

Goffredo Parise
GUERRE POLITICHE

Vietnam, Biafra, Laos, Cile



Che cosa rende questi reportage in paesi sconvolti da guerre atroci – Vietnam, Biafra, Laos, Cile –, in anni, fra l'altro, ormai remoti, tanto vivi e intensi? Una qualità rarissima, soprattutto in quelle circostanze: l'«amoroso tocco» che spinge Parise a cercare il pericolo non tanto per trasmettere dati e informazioni o esercitare la «ragione analitica» ricostruendo effimeri scenari geopolitici, quanto piuttosto per partecipare del sentimento che domina i popoli di quei paesi, nel tenace e felice tentativo di «dare sempre l'odore, il sapore delle cose». Non si tratta dunque di passione politica o militare, ma di «una specie di fame fisica e mentale che porta a confondere il proprio sangue con quello degli altri, in luoghi o paesi che non siano



soltanto quelli della propria origine». A quella sensazione istintiva, tuttavia, si accompagna un occhio assoluto capace di cogliere un lenzuolo insanguinato che scivola da un elicottero e schiocca nell'aria bollente del Vietnam come una bandiera. Immagine che introduce a una visione del conflitto vietnamita come scontro fra uomini «puri, prismatici e refrigerati come una sfilata di bottiglie di Coca-Cola» da un lato e la vita «con tutto il suo esplosivo e misterioso disordine, la sua estrema mobilità animale» dall'altro. Così come il terribile spettacolo della carestia e della fame nel Biafra, con i suoi 6000 morti al giorno per denutrizione, rivela in filigrana un luciferino disegno propagandistico – il raccapricciante lancio pubblicitario di una merce destinata a conquistare il mondo intero: cadaveri di bambini.

INDICE

Avvertenza

Vietnam

Biafra

Laos

Cile

AVVERTENZA

Sono qui raccolti alcuni scritti "politici" desunti da altrettanti miei viaggi in zone di guerra o di rivoluzione. Metto "politici" tra virgolette perché sul loro valore politico e non strettamente cronistico e contingente (come sul valore politico di qualunque scritto) divento ogni giorno più scettico. Molta parte della politica restando cronaca e non storia. Rinnegare quello che ho visto, e il più sinceramente possibile raccontato, sarebbe troppo. Mi limito a dire scettico e a scrivere "politici" tra virgolette perché, per mia ma soprattutto per altrui disgrazia, essi, in un modo o nell'altro, sono racconti e ricordi di guerre "politiche". Di guerre "giuste" e "ingiuste" si diceva in quegli anni e si dice, e si dirà. Anche questi aggettivi assoluti metto tra virgolette avendo imparato che nessuna guerra è mai giusta, quale che sia la sua politica. Allora e oggi giudico profondamente ingiusta la guerra condotta dagli americani in Vietnam, così ingiusta che essa è diventata il simbolo (giusto) della attuale decadenza degli Stati Uniti. Giudicavo però e ancora giudico ingiusto scoprire tra i cadaveri dei combattenti nordvietnamiti ragazzi di quindici, sedici anni, fossero o no volontari. Troppo giovani per morire, e soprattutto in paesi stranieri. Adesso è finita col Vietnam, ma ne avremo altri di Vietnam, come diceva

Guevara, con altri morti di quindici, sedici anni. E intanto gli anni passano e quelli hanno visto pochi giorni di sole o di pioggia. A noi, a me per mia fortuna, è toccato di vederne di più ma non ho più alcuna voglia di viaggiare. Allora mi sentivo un ragazzo, anche se non ero più un ragazzo, ora non lo sono definitivamente. I viaggi e soprattutto le guerre invecchiano. Oggi rimpiango e invidio chi è rimasto a casa, a fare politica, a parlare o a scrivere di politica: tutti costoro sono molto più giovani di me.

Di questi scritti alcuni critici letterati hanno parlato con lode, e io li ringrazio ma rimango scettico. Sono scritti di giornale, dopo tutto, e senza rinnegarli, hanno il valore della data che portano.

Tuttavia mi chiedo, oggi, il perché di questi miei viaggi in mezzo a guerre e rivoluzioni. Partecipazione umana? Sì, in parte. Curiosità politica? In parte. Inquietudine intellettuale e personale? In parte. Amore del rischio? In parte, perché in quegli anni la vita non mi piaceva e mi piaceva invece giocarla, stupidissimamente. Tutte queste parti, però, non fanno l'intero, nemmeno la più piccola parte dell'intero. Per cui la domanda "perché questi viaggi?" rimane nell'oscurità e io non so dare una risposta a me stesso. Sono quello che si diceva un tempo "i casi della vita". Ho fatto anche altri viaggi "politici", di cui non ho scritto nulla e di cui ho solo ricordi vaghi: di certi trionfalismi collettivi di intellettuali, molto ridicoli, come a Cuba. Ricordo però Fidel Castro, un furbissimo incrocio tra Fellini e Mussolini. Altri viaggi, su cui ho scritto, sono risultati così inutili nel tempo (allora sembravano importantissimi) che mi è parso del tutto superfluo riportarli qui. Di Hanoi hanno scritto in molti, forse troppi.

Ricordo bene Ho Chi-minh e la sua eleganza di signora orientale, il volto e il sorriso nascosti da un ventaglio che egli muoveva con troppa grazia e bellissime mani, molto lentamente.

Credo che non viaggerò più tanto e difficilmente farò altri viaggi "politici" il che significa, secondo un certo obbligo corrente, non fare più viaggi tout court, perché è quasi indegno uno scrittore che non fa viaggi "politici" e i viaggi puri e semplici potrebbero significare "disimpegno". (Quante virgolette, ma anche quanti termini che vanno presi con le molle, cioè con le virgolette.) Personalmente, dopo tutti i miei viaggi, non me ne importa niente delle parole impegno e disimpegno, mostrando, nel così dire, un riprovevole disimpegno. Lo confermo, sapendo a cosa vado incontro. Il mio impegno, quando pensavo di essere impegnato, era questo: credere fermamente che, con le mie parole scritte, avrei informato e forse coinvolto nella sorte di alcuni ragazzi di quindici sedici anni, mandati a fare la guerra e disperatamente morti, alcuni lettori. Forse sono riuscito e io ho sempre pensato e ancora penso che l'impegno di uno scrittore dovrebbe essere questo, che pare non sia più o non debba essere.

Un'altra ragione per cui credo che non viaggerò più tanto è che il mondo, come sanno veramente tutti ormai, si è fatto piccolo, abbastanza uguale, molto americanizzato o americanizzabile. Chi si addentra nella foresta della Thailandia, e si spoglia nudo per mettersi sotto una azzurra e gelida cascata a molti chilometri da qualunque villaggio e sotto la cascata trova un piccolo paniere di Coca Cola, Ginger Ale e Pepsy Cola, e ci riflette su, sa che non ha più moltissimo da viaggiare. Resterebbero le spedizioni di

antropologia in Brasile e nell'Amazzonia, sogno di molte signore separate, ma non so se sono abbastanza impegnate e se lo studio della forma del cranio di qualche indigeno, fatto a modo suo naturalmente, da uno scrittore, sarebbe ritenuto altrettanto serio di quello di un antropologo. Forse no, ma potrebbe essere in diversa maniera interessante, a seconda delle qualità percettive dello scrittore. Per me una cosa è certa: non saprei vedere e analizzare e sentire e descrivere la forma del cranio di un indigeno dell'Amazzonia tenendo conto di teorie politiche se non di quella, non strettamente "politica " e "sorpassata " (così mi si dice) di Charles Darwin, uno scienziato inglese del secolo scorso che sosteneva la derivazione dell'uomo (di tutti gli uomini) dalla scimmia. È chiaro che ogni moto è rapporto di forza, dunque politica, usi e costumi e anche la forma del cranio dell'indigeno amazzonico sono in qualche modo frutto di rapporti di forze nei millenni, ma la domanda d'obbligo sarebbe questa: da quale ideologia politica attuale (cioè da quale interpretazione di ideologia politica attuale) deriva la forma del cranio dell'indigeno? Confesso, e so a cosa vado incontro, che non ho voglia di pormi questa domanda, perché la mia vita, come quella di tutti, è breve, e perché non sono sufficientemente "istruito", per pormela.

Del resto, anche questi miei scritti di viaggio sui quali mi sono dichiarato scettico fin dall'inizio (vorrei includere nel mio scetticismo anche Cara Cina, pubblicato dallo stesso editore) non hanno mai obbedito a siffatte domande. Scrivendo e pensando e guardando con enorme attenzione quello che

lo circonda e talvolta, quasi sempre, soffrendo per

l'impossibilità di mutarlo (le sole cose che sa veramente fare uno scrittore) lo scrittore che viaggia finisce per avere una sua idea di luoghi e persone diversi. Che analizza, con automatico piacere professionale, come insegnò a fare allora Marco Polo, un grande fenomenologo ante litteram. La gioventù lo aiuta a guardare, perché l'occhio, la mente e il cuore sono forti e resistenti anche ai grandi dolori dell'umanità. Più avanti, nella maturità, lo scrittore tende a riflettere e a ricordare a vedere come si dice "in prospettiva" i viaggi della sua gioventù. Se è uno scrittore italiano, che scrive in lingua italiana, sa quanto poca cosa sia tutto ciò che egli ha visto e raccontato: in parte perché le sue informazioni, anche se preziosissime (non è il mio caso) rimangono in famiglia, una famiglia «politicamente» anche troppo ricca all'interno, ma tutto sommato assai povera all'esterno. In parte perché egli usa la lingua di Dante, ristretta dentro angusti confini. Infine perché egli, lo voglia o no, è sempre e comunque e ogni giorno di più scrittore coloniale. Saputo e detto questo, gli rimane pur sempre da viaggiare, da vivere e scrivere dentro la sua colonia che, nonostante tutto, è ancora una delle più belle e vive e tragiche colonie del mondo.

Roma, dicembre 1975

PS. Gli scritti che formano i capitoli sul Biafra, sul Laos e sul Cile, sono usciti sul "Corriere della Sera" dal 1968 in poi. Quelli riguardanti il Vietnam sull' "Espresso", nel 1967.

VIETNAM

L'occasione di questo viaggio mi fu offerta da Eugenio Scalfari, allora direttore dell'"Espresso". Ancora oggi gliene sono grato anche se esso rappresentò il secondo (ma il più pesante) invecchiamento di tutta la mia persona. Allora non me ne rendevo conto, il processo degenerativo di tessuti, arterie e sangue, essendo in corso. In questo viaggio vidi per la prima volta e con calma l'Indocina, ha Cambogia non era ancora in guerra, la guerra era nell'aria come un temporale, c'era il principe Sihanouk che faceva il regista, il protagonista, il primo amoroso, il musicista e il cantante dei suoi film sconosciuti da noi e nel mondo intero ma acclamati dalla nazione Khmer. Viveva gli ultimi anni di una vita felice che non si è oggi ancora conclusa (1975) ma non credo sia tanto felice, oggi. In Thailandia, allora, ciò che colpiva di più il viaggiatore ingenuo e mai incallito (come me) erano gli aquiloni. In Vietnam (oltre a ciò che sta scritto qui di seguito) la morte di un oppiomane per vena e la vita di alcuni piantatori italiani negli Hautes Plateaux. In Laos la morte immediata, fulminante, di un giovane scheletro hippy, vivente, americano, drogato, in mezzo a una strada infuocata e deserta di Vientiane alle due pomeridiane. Dissi a un vecchio cinese con barbetta, mio compagno di strada: « Si sente poco bene ». Rispose il cinese: « No, è morto ».

IN UN PAESE CHE NON È IL MIO

30 marzo 1967, ore 21,30

Questo è il mio primo giorno di guerra. Siamo al confine della zona smilitarizzata, immediatamente a sud del 17° parallelo, dove in questi giorni avvengono i combattimenti più duri. Qui non operano soltanto i vietcong ma unità regolari dell'esercito nordvietnamita che si infiltrano verso sud. Camminano di notte, in territori che solo loro conoscono.

La posizione del nostro bivacco è all'estremità orientale di questa zona, a due o tre chilometri dal mare (golfo del Tonchino), tra ampie dune di sabbia disseminate di collinette cespugliose. E un cimitero, i marines hanno piazzato i mortai all'interno dei recinti a forma di barca insabbiata e dipinti di azzurro: sono tombe di famiglia e contengono tumuli piccoli o grandi a seconda dell'età.

La luna piena e nebbiosa, cinese, vaga un poco all'orizzonte sopra il mare, poi cala: tra un'ora scomparirà.

I mortai cominciano a sparare in direzione di una lunga duna che sta di fronte a noi. I colpi partono a distanza di pochi secondi uno dall'altro, il proiettile

attraversa il cielo con un sibilo leggero e la sua traiettoria dura quasi un minuto: poi un chiarore come di temporale, un tonfo e l'esplosione.

Ho scavato il mio buco nella sabbia ai piedi di un boschetto: ci possono attaccare coi mortai e, ancora più agevolmente, strisciando nella sabbia fino a noi. Siamo poco più di trenta, gli altri centocinquanta sono sparpagliati in pattuglie che cammineranno intorno a noi fino all'alba. Resta comunque scoperta tutta la zona a sud del campo, nascosta da un boschetto basso e infido, e la mia trincea si trova a ridosso proprio di questa zona.

Oggi abbiamo camminato in pattuglia, uno dietro l'altro, per molte ore, in luoghi da paradiso terrestre. Piccole risaie, palme di cocco e banani, carichi di frutti, coprono con la loro ombra molte case di contadini. Abbiamo attraversato torrentelli di acqua tiepida e incontrato pozze profonde con sorgenti di acqua fresca. Il caldo era molto forte ma l'aria che arrivava dal mare ci asciugava. I contadini stavano sulla soglia delle loro case e ci guardavano sfilare sulle strette dighe delle risaie con occhi privi di curiosità, indifferenti come chi è abituato al dolore. Sono entrato nelle loro case: sono baracche di legno e paglia intrecciata, col pavimento di terra battuta, scrupolosamente pulite. Al centro sta l'altare per il culto degli antenati, con i bastoncini di incenso accesi, ai lati il grande letto di tek, la tavola, gli sgabelli. Solo donne, giovani e vecchie, e bambini. Dov'erano gli uomini? In guerra, dalle due parti. I marines si erano appostati sotto i cespugli, non entravano nelle case e non davano nessuna confidenza ai bambini. Temevano che il terreno fosse minato, case comprese. Un bambino mi ha offerto un

cocco appena aperto che ho bevuto con grande piacere. Mi pareva giusto pagarlo, ho tolto di tasca venti piastre, cento lire, metà del prezzo di Saigon. Ma per loro doveva essere una cifra considerevole perché tutti gli altri mi si sono affollati intorno con la mano tesa credendomi molto ricco. Mi hanno offerto il cocco spontaneamente, per tradizione di ospitalità dal momento che sono entrato nella loro casa. Non avevano alcuna intenzione di essere pagati. Ma quando ho mostrato il denaro ognuno voleva la sua parte: quasi tutti avrebbero preferito al denaro la penna stilografica o l'orologio come non esistesse alcuna differenza tra denaro e oggetti. Una bambina mi ha seguito per raccogliere le scatole vuote delle razioni, ma i soldati l'hanno cacciata via. Un sergente ha ordinato a un marine di raccogliere le scatole e di seppellirle. Mi ha spiegato che ogni cosa deve essere distrutta perché non cada in mano al vietcong. Poco dopo i bambini sono tornati e approfittando della stanchezza dei marines hanno disseppellite le scatole e le hanno portate via in silenzio guidati da un piccolo comandante storpio.

Abbiamo riposato da mezzogiorno alle tre del pomeriggio. Da ovest è arrivata una compagnia di truppe vietnamite, in fila indiana; hanno attraversato il torrentello e si sono avviate verso sud. Erano cariche di mortai, munizioni, cibo appeso a bilancieri. Portavano con sé un prigioniero vietcong con le braccia legate dietro la schiena e gli occhi bendati.

In questo momento, a meno di mille metri da qui, comincia l'attacco. Il cielo è costellato di razzi luminosi e gli obici cadono tra le palme. Non so distinguere se è l'artiglieria americana o i mortai da 82 dei nordvietnamiti.

Venti minuti di bombardamento ininterrotto. Dopo, le mitragliatrici e la fucileria che si avvicinano, ma smettono quasi di colpo.

Ho dormito cinque ore, profondamente, senza udire il fuoco che ha ripreso per altre due ore. Mi hanno svegliato le zanzare. Sono le tre. L'attacco è cessato, la notte è calma e serena, la sabbia è coperta da una spessa garza di nebbia che ondeggia a dieci-venti centimetri dal suolo. Quando mi sono svegliato, trovandomi avvolto in quel biancore, l'ho scostato con le mani, come per nuotare o volare.

Mi alzo e vado, a tentoni, verso i due mitraglieri appostati a pochi metri di distanza, per chiedere il liquido contro le zanzare. Da stamattina non ho fatto altro che mendicare: cibo, sigarette, acqua, perché non ho nulla con me. Ma questa mendicità, anzi questa condizione interiore di mendicità, mi fa sentire leggero, felice, immune dalla morte come certi messi alati. Non possedere nulla non soltanto è essenziale ma dà immediatamente diritto a tutto. Spalmo il liquido sul viso, sul collo e sulle braccia, come per magia le zanzare fuggono, intorno a me si crea una aureola di vuoto e, appunto, di immunità, oltre la quale gli insetti esprimono la loro impotenza con inutili e rabbiosi ronzii. Di tanto in tanto qualche tiro di mortaio. Chiedo dove tirano. Mi indicano il punto dove è avvenuto l'attacco.

« Avete un bersaglio preciso? »

« VC (contrazione di vietcong). »

« Sicuro che ci sono? »

Il ragazzo alza le spalle. « Forse. »

Dong Ha, 31 marzo

Stamattina all'alba ho lasciato il campo vicino al mare e sono tornato in elicottero nella base di Dong Ha, da cui ero partito ieri. E una piccola base avanzata, a pochi chilometri dalla DMZ (Demilitarized Zone), e c'è una tenda PIO (Press Information Office), con qualche branda. Vi alloggiano alcuni operatori cinematografici e addetti stampa del corpo dei marines, ma non vedo giornalisti stranieri. Sono tutti molto gentili, uno che va in licenza a Bangkok mi lascia in prestito due borracce e un telo impermeabile per la notte.

Sono sbalordito dalla formidabile organizzazione, di confort, che giunge nei punti più avanzati. Non manca nulla, una trincea è un piccolo angolo d'America, alla sera i marines possono tranquillamente ubriacarsi con birra gelata di varie marche, possono stare di fronte al televisore che trasmette per mezzo di satellite i programmi per le forze armate, possono scegliere uno dei tre film a colori che vengono proiettati all'aperto. Ho guardato i programmi televisivi. Sono quasi tutti *sketches* interpretati da vecchie grandi stars come Dean Martin, Mikey Rooney, Frank Sinatra e altri. Sono vecchi, molto vecchi, il volto graffiato dalle rughe dell'usura americana, l'immagine è solcata da strisce bianche, raccontano barzellette e scherzano sulla guerra, sui vietcong, sui rapporti tra soldati e sergenti. Come i comici da avanspettacolo sono loro a dare l'avvio alla risata che deve seguire alle battute. È una risata scheletrica, di mestiere, la risata dell'ottimismo familiare americano, programmatico, irreale, per bambini. A quella risata

rispondono, obbedienti, tutti gli spettatori in Vietnam.

Ogni mattina e pomeriggio nella tenda PIO arriva un maggiore o un colonnello che ci informa sui movimenti di truppa e sulle azioni avvenute nella zona. Un'operazione è in corso verso Cam Lo, a circa venticinque chilometri dalla base. Questa operazione consiste in un vasto rastrellamento di colline e viene effettuata da pattuglie che setacciano il terreno procedendo a cerchi concentrici. Stanotte andrò con loro.

Ore 14

In venti minuti di elicottero abbiamo coperto la distanza che ci separa dalla zona d'operazione. L'elicottero ha come stemma il coniglietto bianco di "Playboy". E questo il vero comandante delle forze armate e il vero agente di pacificazione dei villaggi. I suoi nudi sono dappertutto; nelle miserabili baracche di Saigon dove si esercita la prostituzione, in ogni tenda americana, in ogni trincea seminata nella giungla, in ogni aereo, in ogni elicottero. "Playboy" è il simbolo dell'America e non solo metaforicamente. Ci sono più ragazze nude di "Playboy", in Vietnam, che bandiere americane e sudvietnamite. Sorvoliamo una zona spaventosamente bombardata. E una zona collinosa, di basso bosco e radure dove si aprono a pochi metri di distanza uno dall'altro enormi crateri. Il terreno è bruciato dalle ondate di napalm, i villaggi incendiati. Le sole costruzioni intatte sono le chiese cattoliche, molte a due campanili, rosa, azzurrine come quelle dei nostri paesi. I crateri delle

bombe lanciate dai B52 sono immensi, misurano trenta, quaranta metri di diametro e venti di profondità. Il paesaggio, fino all'orizzonte, è lunare.

Scendiamo in una piccola radura dove i marines hanno lanciato un segnale fumogeno giallo. Mi presento al capitano: è un uomo giovane, enorme e bellissimo. Una specie di Unno o di atleta greco in technicolor. Ha occhi quasi bianchi, denti scintillanti, braccia tatuate che escono come alberi dal giubbotto corazzato. I tatuaggi sono disegnati con minuzia in blu, nero, viola e rosso. Uno di essi raffigura il volto ghignante di un mostro dagli occhi sottili e fiammeggianti, un altro è il distintivo del corpo dei marines, un'aquila che tiene nel becco un serpente. L'uomo esprime una potenza figurativa quasi mitica, di una mitologia a cui noi europei non siamo abituati e che incute mistero e paura. Infatti egli non è un giovane Unno bensì la copia moderna, costruita con materiali moderni, di quella immagine.

Il caldo è insopportabile. Il sole a picco brucia la pelle, i cespugli, bassissimi, non servono a nulla perché vi si annidano formiche e zanzare. La terra è rovente, il calore filtra attraverso le spesse suole di gomma e non si può star fermi a lungo.

Un marine mi crede francese e comincia a parlarmi in un francese di New Orleans, quasi incomprensibile. Quando dico che sono italiano mi raggiunge un ragazzo che si chiama Carmelo Cipollone, siciliano. Ha diciannove anni. Mi parla fittamente e i marines che fanno cerchio intorno a noi dicono ridendo: « Mafia, Italian mafia ». Infatti Carmelo mi offre tutto quello che ha. Parla ancora quasi perfettamente il suo dialetto

perché è in America soltanto da undici anni. Gli chiedo se ha già partecipato a qualche combattimento. Mi dice che la sua compagnia ha già avuto quattro imboscate. A questa parola, che anche gli altri capiscono, molti si avvicinano e vogliono raccontare.

Capisco, ascoltandoli, che per loro la guerra si svolge in un'atmosfera di dissociazione molto simile al sogno. Tutti quelli con cui ho parlato hanno voluto dirmi subito i mesi, i giorni, le ore che mancano al ritorno in America. Ho tentato di parlare più a fondo sui perché di questa guerra. Non sanno nulla di nulla, non fanno che pensare all'Arne-rica, per loro il Vietnam è una specie di luna popolata di VC, cioè di qualcosa di piccolo, sempre nascosto, il diavolo che prolifera in folletti e coboldi medievali. Non si fanno domande, il loro modo di obbedire è buono, umile, infantile come quello di certi sordomuti. Grava su tutti una frustrazione che è la frustrazione endemica americana. Qualcuno ha nel sacco un libretto da leggere, sono *pocket books*, con donna nuda, ufficiali nazisti con frusta in mano, *western*, *Il tormento* e *l'estasi*. Non un solo soldato ha con sé un libretto sul Vietnam, che è il paese dove si trova. Uno era un benzinaio della Amoco su un'autostrada del Nebraska. Non si è mai mosso dal Nebraska. E partito di lì ed è arrivato qui, non ha visto Saigon, non ha la minima idea di come e dove sia il Vietnam, non si è mai occupato di politica, non legge i giornali. Del Vietnam sa che è un paese dove ci sono "many, many VC" da prendere. Ci alziamo da terra perché il capitano sta formando le pattuglie. Procediamo a pettine tra gli sterpi, i boschetti e i crateri delle bombe che sono arrivate prima di noi per

farci strada. Cammineremo per circa tre ore fino a congiungerci con altre pattuglie che vengono verso di noi dalla direzione opposta. L'aria è quella di un bagno turco.

1° aprile, alba

Faccio fatica a scrivere perché le mani mi tremano molto. Tremano anche le viscere e la palpebra destra. Ieri sera al tramonto, nel silenzio e nella calma più completi, è arrivato il primo colpo di mortaio. Immediatamente dopo è stato un inferno. Mi sono gettato subito a terra; le esplosioni erano intorno a me, la terra mi ricopriva, i frammenti fischiavano nell'aria. I tiri di mortaio sono durati, senza una pausa, per circa venti minuti. Tremavo molto e tuttavia ero calmo. Ho pensato alle persone che mi sono care, ma in modo confuso e cercando con la ragione il sistema migliore per proteggermi.

Palpando con le mani il terreno intorno ho cercato un piccolo avvallamento ma non l'ho trovato. Ho tentato anche di guardare ma la densa nube di polvere me lo impediva. Ho rimpianto e desiderato molto quel piccolo cratere che avevo superato pochi minuti prima e che sarebbe stato ora un ottimo rifugio.

Ma quel cratere era a una decina di metri da me e non volevo né potevo muovermi. Dopo le prime esplosioni ho udito chiaramente il crepitio di una mitragliatrice vicina, vicinissima. Mi pareva e ancora ora mi pare di udire i rumori, per così dire minori, della mitragliatrice: lo scatto prodotto dall'innesto del caricatore e qualche parola. Alzando gli occhi vedevo i

rami del mio cespuglio spezzarsi, saltare in aria e ricadere. Sentivo le urla del capitano e di altri soldati, bestemmie, in cui la parola *fuck* risuonava più di tutte le altre. Mi sono chiesto soprattutto dove erano gli americani e dove gli altri che attaccavano. Dopo i primi venti minuti il crepitio delle mitragliatrici, le esplosioni delle granate e il fuoco di fucileria hanno sostituito il mortaio. Seguivano pause di silenzio totale, rotto solo dalle imprecazioni e dalle urla dei feriti. La notte è scesa rapidamente. Guardavo nella poca luce offuscata dalla polvere ma non vedevo nessuno eppure i soldati si muovevano e sparavano accanto a me. Sono rimasto a terra, senza rendermi conto di nulla, per tutta la durata del combattimento. A un certo punto la luce è tornata, artificiale, improvvisa. Erano i razzi luminosi lanciati dagli aerei che sentivo volare sopra di noi. Camminando curvo sono tornato indietro, in direzione del cratere. C'erano quattro soldati con una mitragliatrice. Mi hanno fatto segno di saltare dentro e l'ho fatto. Due erano feriti leggermente. Uno aveva un lungo striscio sulla schiena e sanguinava molto, ma pareva non sentire nulla. La prima cosa che ho chiesto è stata: « Quanti sono? ». Non lo sapevano, naturalmente.

La prima parte della notte l'ho passata ad ascoltare i richiami e i lamenti dei feriti. Sembravano vicinissimi, sembravano respirare e ansimare a pochi metri di distanza. Poi mi sono addormentato di colpo senza sapere l'ora e ho dormito fino a questo momento. Ora è l'alba. L'alba del primo aprile. Bello scherzo.

1 ° aprile, ore 12

Stamane all'alba mi sono svegliato al passaggio degli elicotteri che portavano via i morti e i feriti. Passavano a uno, due metri sopra la mia testa sollevando un vento bollente. Da uno di essi è scivolato un lenzuolo pieno di sangue che schioccava nell'aria come una bandiera. Ho lasciato la buca per la prima volta, dopo molte ore mi sono alzato in piedi e attraverso i boschetti ho camminato fino a una radura dove la pattuglia era raggruppata. Scavavano trincee. Avevano le braccia e la schiena graffiate dai frammenti di mortaio e dalle spine dei cespugli. Alcuni avevano medicato i graffi più profondi con garze e cerotti, i più li avevano disinfettati rapidamente con una specie di tintura color salmone.

Mi avvicino al giovane capitano che sta accanto al telefono da campo. Gli chiedo cos'è successo.

« Un'imboscata. I mortai erano in quella direzione » e allunga un braccio per mostrarmi una bassa collina al nostro fianco.

« Le mitragliatrici, qui » e mi indica un boschetto.

« Quanti erano? »

« Non lo so. »

« Quali sono le sue perdite? »

« Diciassette morti e trentasei feriti. Hanno finito di trasportarli ora. »

« Quanti eravamo? »

« Centoventi. Anche il mio tenente è morto. »

« Ci sono morti vietcong? »

« Sì, ma non so quanti. Ora cominciamo il rastrellamento. » Lo seguo. A cinquanta metri dalla

radura, su un rialzo di terreno, troviamo la mitragliatrice. Accanto alla mitragliatrice, a pochi passi di distanza, tre morti. L'arma è cinese, montata come un cannoncino su un affusto con ruote di ferro. Accanto all'arma, le scatole di latta che contengono caricatori ricurvi, a forma di quarto di cerchio; le scatole hanno impressa ai lati la stella rossa e in quel momento ricordo di averle viste per la prima volta l'anno scorso in Cina. Poi mi avvicino ai morti che nessuno guarda. Sono ragazzi. Possono avere quindici o sedici anni. I corpi sono lacerati da ferite profonde, uno che sembra il più giovane ha il cranio spaccato. Tutti i capelli tagliati di recente, col taglio tipico delle reclute cinesi: rasati alla nuca e ai lati del capo col ciuffetto al centro. I ciuffetti sono impastati di sangue. Non sono morti subito perché intorno ai corpi, simili a lunghe bave bianche si allungano brandelli di bende: durante la notte devono aver tentato di tamponarsi le ferite. Accanto a loro altre bende, scarpe di tela e gomma color verde cachi e caschetti coloniali di paglia. Ne sollevo uno e all'interno vedo scritto con la matita copiativa e una calligrafia svolazzante di recluta: Nguien Van Khan, 9-12-1966. Quella è la data del suo arruolamento. È sopravvissuto meno di quattro mesi. Nel taschino ha la penna stilografica ancora carica di inchiostro azzurro. Nessuno ha l'orologio e non trovo armi individuali. O sono state portate via da quelli che si sono ritirati oppure essi appartenevano all'equipe della mitragliatrice. Sparsi sotto i cespugli trovo teli di nylon, alcune granate, alcuni sacchetti di minuscolo riso cotto che appiccica come la melassa. Nessuno dei cadaveri ha su di sé carte di riconoscimento. Solo una scatoletta di

cartone grigio con due fialette di ammoniaca, due bende arrotolate, un pezzettino di sapone non più grande di un dado, avvolto nella carta e fissato con un elastico.

Ne trovo altri due tra bende che si agitano e si impigliano nei cespugli. Le loro mani contratte sono la metà delle mie. Guardo la stoffa della divisa cachi, una povera stoffa, la penna stilografica, loro massimo avere ora totalmente, definitivamente perduto, le nuche da uccellini rasate alla vigilia dell'attacco. Uno di essi, come certi scolari poveri di campagna, ha disegnato sul polso con l'inchiostro un orologio con le ore, le lancette e il cinturino.

Improvvisamente vedo ai miei piedi, sotto un cespuglio, un fagottino tremante con le mani alzate. Poiché non ho armi giunge le mani e fa un piccolo inchino, alla vietnamita. Non so cosa fare. Vorrei fingere di non averlo visto ma a pochi metri da me i marines setacciano il terreno.

Penso di farlo scappare, gli parlo in francese ma non mi capisce e non risponde. Giunge le mani e fa inchini sempre stando seduto, con una espressione di implorazione, di terrore, di pena. La testina gli ciondola da un lato e tenta di alzarsi in piedi ma si affloscia per terra. Non posso fare nulla per lui, né nascondere, né aiutarlo a fuggire. Posso soltanto prenderlo con me e accompagnarlo al campo. Lo sollevo da terra: non mi arriva nemmeno alla spalla. Ci raggiunge un marine e lo portiamo alla radura. Mi guarda continuamente e mi fa segno di mangiare o di bere, non capisco. Le mie borracce sono vuote. Chiedo acqua per lui ma nessuno mi risponde. Passiamo tra due ali di marines infuriati che

urlano contro di lui frasi in gergo che non capisco. Capisco soltanto il gesto di un negro perché è molto semplice: si passa l'indice sotto la gola urlando. Altri arrivano con le macchine fotografiche e anche i due fotografi che sono con noi, un vietnamita della Associated Press e un francese, cominciano il loro lavoro.

Lo prendono in consegna due marines che gli legano le mani dietro la schiena. Non ne vedo la necessità perché non si regge dalla debolezza e dalla paura e per stare in piedi deve essere sostenuto. Guarda me e prima di consegnare i polsi mi chiede acqua. Per la seconda volta domando acqua per lui ma non mi rispondono, anzi mi guardano male. Visto tra i marines, egli è la terza, quarta parte di uno di loro. Forse non ha mai visto in vita sua un americano, tanto meno un marine enorme, tatuato, possente. Lo faccio interrogare dal fotografo vietnamita ma non risponde o non vuol rispondere, si lamenta soltanto. Il fotografo ride, ma ride male; è una scimmietta traditrice, sembra capire i miei pensieri e non vuole fare da interprete. Sempre ridendo mi dice: « You like VC? ». E una frase che in questo momento può diventare esplosiva agli orecchi dei marines. Non so se l'abbia detto apposta o perché conosce poco l'inglese, o semplicemente perché è stupido. Me ne vado per non prenderlo per un orecchio.

Cammino per cento, duecento metri ancora intorno alla radura. Trovo giubbe americane inzuppate di sangue e rigide, bende stecchite e altri oggetti. Una borraccia americana di plastica e un portasapone vietnamita, sempre di plastica, alcuni teli impermeabili, un quaderno. Esamino le slabbrature, gli strisci, i fori che li hanno resi

inutilizzabili al pari degli uomini che li portavano su di sé. Come è diversa l'usura quotidiana di un oggetto o di un uomo e quella rapida e oscena della guerra! Lo striscio della pallottola che è penetrata nella plastica del portasapone o della borraccia pare una slabbratura dovuta a una fusione improvvisa, mostra lembi sfilacciati che contrastano con il resto della superficie, levigata dalla macchina in serie. Quella pallottola in serie non ha prodotto un buco in serie bensì uno strappo unico, bizzarro e impensabile prima, così come sono bizzarre e impensabili le ferite e le esplosioni negli arti, nella testa, nella carne degli uomini. Stessa immobilità, stesso tipo di lesioni, stessa fine di funzione.

Arriva un elicottero, deve essere il nostro, quello per me e per i fotografi, ma il capitano ci impedisce di salire. I soldati scaricano le taniche di acqua, su cui ci gettiamo tutti, ricaricano le taniche vuote e su queste buttano il prigioniero legato e bendato. Dovremo aspettare il prossimo. Rivedo il ragazzo Cipollone.

« Stamattina ti ho cercato dappertutto. Credevo che fossi morto » mi dice; ma ora fa gli scongiuri alla maniera meridionale. « Cosa fai qua? E il tuo lavoro? »

« In certo modo. »

« Quando torni in Italia? »

« Tra una decina di giorni. »

« Beato te, io sono appena arrivato. Ma la Madonna mi protegge. » Mi fa vedere una grande immagine della Madonna, di latta, montata su panno rosso come da noi i cuori delle grazie ricevute appesi agli altari dei santi. « Vado perché mi chiamano. Se hai bisogno di me chiama anche tu Carmelo, e io vengo. »

Non sono un linguista e in questo momento mi dispiace perché vorrei trascrivere esattamente queste sue poche parole, la fonìa, l'intonazione. Ma forse è più importante della linguistica il senso di totale, umile, silenziosa obbedienza che esprime il suo corpo di siciliano finalmente cresciuto dopo secoli, grazie all'alimentazione americana, il suo modo siculo-americano di muoversi, cioè il nero degli occhi e dei capelli ricci di un piccolo siciliano dentro l'involucro di ossa e carne americane, cioè ancora la vitalità, l'intelligenza e l'astuzia appesantite dalla vaga, sonnambulesca bontà americana.

Arrivano gli aerei, quattro Phantom e quattro Crusader velocissimi, chiamati dal piccolo aereo da osservazione che ha avvistato qualcosa, forse gli stessi vietcong che ci hanno martellato col mortaio questa notte. I Phantom iniziano la picchiata sopra le nostre teste e sganciano su una collinetta a poco più di un chilometro da noi. Vedo le bombe scintillare al sole, poi il fumo, poi l'esplosione. Seguono i Crusader con il napalm che solleva una fitta nube nera; a poco a poco giunge fino a noi portando il suo odore di kerosene. Al secondo attacco vedo distintamente la gobba della collina accucciarsi sotto le esplosioni e poi sparire nella polvere e nel fumo. Infine uno strano grugnito o per essere più esatti una specie di rantolo gigantesco che si ripete a intervalli ad ogni picchiata come nell'agonia. Sono i cannoncini mitragliatori dei Phantom che sparano duemila colpi al minuto.

Da Nang , 2 aprile, pomeriggio

Aspetto l'aereo per Pleikù, la più grande base degli altopiani. Ieri sera a mezzanotte, mentre stavo disteso sulla branda del PIO, è cominciata l'artiglieria, violentissima, che sparava sempre sulla collina già distrutta dalle bombe degli aerei e dal napalm. Sono i cannoni da 175, il proiettile compie una traiettoria di trentacinque chilometri per arrivare fin lassù e la sua esplosione aprirà un cratere inutile tra morte e cenere. Ho pensato tuttavia che questa guerra si presenta non soltanto come lo scontro violento e sanguinoso tra due ideologie ma soprattutto, nei dettagli, tra due tipi di uomini; l'uomo naturale (vietnamita) e l'uomo artificiale (americano). Tale scontro produce spesso strani fenomeni, incroci che hanno qualcosa al tempo stesso di biologico e di industriale. Questo fenomeno ha polverizzato in pochissimi anni una profonda e severa morale confuciana, in pochi mesi i resti di una altezzosa colonizzazione culturale francese e ha scosso alla radice i « tempi » vitali dell'uomo naturale vietnamita senza dargli il tempo di adeguarsi a quelli dell'uomo artificiale americano che è apparso nel suo paese. E ha prodotto infine individui suadenti, aggressivi, voraci, fatti dei detriti della vecchia e della nuova cultura, che sono i pescecani di Saigon e in generale tutti coloro che vivono sotto l'ala di protezione americana. Essi imparano da questo scontro che l'America si è sostituita alla natura e dispensa morte e vita artificiali prodotte dalle sue industrie. Con le bombe al fosforo e al napalm che sono i prodotti mortiferi della maggiore industria del mondo,

dalla stessa industria giungono i prodotti per la vita: i televisori, le fotografie di « Playboy », lo spray per capelli, il senso religioso del denaro. Insomma essi imparano, perché lo vedono coi loro occhi, che vita e morte dispensate fino a questo momento dalla natura hanno fatto il loro corso e che questi due eventi così misteriosi in realtà non hanno più alcun mistero. Senon-ché i prodotti della vita artificiale si fermano a Saigon. Le campagne del Vietnam e le loro popolazioni hanno imparato fino a questo momento soltanto la morte.

A un minuscolo spaccio di bibite accanto alla pista incontro due soldati delle Special Forces, reparto enigmatico e spettacolare. Sono truppe commandos, con incarichi speciali, e non si mischiano mai con gli altri soldati. Uno dei due, lucido e metallico come un premio Oscar, scherza con la ragazzina delle bibite. Le porge un biglietto da cinquanta piastre della Repubblica Democratica del Nord Vietnam, per vedere se lei lo cambia. La bambina lo guarda senza capire e i due tipi ridono. Voglio vedere i soldi e glieli chiedo. Mi porge queste e altre banconote del Nord. Gli chiedo come ha avuto quei soldi. Di colpo diventa cupo, minaccioso.

« Questo non ti deve interessare, chi sei? »

Spiego che sono italiano, di passaggio. Un civile. Allora mi spiega dolcemente.

« Li ho trovati nelle tasche di un VC che ho ucciso. »

« I vietcong non possono avere su di sé banconote del Nord. »

È imbarazzato. Mi fa un gran sorriso, mi tende la mano e se ne va. Li ritrovo pochi minuti più tardi e mi

spiegano che sono stati trovati in tasca a un regolare delle truppe del Nord. Non mi convinco. Posso sbagliarmi naturalmente, ma penso che quel denaro venga invece dal Nord, dove essi sono stati in missione.

Esistono truppe Special Forces vietnamite, anzi, ufficialmente, le Special Forces americane sono in Vietnam in qualità di *advisers*, di istruttori. Americani e vietnamiti devono vivere insieme. I piccoli vietnamiti cercano di imitare la spettacolarità americana nell'abbigliamento, nelle armi, soprattutto nel modo di camminare: il risultato è che se gli americani somigliano a Superman i vietnamiti sembrano minuscoli ballerini da avanspettacolo. I loro berrettini verdi, anziché essere calati sul capo, sono appoggiati sulla fronte con civetteria; aggiungono sempre qualche *foulard* in più, qualche stemma in più, qualche cartuccera in più. Mi ricordano i piccoli ragazzi bruni della Brigata Nera o della X Mas, ricciuti e unti di brillantina.

Pleikù, 2 aprile

Una immensa base americana al centro degli Hautes Plateaux, che ospita il 4° reggimento di fanteria. I marines al confronto sembrano straccioni. Qui gli elicotteri si possono prendere come i tassi, gli ufficiali alloggiano in eleganti cottages, l'Air Force ha un grande club con orchestra di chitarre alla Beatles, molte belle ed eleganti ragazze vietnamite dalla complicata acconciatura fissata con lo *spray* girano da una residenza all'altra, alcune aspettano sedute su panchine e lanciano lunghe,

stupende occhiate. Un *barbecue* troneggia al centro di un prato all'inglese dove ufficiali e sottufficiali fanno arrostiti grandi bistecche. E il tramonto, l'aria leggera e fresca come in un luogo di villeggiatura estiva. Le mense dei soldati sono ampie e pulite, ci si serve in vassoi all'americana, si beve birra gelata. Dall'alto di una collina due giganteschi orecchi radar dominano la base che è stata costruita in pochi mesi come quelle di Da Nang, di Cam Ranh Bay e altre, in luoghi dove non c'era nemmeno l'acqua. Il maggiore PIO che mi accoglie è un messicano, calmo, agnostico, realista. Si parla dei vietcong e della resistenza dei locali. Sorride con ironica commiserazione:

« Hanno imparato cosa sono questi » dice, e sfrega il pollice e l'indice. « Non ameranno mai gli americani, questo è sicuro, ma ameranno il suono del denaro che gli americani fanno sentire. Ormai l'hanno imparato, altroché se l'hanno imparato, serior. »

Gli chiedo se pensa che la guerra durerà molto. Tranquillamente, sorridendo, risponde. « Forse due, tre, quattro anni. Poi sette, otto anni per la pacificazione e tutto sarà finito. »

« Ma resistono, a quanto pare. »

« Ummm, señor, qui i VC sono spacciati, la gente guarda questa collina e annusa la ricchezza. Così sono i nordvietnamiti a fare la guerra, ora. Ma la gente è stufa, non ne può più di guerra, i VC non hanno più nulla. È il dinero, señor, che fa il mondo, e dove arriva il dinero, addio comunismo. »

Dopo cena faccio un giretto in paese che dista alcuni chilometri dalla base. Il dinero, come dice il maggiore messicano, sta sulle sue. Qui dinero non ce n'è,

infatti. Capito per caso nel quartiere-casino più famoso del Vietnam, geniale invenzione di un generale vietnamita per fornire le truppe della base americana e le truppe sudvietnamite. E una specie di baracca-palestra-dormitorio con molti letti chiusi da una tenda. Tra le molte vietnamite scorgo alcune professioniste francesi, non brutte. Il luogo odora di disinfettante e di incenso di sandalo; come in certe pagode di legno, il pavimento di tek è lucido e pulito, cosparso di sputacchiere. Al ritorno passo al bar dell'accampamento. Le scatole di birra vuote invadono la baracca, occupano i tavoli, il banco, le sedie, il pavimento. Dopo le munizioni la birra è senza dubbio il prodotto di maggior consumo delle truppe americane in Vietnam. I soldati hanno l'abitudine di comprarne anche cinque o sei in una volta e le bevono una dopo l'altra.

3 aprile, ore 11

Sono in una delle foreste più dense di tutto il Vietnam, a una trentina di chilometri da Pleikù. Alberi di altissimo fusto, liane, sottobosco, sono stati tagliati così da formare una vasta radura immersa come il fondo di un pozzo nella vegetazione. Nella radura sono state scavate le trincee, disposti quattro cannoni da 105 e molti avamposti di mitragliatrici. Il canto delle cicale è assordante. Spesso, senza alcuna regola, cessa di colpo e un silenzio percorso dal ronzio delle zanzare cala sul campo dove i corpi degli uomini, l'acciaio dei cannoni e delle munizioni sembrano sprofondare anch'essi nella inerte indifferenza della natura. Il calore, in quei

momenti di silenzio, si trasforma in qualcosa di tattile, un gigantesco e umido impasto di carne, flora, obici, insetti, attraversato da un reticolo di vasi sanguigni, con pulsazioni lente e calmi spasmi di linfa. È difficile pensare perché l'uomo, a contatto con questo calore, perde in modo naturale la sua identità e tende a confondersi col fluire lento, fatale e automatico di quella vita.

Il comandante è un negro alto, elegantissimo, seminudo, curvo su una carta topografica. Questa sera il campo verrà tolto e trasportato, per mezzo di elicotteri, in un'altra radura sette chilometri a nord. Gli chiedo a che ora parte la pattuglia. So che in ogni campo ne partono due al giorno per una perlustrazione di circa quattro ore; una al mattino una alla sera. Mi guarda perplesso, poi guarda l'orologio. Mi chiede, lievemente ironico:

« Vuole andare in pattuglia? »

« Sì, se ce n'è una. »

« OK, si tenga pronto per mezzogiorno e mezzo. Ha un elmetto? »

« No. »

« Prenda il mio. »

Prendo l'elmetto e me ne vado. Mi segue con lo sguardo, poi mi richiama.

« Lei sa che togliamo il campo questa sera? »

« Sì, me l'hanno detto. »

« Vuole andare lo stesso? »

Non capisco perché mi dice questo e rispondo di sì. Mi guarda ancora con un lieve sorriso e mi porge la mano.

« OK. »

Manca un'ora e mezzo, vado a riempire le mie borracce, e cerco un po' d'ombra nelle trincee. Incontro due soldati di origine messicana. Uno è un baffuto Pancho Villa sui cinquant'anni, l'altro un ragazzino magro e spaurito di diciottenni. Sanno che andrò in pattuglia e loro sono tra quelli che verranno con me. Sono tristi, rassegnati. Altri soldati americani vengono a farci visita, soltanto per guardarmi: mi osservano duramente come ce l'avessero con me. Non capisco, è la prima volta che mi sento guardato con tanta ostilità, solo nei due messicani non c'è ostilità ma obbedienza e rassegnazione. Penso che è necessario parlare, fare amicizia. Chiedo se hanno avuto attacchi in questi giorni. Il ragazzino messicano che è in Vietnam solo da venti giorni mi racconta che quattro giorni prima, in cammino nella foresta, sono caduti in un'imboscata. Ventidue morti americani, centoventi morti vietcong. I vietcong si erano appostati sulle cime degli alberi per sparare con maggior precisione. Sapevano di morire, stando lassù, ma sapevano anche che in quel modo avrebbero ucciso molti americani. Questo lo ha detto un prigioniero.

Arriva il comandante della pattuglia, un sergente maggiore piccolo, nervoso, dagli occhi molto chiari che si sforza di tenere aperti. Mi accorgo che è completamente ubriaco e questo mi dà una certa inquietudine. Ad uno ad uno arrivano anche gli altri venti, mi guardano in silenzio, alcuni mi salutano con un "hello" appena udibile, poi si guardano tra loro. A questo punto Jesus Maria Bettacourt, il messicano baffuto, mi prende da parte e mi dice che quella pattuglia è stata fatta espressamente per me. Mi dice anche, con voce

lamentosa di condoglianza, che una pattuglia così è molto pericolosa dal momento che il campo verrà tolto comunque quella sera, e che sarà difficile che ci vengano a cercare se succede qualcosa. A queste parole mi prende la paura, che finora non ho mai avuto. La vera paura, cioè quella oscura, contro la quale non c'è nulla da fare, e che, purtroppo, si vede in faccia. Di colpo metto in moto la ragione, mia sola difesa. Penso alla soluzione più logica e assolutamente legittima nel mio caso: andare dal comandante e dirgli che non c'è alcuna necessità di formare una pattuglia per me, che rifiuto di andare, insomma. Ma capisco che è impossibile ed inutile, l'ordine è già stato dato e i soldati stanno preparandosi. Perciò se propongo di non andare, io non andrò, ma i soldati dovranno partire lo stesso, smerdandomi. Il sudore ha inzuppato in pochi minuti la mia uniforme e tutti se ne accorgono. Partiamo.

Ore 17

Sono tornato. La paura che per la prima mezz'ora di cammino era molto forte, a poco a poco è scomparsa, sostituita dallo stupore di fronte all'aspetto della foresta. Il sottobosco, a momenti così fitto che è necessario aprirsi un varco coi *machete*, è quasi interamente scomparso in moltissime e vaste zone, distrutto dal napalm. Si cammina perciò su un tappeto di cenere, scavalcando tronchi che fumano ancora, in un diffuso odore di kerosene. Crateri, grandi e piccoli, si aprono dappertutto. Il silenzio è completo salvo improvvisi e disperati cori di

cicale, strida e fischi di qualche uccello. Elefanti, tigri, serpenti, scimmie di varie razze, bufali selvatici che popolavano queste foreste sono fuggiti terrorizzati oltre i confini della Cambogia o verso altre foreste più a nord, non ancora battute dalle operazioni militari e dagli aerei. Sul tappeto di cenere, qua e là, biancheggiano manifestini di propaganda lanciati dagli aerei, altri sono impigliati nelle chiome degli alberi. Sono rimaste le formiche rosse che piovono dagli alberi e si attaccano alla carne con un morso brevissimo che dà un dolore profondo come certe iniezioni in prossimità dei tendini; e improvvise nubi di farfalle danzanti che si posano senza paura sull'elmetto, sulle spalle, sulla schiena. Non ci si aspetta un'imboscata. Eppure potrebbe arrivare da un momento all'altro. Dopo il primo chilometro incontriamo una lunga capanna di frasche, abbandonata da poco. All'interno troviamo ceneri ancora calde e del riso. I soldati si muovono come gatti, spiando intorno con le armi puntate. È quasi certo che sono lì, nascosti forse nel sottosuolo, ma hanno deciso di rimanere a guardarci e di aspettare. Sono quasi allegro perché il luogo è molto bello e, nonostante i crateri delle bombe e il napalm, non ha perduto né il suo mistero né la sua verginità.

La pattuglia si arresta per un momento di riposo e per consultare la bussola. Abbiamo fatto tre chilometri in direzione ovest, siamo cioè soltanto a sei chilometri dal confine con la Cambogia. Da quando il comandante mi ha rivolto la parola l'ostilità dei soldati è scomparsa.

« E la prima volta che vai in pattuglia? » mi chiede.

« Sì. »

« *Very good* » dice e mi porge la borraccia

dell'acqua strizzandomi l'occhio. Non è più ubriaco e i suoi occhi prima annebbiati dall'alcool ora sono molto acuti e taglienti. Questa sua frase serve a rompere il ghiaccio. I soldati si avvicinano e a voce bassissima si comincia a chiacchierare. Ma il comandante ci impone il silenzio e riprendiamo il cammino. Incontriamo una vasta savana dove si affonda fino al ginocchio. Alberi morti sorgono dalla palude come colonne di pietra bianca divorata da miliardi di formiche, zanzare e altri insetti.

Al ritorno il capitano negro mi viene incontro, dicendo « Okay? » in tono interrogativo. Vuol sapere se sono soddisfatto.

E il tramonto. Un prete cattolico con una lunga cotta di seta da paracadute mimetizzata celebra la messa ai limiti della foresta, circondato da una ventina di ragazzi in ginocchio. Uno di loro risponde alla messa e suona il campanellino. Allora gli altri si alzano e, uno dietro l'altro, con le mani giunte e gli occhi chiusi come fosse la prima volta, si comunicano.

Duc Co, 3 aprile, sera

È una base di artiglieria, la più importante di questa zona. Ci sono quattro pezzi da 175 a lunga gittata, dieci pezzi da 105, molti mortai da ottanta. È molto piccola come base, ed è più nota come campo di Special Forces. L'artiglieria è venuta dopo. Sorge su un pianoro circondato da colline ed è difesa e fortificata come nessun'altra: protetta da un largo fossato con postazioni di mitragliatrici ogni dieci metri, presidiata da cinque

carri armati con cannone pesante, fasciata da otto file successive di filo spinato e infine da una zona di terreno larga un centinaio di metri, irta di bambù appuntiti, all'uso vietcong.

Il comandante dice imprudentemente che non ci sarà alcuna difficoltà ad ospitarmi per la notte perché il campo di Special Forces, accanto alla base, dispone di molte stanze. Manda subito ad avvertire ma la risposta è negativa dal momento che ci sono tanti conciliaboli. Il risultato è che mi mettono a dormire in una trincea coperta di sacchi di terra, vicino al pezzo da 175, sloggiando gli occupanti.

Mi avvio da solo nel campo delle Special Forces, cioè da quei villani che mi hanno rifiutato una camera. Osservo che questo campo è separato dalla base d'artiglieria, con tutte le formalità. C'è una sbarra, con una garitta per la sentinella. La sentinella, uno Special Force vietnamita, sta per sbarrarmi la strada ma poiché cammino dritto verso la residenza degli ufficiali ha qualche esitazione e alla fine mi lascia passare. Entro nella baracca degli ufficiali e do un'occhiata in giro. In una prima stanzetta c'è un capitano giovane, biondo e aristocratico che mangia, seduto a un tavolino, in maglietta rosa e calzoncini di pigiama. Accanto a lui e nella stanza vicina, davanti al televisore, stanno sdraiati uomini che hanno l'aspetto di animali giganteschi, una sorta di incrocio tra l'uomo e il dinosauro. Alcuni hanno il capo completamente rasato, il volto butterato dal vaiolo, mani enormi e occhi di fosforo o di pece liquida. Sono, diciamo così, in tenuta da riposo, e questa tenuta basta da sola ad esprimere fino a che punto possa giungere oggi la stupida

forza dello snobismo. Questa tenuta è l'umile pigiama di tela nera dei vietcong, i sandali vietcong, fatti con copertoni di camion e con strisce di camera d'aria che si allacciano intorno alla caviglia. A differenza dei vietcong portano appesa ai fianchi, come i cowboy, una grossa Colt calibro dodici. Mi guardano male, in modo superbo e snobistico. Alcuni mi voltano le spalle, uno di essi col petto nudo e tatuato in calzoncini di pigiama nero che gli scendono sotto lo stomaco chiede i miei documenti. Li guarda e mi guarda fisso, senza parlare, con l'intenzione o di provocarmi o di impaurirmi. Sto per reagire violentemente, qualunque cosa accada. Il capitano intuisce, dal silenzio e dagli sguardi, che la tensione è molto forte e mi invita al suo tavolo con un sorriso. E un ragazzo di Boston con occhi azzurri e puri da grande famiglia kennediana e lo snobismo in lui è a livelli alti, una specie di figlio cadetto delle Crociate. Sorride, il collo eretto e un po' torto per esprimere quell'autorità che il suo giovane corpo ancora non possiede, mi offre il pranzo, té, liquori. Insiste nel dire che il compito delle Special Forces è la pacificazione, cioè la formazione di villaggi strategici e l'aiuto alla popolazione liberata dai vietcong. Al tempo stesso istruiscono le Special Forces locali ad azioni di commandos in territorio nemico. Formano squadre miste, di vietnamiti e americani, dodici uomini al massimo, che partono in ricognizione nella foresta. Le azioni possono durare dai cinque ai quindici giorni. Si individuano gli accampamenti nemici, si fotografa, si prendono i primi contatti con gli informatori e si predispone l'imboscata. Oppure si interrogano gli abitanti dei villaggi per identificare tra loro i vietcong, i

sospetti vietcong, i simpatizzanti. I componenti delle Special Forces devono vivere coi vietnamiti, cercare di parlare la loro lingua, imparare le loro abitudini, fondersi con essi. Questi i compiti ufficiali. Quelli non ufficiali, cioè il sistema di interrogatorio nei villaggi, i tipi di azioni in territorio nemico, sono segreti. Quanto alla convivenza coi vietnamiti, quello che io vedo sono donne e ragazze vietnamite o montanare delle tribù Radek e Jarai che servono da cameriere e da sguatterie. Nella baracca, dove intravedo alcuni vietnamiti, spira un'aria quasi fantascientifica, una specie di fumetto animato, Gordon Flash tra i pigmei.

Gli chiedo a quante azioni ha partecipato.

« Sono arrivato qui soltanto da un mese, ho partecipato ad una sola azione da cui sono tornato ieri. E durata una settimana e siamo stati attaccati. Ho ucciso due VC. Altri ne abbiamo catturati. »

« È la caccia al comunista... »

Sorride.

« E la pacificazione? »

« Questa è una zona abitata da tribù montanare Jarai. Non hanno nulla a che vedere coi vietnamiti e parlano una lingua completamente diversa. Sono originari delle isole del Pacifico. Sono le vere vittime dei VC, che li costringono a consegnare il riso e ad arruolarsi con loro, pena la morte. Noi diamo loro riso, sicurezza e cominciamo a costruire le prime scuole. Sono brava gente, ma molto primitivi. »

Viene a trovarmi il comandante delle Special Forces vietnamite. E un giovane della borghesia di Saigon, educatissimo e triste. Ha studiato in Francia. Gli chiedo

perché si è arruolato nelle Special Forces.

« Sono un borghese, monsieur, la mia famiglia è una grande famiglia borghese e dunque non mi restava altra scelta che l'America. Io sono del Tonchino ma al Nord non c'è posto per coloro che sono di famiglia borghese. C'è l'odio di classe. Eppure la nostra è una famiglia di nazionalisti... »

« Il Fronte di Liberazione non è comunista, esistono trentadue raggruppamenti politici diversi, tra cui anche i nazionalisti. »

« Non è vero, monsieur, non è vero, creda a me. E' un camuffamento, una tipica bugia vietnamita, perché, come lei sa, i vietnamiti sono molto bugiardi. »

« Ma se è davvero nazionalista come dice, come può ammettere le truppe americane nel suo paese? »

Mi guarda con un sorriso malinconico: « E il minore dei mali, se si vuole ancora vivere. E poi essi non sono bugiardi, monsieur, credono veramente nelle tradizioni democratiche americane, non conoscono Machiavelli. Per questo non capiranno mai i vietnamiti, né il comunismo, né l'Asia. Tuttavia fanno molto per noi. »

« Crede che la guerra andrà avanti molto? »

« Molto, monsieur, moltissimo. I vietnamiti sono testardi, oltre che bugiardi. Sa cosa facevamo noi vietnamiti per distinguerci dai cinesi, durante i mille anni di dominazione cinese? Ci laccavamo i denti di nero. Anche oggi molti si laccano i denti di nero. I vietcong sono forti, monsieur, e, per amore o per forza, hanno il popolo con loro. Inoltre sono abili, combattono molto bene da più di vent'anni e conoscono perfettamente il paese. »

Sul tavolo ci sono alcune piccole frecce di bambù che egli ha portato con sé. « Combattono con queste? » gli chiedo.

« Sì, monsieur, con queste. »

« Ma queste non sono armi. »

« Sono armi, monsieur. Questa piccola freccia penetra tutta intera nel corpo e spesso è avvelenata. Non c'è di peggio di una ferita di bambù quando si è nella foresta. La cancrena si forma quasi subito. Non sottovaluti il bambù, è un'arma potente, per due ragioni: primo perché è un'arma semplice, diretta e umana, è l'odio che viene dal cuore. Secondo perché è un'arma popolare e nazionale: non dimentichi, monsieur, che il Vietnam è il paese del bambù. »

« E la pacificazione? »

« Facciamo quello che possiamo, con l'aiuto dei nostri *advisers* americani. Ma questo è un altro discorso. »

Duc Co, 4 aprile, mattino

Stanotte alle undici è cominciato il fuoco dei pezzi da 175 mentre stavo disteso sulla branda. Il pezzo dista dalla mia buca undici passi. Ad ogni esplosione i timpani sembravano spezzarsi, pezzi di terra e di trave fischiavano come proiettili e una nube fittissima di polvere rossa, sottile come talco, ha invaso la trincea. Sono uscito disperato, ma ho dovuto rientrare di corsa perché lo spostamento d'aria mi sbatteva qua e là. Dopo mezz'ora il fuoco smette. Urla, imprecazioni: in una trincea dietro il pezzo, accanto al deposito degli obici, un soldato si era

addormentato con la candela accesa e le travi bruciavano.

Sono scappato fuori ma era inutile correre, se il deposito fosse esploso sarebbe saltato l'intero altopiano. Finalmente sono riusciti a spegnere l'incendio e i cannoni hanno ripreso il fuoco. Stamane esco dal manto di polvere come un bucaneeve.

Mi vengono a prendere i due capitani delle Special Forces, l'americano e il vietnamita e, in jeep, si parte per un villaggio a pochi chilometri dal campo. E un villaggio di montanari Jarai. Uomini e donne seminudi, l'inguine coperto da una fascia di stoffa nera che scende tra le gambe. Tutti, perfino i bambini di due, tre anni, fumano grosse sigarette fatte a mano con foglie di tabacco e corte pipette ricurve. È curioso vedere un bambino di due anni con la pipa in bocca. Vivono in lunghissime capanne di paglia intrecciata sollevate dal terreno per mezzo di palafitte. Sotto le palafitte vivono gli animali. In una di queste capanne c'è una riunione, gli uomini stanno seduti di fronte a una fila di giare colme fino all'orlo di un alcool prodotto dalla fermentazione del riso e di alcune erbe. Accanto a loro musicanti battono a lunghi intervalli su strumenti a percussione e i suoni che escono mi fanno pensare alla musica elettronica. Gli uomini e le donne riuniti bevono dalla giara per mezzo di lunghe e sottili cannuce e sorridono con occhi che scintillano per l'ebbrezza e la malaria. Vedo molte donne gozzute, bambini dal ventre enorme e ragazze con i lobi delle orecchie slabbrati da grossi cilindri di avorio. Allungo una sigaretta a una donna che me la chiede con dei segni. Una turba di bambini mi circonda e devo lasciare il pacchetto che saccheggiano rapidamente, poi si siedono per terra e

aspirano le loro sigarette come fumatori incalliti.

Tutti gli altopiani sono abitati da tribù Jarai e Radek, che vivono in modo molto primitivo ma secondo leggi strettamente comunitarie. Gli scapoli abitano in una grande capanna e in un'altra capanna le ragazze da marito. Sono puritani. È la ragazza che compra il marito e ne diventa così la proprietaria come in natura è la femmina che sceglie il maschio. Le femmine sono considerate le sole padrone del villaggio, oltre che della famiglia e del marito. Chiedo la ragione di questo uso al capovillaggio. Ride. « Sono le donne che fanno i bambini. E sono i bambini che fanno la vita. »

Il villaggio, che è considerato "villaggio strategico", cioè istruito a difendersi in modo autonomo, è circondato da lance acuminate di bambù, infisse al suolo.

E in questi villaggi che gli americani devono fare la pacificazione e spiegare l'idea della democrazia e della libertà.

Pleikù, 5 aprile

Passato quattro ore su un piccolo aereo da ricognizione; sorvoliamo le foreste della regione di Pleikù, e quelle immense della regione di Kontum, dove, secondo le informazioni da me raccolte in Cambogia, dovrebbe trovarsi il grosso dell'Armata di Liberazione insieme ai dirigenti del Fronte. Pare si siano ritirati al nord in seguito alla operazione Junction City, dalla provincia di Tay Ninh dove certamente si trovavano prima. E una foresta montagnosa, compatta, impenetrabile. Di tanto in

tanto si scorgono cascate e torrenti e da quel breve spaccato mi rendo conto che gli alberi devono raggiungere un'altezza di cinquanta, forse cento metri. A ovest si distingue il fiume a forma di Y che segna la frontiera con la Cambogia. L'apparecchio comincia a picchiare e si abbassa fino a pochi metri dalla cima degli alberi. Parte un razzo che si infila nella vegetazione e una densa nube di fumo giallo filtra dagli intrichi arborei. Torniamo indietro fino al fiume coprendo circa trenta chilometri di foresta sempre uguale. Altra picchiata, altro razzo fumogeno. Dopo circa mezz'ora arrivano due grossi quadrimotori che sorvolano lentamente il tratto limitato entro i due segnali. Dalle dieci valvole di scarico disposte sulle ali escono le nubi di acido tossico che si spandono sulla vegetazione. Significa che, tra due giorni, quel tratto di foresta non avrà più foglie e una folla di immensi scheletri gialli avrà cessato la sua funzione di nascondiglio. Scendiamo. Il pilota si gira verso di me, indica con un dito guantato un punto della foresta. « VC » mi trasmette e picchia fino a quel punto. Mi pare di intravedere una sottile radura intorno a uno stagno, e un filo di fumo. Parte un altro razzo e l'aereo si impenna e sale quasi verticalmente. In quel momento sento fischiare le pallottole intorno all'aereo. Il pilota comincia subito a trasmettere, giunti ad alta quota giriamo intorno a quel punto. Sparano, ma siamo fuori tiro. Dopo dieci minuti arrivano da sud quattro Skirader. Picchiano: otto bombe ad esplosione, otto bombe al napalm sul luogo segnalato. Poi mitragliamento. Infine si allontanano. Scendiamo. Sotto il manto degli alberi vedo chiaramente le lingue di fuoco serpeggiare nell'oscurità.

Voliamo verso il confine cambogiano e chiedo al pilota di abbassarsi sul fiume.

« Dangerous, many, many VC » mi dice, ma si abbassa ugualmente. Lungo le sponde del fiume scorgo barche e uomini in movimento.

« Vietnam? » chiedo.

« No, Cambogia. »

Bac Lieu, 6, 7, 8 aprile

Passo un giorno a Saigon e riparto. Bac Lieu è una cittadina all'estremità meridionale del delta del Mekong. Qui non ci sono foreste, a partire da Saigon fino alla punta più a sud del Vietnam solo risaie che s'estendono a perdita d'occhio e minuscoli villaggi sparsi lungo i dedali di canali e canaletti che sboccano in mare. I villaggi sono nascosti tra bassi e fitti ciuffi di palme da cocco e banani. Sono le province più ricche del Vietnam, la produzione di riso era così alta che non soltanto alimentava l'intero paese (compreso il Nord) ma veniva destinata per buona parte alla esportazione. Ora i contadini producono quasi la stessa quantità di riso ma il riso non è sufficiente per metà del paese ed è necessario importarlo. A spiegare questo mistero non basta la presenza dei vietcong che si riforniscono di riso presso i contadini e non basta nemmeno la presenza degli accaparratori cinesi di Cholon.

A Saigon si dice che Bac Lieu è una cittadina assediata dai vietcong. In Cambogia i rappresentanti dell'FLN mi hanno detto che tutta la provincia è

controllata dal Fronte.

Parlo col capo della provincia, un colonnello vietnamita che comincia subito con le bugie. Finge di non conoscere il francese. Per un'ora intera mi copre di cortesie, té, dolciumi, parlando la sua lingua e spalancando le braccia rassegnato all'incomprensione. Arriva finalmente l'interprete. Ancora frasi ufficiali di cortesia. Alla fine, passata l'ora, il colonnello parla correntemente e spudoratamente il francese. Si scusa dicendo che lo aveva dimenticato. Gli riferisco quanto ho sentito a Saigon dagli americani e in Cambogia dai vietcong.

« A Saigon si sbagliano, qui non ci sono vietcong. Io la posso far girare dove vuole e vedrà lei stesso coi suoi occhi. »

« Anche ora? »

« Subito. »

Mi affida a un vecchio ingegnere vietnamita che credendomi francese si presenta come « umile servitore dell'amministrazione francese per più di trenta anni » e nel dirlo si commuove, gli spuntano le lacrime. Salgo con lui su una jeep, scortato da un'altra jeep armata. Percorriamo gli otto chilometri che separano Bac Lieu dal mare, in assoluta tranquillità. Intorno a noi saline, risaie, un mare di giunchi. Il luogo è lagunare, sento gli stessi odori, di pesce, di fango marcio e vedo lo stesso cielo tiepolesco, percorso da olimpiche rosee nubi, dell'estuario veneziano. Arriviamo a un villaggio di pescatori dove tutti i bambini ci vengono incontro al grido di « OK ». È difeso da una guarnigione e circondato con siepi di filo spinato con torrette. Nei canali non ancora prosciugati dalla

bassa marea donne in pigiama nero remano alla veneziana su lunghe, sottili barche della stessa misura e forma delle gondole.

Il vecchio ingegnere sembra avere una gran fretta e vuole tornare.

« Non c'è fretta » gli dico.

« C'è fretta, c'è fretta » risponde.

Sulla strada di ritorno chiedo di seguire una stradina che si inoltra tra i giunchi. È abbastanza larga per una jeep.

« Di qui non si può. »

« Perché? »

« Perché finisce nel canale. »

Dopo pochi metri ne troviamo un'altra, sul lato opposto.

« Allora di qui. »

L'ingegnere e la scorta si guardano e senza dire nulla si inoltrano tra i giunchi. Dopo pochi metri fanno marcia indietro precipitosamente e la scorta punta le armi.

« Perché torniamo? » gli chiedo.

« Perché il capo della provincia l'aspetta a cena, l'oscurità scende rapidamente e, mio caro signore, certe volte per sempre. »

Non oso insistere.

Siamo seduti alla tiepida aria lagunare, nel giardinetto del capo della provincia. Ma non si mangia, perché il colonnello non mi aveva affatto invitato a cena. Si chiacchiera soltanto, alla presenza dei genitori del colonnello, due vecchi vietnamiti un tempo insegnanti in un liceo francese ma pur sempre vietnamiti: stanno zitti,

masticano betel e sputano in un recipiente che tengono in mano. La moglie del capo della provincia ha un grosso brillante al dito. I silenzi si infittiscono, rotti di tanto in tanto dai sospiri del mio ospite che mi batte una mano sulla spalla e geme: « Pauvre Vietnam! ».

Poi si illumina come chi ha trovato un'idea, un argomento, forse il solo che non lo può compromettere. Ho l'umiliazione di sentirmi dire, in italiano: « Macaroni, Chianti, Sophia Loren ». E comincia a cantare *O sole mio*. Anche nelle paludi!

Cantho, 9 aprile

Nell'aereo che mi riporta da Bac Lieu a Saigon e che fa tappa a Cantho, nel cuore del delta, c'è un agente della Cia insieme a un piccolo contadino vietnamita, evidentemente una spia, a giudicare dalle attenzioni dell'americano. Agenti della Cia ne ho visti dappertutto in Vietnam. Vestono in borghese ma hanno la pistola alla cintola, come segno di riconoscimento. Alcuni sono vestiti come nei film di spionaggio. Ne ho visto uno vestito con una maglietta nera, pantaloni neri attillatissimi, stivaletti neri e guanti neri. Ai fianchi una pistola dorata con impugnatura d'avorio. Questo è meno spettacolare e si occupa del suo informatore come una balia. Gli offre caramelle, sigarette, gli parla dolcemente in inglese, gli insegna a trangugiare e a sbadigliare quando l'aereo prende quota. L'altro non capisce nulla. È rassegnato a quella sua miserabile sorte, non fuma, non mangia le caramelle, si guarda intorno con occhi pieni di

vergogna come se tutti sapessero che è una spia.

Poiché l'aereo per Saigon tarda ad arrivare vado alla mensa delle Special Forces e faccio colazione. Poi visito il piccolo museo di trofei vietcong accanto alla mensa. Armi, caschi, oggetti personali, bandiere: tutto pulito, ingrassato, catalogato, con cartellini in inglese e vietnamita che illustrano la provenienza delle armi e il giorno della cattura. Di questi musei ce ne sono in tutte le basi, grandi o piccole. A Da Nang c'è un museo dove sono ricostruiti tutti i tipi di trappole vietcong e di mine antiuomo. Il visitatore può provare l'emozione di far scoppiare una finta mina inciampando col piede su un filo teso su un finto sentiero di finta foresta, può entrare in un finto tunnel sotto una finta risaia, può sentirsi trafitto da un finta freccia di bambù.

Questo, di Cantho, è molto controproducente per un visitatore che non sia americano. È un passo falso politico. Le bandiere stracciate e stinte del Fronte di Liberazione, le vecchie armi cinesi, russe, cecoslovacche adattate alla guerriglia e alla contraerea, i vecchi telefoni da campo, le amache di nylon sono i simboli umili e dolorosi di un grande eroismo. Gli americani ridono. Ma per chi ha visto la potenza di fuoco dell'esercito americano, lo spiegamento di mezzi, la sovrabbondanza e lo sperpero di armi e munizioni, queste pallottole fatte a mano con vecchi bossoli raccolti la notte dopo il combattimento provocano ammirazione e commozione.

Rah Kien, 14 aprile

Parto il 16 ma non voglio perdere nemmeno un giorno. Vado a Rah Kien, una piccola postazione di artiglieria a una quindicina di chilometri da Saigon, dove è in corso l'operazione "Enterprise". L'altra notte, a Saigon, i vietcong hanno attaccato e occupato per quattro ore un posto di polizia. Poi sono scappati, da queste parti, pare. Un elicottero mi deposita ai bordi di una vasta zona di risaie. Da qui, tra pochi minuti, comincia il rastrellamento.

Attraversiamo piccoli centri abitati nascosti tra le palme e i banani. Gli abitanti stanno dentro le case, accoccolati in silenzio nell'ombra. Non c'è un uomo, tutte donne, bambini e qualche vecchio. Ogni capanna ha un rifugio antiaereo, costruito all'interno con fango secco: è una specie di forno per il pane dalle pareti spesse un metro dove gli abitanti si ammucchiano quando arrivano i bombardamenti. Gli interpreti chiedono dove sono gli uomini, e le donne non rispondono. Frutta e té sono disposti sul tavolo per chi li vuole, ma loro non li offrono, li indicano soltanto dal loro angolino. A mezzogiorno ci fermiamo a riposare in una capanna dove una donna e tre bambini intrecciano stuoie, con antica pazienza e precisione. La donna prepara da mangiare per sé e i bambini, mi unisco a loro e quando vedono che uso le bacchettine tirano fuori pesce secco di varie qualità e qualche dolcime. Queste cose le offrono alla maniera vietnamita, porgendomi la ciotola e i piattini con un inchino. Proprio in quel momento sento le prime raffiche di una mitragliatrice. La donna e i bambini continuano a

mangiare senza far caso al fuoco, io esco. I colpi partono da ciuffi di palme che stanno di fronte a noi, all'altro capo delle risaie. Vedo i soldati della prima pattuglia, sparsi al sole, gettarsi a terra e rispondere al fuoco. L'attacco è cominciato. Passano dieci minuti di silenzio e arrivano gli aerei, Phantom, Crusader. Bombe, napalm, mitragliamento per circa venti minuti. Distinguo nettamente le capanne tra le palme, esse sono abitate come quella dove mi trovo io. Elicotteri armati sorvolano la zona e scaricano i loro cannoncini mitragliatori da duemila colpi al minuto. Durante le brevissime pause tra un'esplosione e l'altra, il muro di fuoco dei soldati che avanzano attraverso la risaia. Mi metto in cammino verso quella direzione perché sono rimasto indietro, e solo. Cerco di raggiungere le prime postazioni di mitragliatrici, coi soldati distesi uno accanto all'altro dietro le piccole dighe delle risaie, ma cominciano a fischiare le pallottole e devo gettarmi a terra. Sparano contro di me, bersaglio isolato sotto il sole, e non so rendermi conto perché, quando hanno davanti a sé circa duecento americani contro cui sparare.

Per circa venti minuti sento le pallottole affondare nelle grosse zolle polverose. Poi i soldati si alzano in piedi e avanzano sparando senza interruzione, un caricatore dopo l'altro, una granata dopo l'altra protetti dalle mitragliatrici. Una pioggia di fuoco raggiunge una casa che si affaccia sulla risaia e proprio in quel momento da quella casa esce una piccola folla di donne e bambini che gridano agitando le mani. Sono esposti al fuoco e ne vedo cadere due; solo dopo che quelli sono caduti gli altri si gettano a terra. Dalle palme cominciano a salire lingue di

fuoco, case e fienili bruciano, alcuni bufali terrorizzati fuggono galoppando a zigzag, senza una direzione. Strisciando dietro i soldati raggiungo le prime due case del villaggio. In una si sono riuniti le donne e i bambini che erano usciti sotto il fuoco. Tre vecchie sono ferite, alle spalle, al torace, e perdono molto sangue in silenzio, senza un gemito. Quando mi vedono, tutti, donne e bambini, mi cacciano via, senza dire una parola, puntandomi contro un dito che accusa. Nell'altra casa, tra due travi che sostengono il tetto sta appesa un'amaca coperta da un telo impermeabile. Il vietcong che dormiva lì ha fatto appena in tempo a fuggire, forse protetto dalla sortita delle donne e dei bambini che hanno ritardato di qualche minuto l'azione. Arriva l'elicottero dei feriti. Le donne vengono caricate ma anche in quel momento, dalla direzione opposta, dove mi trovavo io a mangiare un'ora fa, arriva una scarica di fucileria contro l'elicottero. Ora l'attacco si è spostato proprio da quella parte: parevano luoghi così tranquilli.

Ore 17

L'attacco è terminato, qualche pallottola fischia ancora, di tanto in tanto le esplosioni del tritolo con cui i soldati fanno saltare i tunnel sotterranei. Dal centro del villaggio tra le palme salgono fumo e fuoco. Per questa sera è finita. Solo domani, coi primi rastrellamenti, si saprà quante sono le vittime, americani, civili e vietcong. A giudicare dal bombardamento di mezzogiorno i sopravvissuti nel villaggio devono essere pochi.

Il sole discende, attraversiamo altre risaie, entriamo nelle case. In una povera capanna, proprio al centro di una risaia, troviamo due vecchi e una ragazza che si tengono per mano. Il tenente negro chiede all'interprete: « Sono VC? ».

Un soldato arriva con un uomo di cinquant'anni che si era nascosto. L'uomo si accoccola per terra e il soldato gli chiede in inglese: « You are VC? ». L'uomo lo guarda senza capire, poi guarda in giro. Spiego al soldato che l'uomo può forse capire la parola vietcong ma non capirà mai la contrazione americana VC. Il soldato gli chiede allora, puntandogli contro il mitra: « You are vietcong? ». L'uomo scuote il capo disperatamente.

L'interprete lo interroga, l'uomo dice che un'ora fa sono passati molti vietcong. « Many, many, vietcong » trasmette immediatamente l'ufficiale. Questo basterà per scatenare un altro bombardamento nel villaggio più vicino, nella direzione indicata dall'uomo. Per mio conto chiedo all'interprete, che preferisce parlare francese, di domandare all'uomo quanti erano esattamente. L'uomo fa segno con le dita delle mani: « Otto ».

L'ufficiale al telefono sillaba il mio nome. Mi stanno cercando in tutte le pattuglie in azione perché dovevo tornare tre ore fa. Dopo dieci minuti arriva l'elicottero con il tenente del PIO molto preoccupato. Caricano anche il contadino, come sospetto vietcong. L'elicottero è aperto ed egli sta seduto per terra tra le due aperture. E terrorizzato, sbianca, sta per sentirsi male ma non dice una parola. Quando scendiamo al campo di Rah Kien lo legano e lo bendano.

Saigon, 16 aprile

Oggi parto per l'Italia, ma sono di malumore perché vorrei rimanere ancora per molto tempo. Che faccio a Roma? A Roma mi annoio. Un elegante giornalista inglese, che fa colazione con me, sorride carezzando languidamente il collo di Leon, un pavone addomesticato che gira tra i tavoli.

« Rimanere in Vietnam? Lei è matto. »

« Spero di no. »

« Allora perché vuole rimanere? Nessuno la obbliga.

»

« Non so bene perché, forse perché amo il Vietnam e come tutte le cose che si amano vorrei capirlo. »

« Non lo capirà mai, creda a me. Io sono qui, purtroppo, per la quattordicesima volta in venti anni e non ho mai capito nulla. Perciò, caro amico, c'è una sola cosa da fare per chi ama il Vietnam. »

« Cosa? »

« Dimenticarlo. »

UNA VIETNAMITA È UNA VIETNAMITA (1967)¹

Dirò subito che la prostituzione a Saigon ha caratteri molto particolari: il più evidente è la xenofobia. Delle trentamila ragazze che lavorano nei 1429 bar di Saigon, Gia Dinh e Bien Hoa, pochissime si accompagnano per la notte con uno straniero. Delle donne, ragazze e bambine che lavorano nelle quattordicimila case di prostituzione di Saigon solo una parte accetta gli stranieri.

Altra particolarità importante della prostituzione a Saigon è che essa ha le apparenze della prostituzione fino al momento della riscossione del denaro. Una volta riscosso il denaro (sempre in anticipo) l'oggetto della prostituzione, cioè la donna, quasi sempre scompare.

Dirò inoltre che la prostituzione è solo uno dei tanti congegni che muovono il meccanismo dell'immensa truffa che sta alla base dell'economia di Saigon. La più semplice, la più antica legge dell'economia (dare e avere), non vale in questa città, dove si dà e non si riceve nulla in cambio.

Sotto questo aspetto, stranissimo, che produce effetti di chimera e uno stupore continuo, quasi onirico, che può giungere al sonnambulismo (vedi strategia americana), Saigon e il Sud Vietnam sono unici al mondo.

Dirò infine due parole sulla donna vietnamita, visto che essa è l'oggetto di questo articolo. La donna vietnamita è molto bella, una tra le più belle del mondo. Questa affermazione può sembrare una generalizzazione e in parte lo è: mi giustificherò dicendo che una donna è giudicata o dovrebbe essere giudicata universalmente bella non quando la sua bellezza coincide con la convenzione ma quando, al contrario, la sfugge. In altre parole quando si differenzia per il solo fatto di essere se stessa secondo natura. E vero che le convenzioni della moda occidentale affascinano la donna vietnamita e prendono piede ogni giorno di più, ma è anche vero che quelle della natura rimangono per il momento le più forti e la cotonatura o la Vespa non sono sufficienti a sopprimerle. Per dare un'immagine della donna vietnamita bisogna descrivere i suoi movimenti. Lo farò brevemente: si pensi alla naturale eleganza, alla *souplesse* e insieme all'autorità di una volpe quando, di notte, attraversa un prato nevoso al lume di luna per passare da un bosco all'altro. In quei momenti la volpe è innanzitutto sola, a contatto con la natura intorno; poi non fugge perché nessuno la rincorre. Trotterella soltanto. Infine, e questo è il punto più importante, essa è diretta certamente o quasi certamente verso una preda. Questa preda è l'America.

In piedi davanti a me, in una baracca di legno e lamiera bollenti, contro una parete, c'è una bambina vietnamita di quattordici anni, prostituta professionale da più di un anno. In realtà ha tredici anni perché il calendario lunare conta un anno dal giorno della nascita.

Come la maggioranza degli asiatici mostra meno dell'età reale per cui sembra una bambina di dieci, undici anni. E bella: i capelli neri e brillanti scendono lungo la schiena fino alle anche; gli occhi, che tiene bassi, esprimono al tempo stesso paura, disprezzo, astuzia e innocenza; la pelle è ambrata e lucente, il che mi fa pensare che sia del Sud. Poiché è a pochi centimetri da me posso sentire il suo odore: sa di incenso di sandalo, quello stesso che si spande in lente volute da un mazzo di bacchettine accese e infisse per terra; ma sa anche di latte, di pipì e di talco, come certi neonati. Indossa larghi pantaloni di *satin* nero e una camicetta di *nylon* rosa, senza maniche, con uno scollo ornato di fiorellini artificiali. Non vuole sedersi accanto a me e a brevi intervalli arrossisce, tormenta la pagodina di paglia che ha in mano e interroga ansiosamente con lo sguardo i presenti che ridono. Tra questi, alcuni bambini di tre, quattro anni l'uno, la pizzicano e la spingono contro di me. Dietro di me ci sono l'intermediaria, la padrona, il marito dell'intermediaria e la mia guida, un letterato vietnamita, *bohémien* e uomo politico insieme. Porta e finestre della baracca sono state chiuse per evitare la curiosità dei vicini ma dietro l'uscio si ode il brusio di una piccola folla che commenta la mia presenza e lancia verso l'interno grida e risatacce. Me le faccio tradurre; sono incitamenti o frasi di burla o di disprezzo verso la ragazza. Una di queste frasi la ricordo ancora, è *ngu voi Tai*, che significa: « vai a letto con uno straniero ». La grida una voce di donna, a intervalli regolari, come il richiamo di un chiù nella notte. Di tanto in tanto, simile a un topo, un bambino riesce ad aprire la porta raspadola e si unisce agli altri

ammucchiati in un angolo.

Chiedo alla bambina perché ha tanta paura di me.

Risponde:

« Perché sei americano. »

« Non sono americano, sono italiano. » Ma la mia guida non traduce nemmeno, dice che per la ragazza tutti gli stranieri sono americani.

« Allora dimmi perché gli americani ti fanno tanta paura. »

« Perché sono stranieri e sono molto grandi. »

« Ce ne sono anche di piccoli. Pensi che gli stranieri piccoli sono molto diversi dai vietnamiti? »

« Moltissimo. »

« Perché? »

« Perché non conosco la loro lingua, non so cosa pensano e vogliono sempre rubare o fare del male. »

« Eppure qui è pieno di stranieri e di americani, dovresti conoscerli ormai. »

« Ne ho visti tanti ma non li conosco. Se non parlo la loro lingua e non so cosa pensano come faccio a conoscerli? » Sono molto imbarazzato a farle la domanda che segue

ma la mia guida mi assicura che posso farle tutte le domande che voglio.

« Sei mai stata con uno straniero? »

« No. »

« Qual è il tuo prezzo? »

Risponde la padrona per lei: « Cinquecento piastre ». Una piastra è circa cinque volte la lira italiana. La mia guida mi dice che non è vero, il prezzo normale della bambina è di cento, duecento piastre. La padrona ha

detto così perché la sola presenza di uno straniero aumenta il prezzo del doppio. Tiro fuori cinquecento piastre e le porgo alla bambina. Non le tocca e non le guarda. Interviene la padrona: « Il suo prezzo è di cinquecento piastre per i vietnamiti, ma per te è di duemila piastre. Così è l'uso ».

A questo punto il mento della bambina comincia a tremare. Fa cenno di no col capo e ha gli occhi sbarrati per il terrore e la vergogna. Sta per scappare via ma la mia guida la trattiene e cerca di persuaderla. La bambina continua a fare cenno di no col capo. Alla fine la guida dice che non le farò alcun male e che le darò cinquecento piastre solo per parlare con lei davanti a tutti. La bambina risponde che ne vuole mille. Tiro fuori altre cinquecento piastre. Come prima non le guarda e non le tocca però mi sorride da sotto in su con lente e lunghe occhiate.

« Quanti anni avevi la prima volta? »

« Undici. »

La mia guida, che è suo cliente abituale, mi spiega che la verginità della bambina è stata venduta a un cinese per quindicimila piastre. La verginità si vende spesso e il suo prezzo varia a seconda della bellezza della ragazza e dell'abilità degli intermediari.

« Chi sono, di solito, gli acquirenti? »

« Sono vecchi cinesi. I vecchi e ricchi cinesi di Cholon sono convinti che la verginità di una ragazza rinnova la virilità e ringiovanisce: una specie di elisir di giovinezza. »

La bambina si alza e si avvicina come un gatto alla porta. Tento di trattenerla ma si spaventa subito e allora la lascio: mi fa molti inchini e scappa seguita da un coro

di ragazzini.

Usciamo dalla baracca, dopo aver distribuito alcune percentuali richieste all'ultimo minuto, e la mia guida ride e dice: « Mi dispiace che lei non abbia potuto gustare questo gentile fiore vietnamita ».

L'uomo è tagliente. Dietro l'apparente cortesia di questa ultima frase, nel timbro della sua voce e nella sua risata falsa sento lo stesso disprezzo che ho visto negli occhi della bambina: e insieme l'orgoglio per il rifiuto di lei. Ribatto:

« Sa benissimo che volevo solo parlarle, è una bambina. »

« Certo, lo so io, ma non la ragazza. »

Questo labirinto di baracche non finisce mai. Mi rendo conto che si potrebbe benissimo non uscire mai più, solo che la mia guida lo decidesse. Ma ha un debole per Machiavelli che conosce a memoria e le mie speranze sono legate a questo debole.

Una turba di protettori, vestiti come i papponi romani d'estate, ci apre la strada. Vedo molte bambine simili alla prima che sfilano davanti a noi con risate invitanti e dicono *give me money*. Una di queste è truccata in modo buffo e infantile: permanente fatta in casa, cipria bianca e pomelli rossi, una boccuccia a cuore color pomodoro. Cammina con difficoltà su scarpe di vernice verde con tacchi a spillo ed è molto fiera di questo abbigliamento occidentale anche se i protettori la prendono in giro.

Finalmente usciamo sulla strada e respiro. Un bambino si avvicina con una grossa lucciola in mano; la guardo ma

il bambino pensa che io voglia comprarla, mi si aggrappa a una gamba come una scimmia e non mi lascia fino a quando non gli ho dato dieci piastre. Però tiene la lucciola.

Durante il tragitto in automobile chiedo alla mia guida se è vero che molte ragazze di queste organizzazioni pagano forti tasse ai vietcong.

« Non è che paghino tasse: sono loro stesse vietcong.

Questa che lei ha visto è una zona al confine con la campagna, a poche centinaia di metri da qui finiscono anche le capanne e comincia una bassa foresta di giunchi che si estende per chilometri e chilometri. Quella è tutta zona vietcong. Molti dei loro mariti o dei loro fratelli sono vietcong, e lo sono anche loro perché, come avrà visto, non hanno nulla da perdere. »

Entriamo in un altro quartiere simile al primo ma stavolta al centro della città, a poche centinaia di metri dal Parlamento. Cento case di prostituzione. Parlo con una padrona: fuma, distesa per terra come un gatto enorme e senza peli, in pigiama di seta nera. Il fumo delle sigarette si fonde con quello dell'incenso: un piccolo lume a petrolio, di quelli usati per preparare l'oppio, fa scintillare le unghie della donna, laccate di azzurro alluminio, come elitre di uno scarabeo. Le chiedo come sono suddivise le percentuali del guadagno di una ragazza. Sorride e non risponde. E molto diffidente e la mia guida deve spiegarle chi sono, di dove vengo, cosa faccio. Infine dice: « Perché vuole saperlo? ».

Tolgo di tasca duecento piastre e gliele porgo. Osservo attentamente il suo gesto; è un gesto che vedrò

moltissime volte: le unghie si allungano verso i due biglietti da cento piastre e li afferrano ansiosamente quasi dovessero sparire nello spazio di tempo di quel breve tragitto. Una volta afferrato il denaro il movimento di ritorno della mano è assai più lento: si direbbe che il rapporto tra me e lei si è concluso e che, una volta avuto il denaro, la donna non ha più alcuna ragione di parlare. Il suo sguardo vaga qua e là, annoiato, risponde con lunghissime pause quasi a farmi capire non tanto che non vuole rispondere quanto che qualsiasi gesto o parola sono inutili sforzi per lei. In altre parole la donna, come la maggioranza della popolazione vietnamita, ha obbedito a un impulso automatico che è quello di associare sempre la presenza di uno straniero al denaro. Questo impulso non tiene affatto conto che il denaro è uno strumento di scambio, appunto perché è un impulso e non una riflessione: come un uomo assetato in presenza dell'acqua non si chiede se può berla o no, bensì la beve e basta. Insomma il rapporto tra un vietnamita e il denaro dello straniero è un rapporto diretto e immediato come appunto diretti e immediati sono i rapporti con la natura.

« La mia percentuale, come quella di tutte le altre padrone, è del trentacinque per cento sulla tariffa. Su quello che rimane la ragazza deve versare il quindici per cento all'intermediaria, dal dieci al quindici per cento al protettore e cinque piastre al bambino che l'ha cercata e accompagnata. »

« Qual è la differenza tra padrona e intermediaria? »

« La padrona deve alla ragazza gli abiti, il vitto e spesso anche l'alloggio. L'intermediaria affitta le stanze. I

bambini dell'intermediaria vanno a chiamare le ragazze nelle loro case, le portano da me, insieme andiamo dall'intermediaria dove il cliente aspetta. »

« Perché tutti questi giri? »

A questa domanda scoppia a ridere e mi dà una gran manata sulla schiena.

« Ognuno ha diritto alla sua parte e siamo in molti a dover vivere, qui a Saigon. »

Chiedo infine perché anche in questa zona gli americani non sono ammessi. Risponde semplicemente: « Perché no ».

Dove vanno gli americani a trovare una ragazza? Vanno nelle migliaia di bar che si allineano come tiri a segno lungo le vie principali di Saigon. Enormi, carnosi bambini simili a grossi frutti artificiali si aggirano la sera per le vie del centro dove l'asfalto è molle, caldo, impastato di tappi di bottiglie di birra, e l'aria è nube bianca e velenosa prodotta dai gas di scappamento. Le insegne al neon, "Eldorado", "Miami", "Tahiti", "California", "Diamond", li illuminano come oggetti di Oldenburg e una folla di piccoli uomini neri, astuti, motorizzati, li accerchia in un frastuono assordante, in giri e gimkane sempre più stretti, sempre più stretti, fino a quando non li ha immobilizzati e costretti a salire. Se riescono ad evitare la folla delle motorette devono oltrepassare le barriere dei bambini che vendono cappelli, fiori secchi, cani, piccoli cartocci di mandorle, o più semplicemente non vendono nulla. Si aggrappano alle gambe e si fanno trascinare. Poi devono superare un'altra barriera, quella dei *ciclo-pousse* che stanno in agguato

negli angoli in ombra o dietro i crocicchi e tagliano la strada con la carrozzina.

La comunicazione consiste in poche frasi: *nice girl, very young girl, girl number one, foki foki, exciting movie* che si ripetono automaticamente. Finalmente entrano nei bar. Questa è l'ora in cui decine di migliaia di ragazze vietnamite cominciano il loro bugiardo, ossessivo lavoro abbarbicate come piccoli, sorridenti, elegantissimi insetti ad un corpo GI: e nell'oscurità dei separé si rinnova come ogni sera la più colossale beffa ai danni del sentimentalismo convenzionale, industriale (e puritano) della civiltà americana. Infatti l'istituzione dei bar è un prodigio di astuzia vietnamita, pari soltanto, quanto a risultati, ai sistemi della guerra in corso: una guerriglia erotica. Vediamo come si svolge.

Un giovane GI torna dalla zona d'operazione dopo mesi di estenuanti missioni di rastrellamento nella foresta, dove, molto spesso, non è riuscito a trovare un bel nulla. L'apparente inconsistenza, impalpabilità del nemico, al tempo stesso la sua reale presenza fatta di mine che mutilano il corpo, di trabocchetti e trappole dove si finisce perforati da lance acuminate di bambù, di poche pallottole esatte e implacabili che giungono sempre a segno dopo ore e ore di silenzio, hanno contribuito a produrre in lui una frustrazione così forte che può giungere alla dissociazione: egli vede, infatti, alle sue spalle, un immenso spiegamento di forze, quale soltanto il suo paese può produrre e alimentare, e davanti a sé una foresta cupa e inerte dove si nasconde il nemico. Con tutto l'ardore della sua giovane età e la coscienza del potere degli strumenti a sua disposizione egli aggredisce

e setaccia questa foresta, ma per la maggior parte delle volte il nemico non c'è e la potenza dei suoi strumenti cade nel vuoto insieme al suo ardore. Dopo questa prima frustrazione eccone una seconda: giunge a Saigon in licenza e come prima cosa vuole una ragazza. Che idea ha delle ragazze vietnamite? Due idee: quella convenzionale, in technicolor, della donna asiatica conosciuta attraverso i film e i *pocket books* esotici, cioè di una donna dolce, estremamente femminile, sottomessa, sentimentale, che si innamora dello straniero; insomma l'immagine in serie di Sayonara, Butterfly e molte altre. La seconda idea, opposta, è quella che gli viene suggerita dalla pubblicità televisiva nelle trasmissioni per le forze armate: è l'immagine di una donna avida, abilissima nello spillare quattrini; la pubblicità televisiva, che secondo il sistema americano interrompe un film giallo nel momento di maggiore *suspense*, gli mostra una casa, un'automobile, un mucchio di dollari: li vuoi? Sono tuoi. Come? Risparmia, non gettare i soldi in *saigonté* (i minuscoli bicchierini di té che le ragazze consumano e che costano circa duecento piastre l'uno), non frequentare i bar di Saigon.

Il giovane GI è perplesso: tra queste due immagini esiste la realtà, cioè il corpo caldo e liscio della ragazza che gli sta accanto nell'ombra. La sua voce pigolante gli sussurra parole d'amore; egli la bacia, l'accarezza, lei gli cura le unghie e le mani. Dopo alcune ore il ragazzo le propone di passare la notte insieme. Scandalo. Lei dice che il suo corpo è troppo piccolo e fragile e quello degli americani è troppo grande: non c'è proporzione. Questa frase di repertorio-bar coincide perfettamente sia coi

buoni sentimenti del ragazzo, sia con le sue nozioni convenzionali dell'amore in Oriente. Lo intenerisce. Capisce che ci vuole tempo, almeno un paio di sere, e che è necessario che tra loro due "ci sia l'amore". Con l'amore si appianeranno e troveranno soluzione anche i problemi anatomici. Torna la sera successiva. Nemmeno questa sera la ragazza può uscire con lui perché la nonna è ammalata; domani sera, forse. Il ragazzo torna, domani, dopodomani, passa nel bar tutte le sere della sua licenza. Cosa fa nel bar? Piano piano, senza accorgersene, precipita nella più cupa ubriachezza. Ogni tanto ha dei sospetti: all'uscita vede la ragazza salire ridendo su una Lambretta, in compagnia di un ragazzotto che l'aspetta. Si informa. Chi è? Mio fratello, mio marito che mi maltratta e mi sfrutta, mio padre che è severissimo e non vuole che torni a casa da sola. Arriva finalmente l'ultima sera; questa volta la ragazza ha promesso, giurato che avrebbe passato la notte con lui. Si alza, va alla toilette, scompare. Sono le undici e mezzo, si avvicina l'ora del coprifuoco. Il ragazzo la cerca, si scaglia contro la toilette e la tempesta di pugni, viene cacciato dal bar che chiude, è sulla strada, ubriaco, solo, triste. Ecco di nuovo la nube dei postulanti. Bambini voraci lo tormentano e lo pungono con punte di bambù dove sono infilati pezzetti di canna da zucchero, gli mettono in testa un cappello e in mano due cani, un pappagallo. Se vuole liberarsi da loro deve comprare. Spesso compra un cucciolo e va a letto col cucciolo che è pur sempre un corpo minuscolo e caldo. Ma che ne fa di un cucciolo? Si accorge che quasi tutti i suoi compagni ne hanno uno in braccio che poi abbandonano. E il cucciolo ritorna in vendita, nelle mani

dei bambini.

« Non protestano? » Faccio questa domanda alla padrona di un bar, una vietnamita sui trentacinque anni che parla correntemente il francese ed è vestita all'europea. Porta al dito un grosso brillante: quando si accorge che lo osservo dice con voce lamentosa e bugiarda: « E un regalo del mio povero marito ». Ma ai miei complimenti non sa trattenere la vanità e mi fa vedere l'orologio, la spilla e altri gioielli.

« Certo che protestano ma non serve a nulla, finiscono sempre per tornare. Hanno anche inscenato una dimostrazione ufficiale, con tanto di cartelli e di polizia, ma non è servito a niente. Poi hanno detto che, dato il prezzo, le ragazze devono bere quanto loro e la stessa qualità di liquori. Fiutano il bicchiere e se non sentono odore di alcool non pagano. Fanno lunghe discussioni, pretendono carta e matita e si mettono a far conti per dimostrare che questa richiesta è un loro diritto. Sono *pazzi*: come potrebbero queste povere ragazze che non bevono mai nulla ingurgitare venti whisky in una sera? Morirebbero. E poi hanno il diritto di bere quello che vogliono. Se uno offre non deve guardare cosa beve l'altro. Non è educato. »

« Le ragazze vanno a dormire coi clienti? »

« Molto poche, in ogni caso dopo molto tempo e soltanto se si innamorano. Nella maggioranza sono ragazze oneste che vivono in famiglia. Altre lavorano come impiegate durante il giorno e vengono al bar la sera per arrotondare

lo stipendio. »

« Che percentuale hanno sulle consumazioni? »

« Il cinquanta per cento. »

« Quanto guadagnano al mese? »

« Dipende dalle consumazioni: possono guadagnare dalle quindici alle quarantamila piastre. »

« Quanto guadagna un impiegato medio, un funzionario governativo? »

« Ufficialmente cinque, seimila piastre, con le mance non si sa. Alcuni viaggiano in Mercedes. »

« Un professore d'università? »

« Circa quindicimila piastre. »

« Un medico? »

« Più o meno la stessa cifra. »

« Un *ciclo-pousse*? »

« Accompagnando i clienti nelle case di prostituzione o nei piccoli alberghi anche ventimila piastre. Ha diritto a una percentuale del trenta per cento. »

Come sono queste case di prostituzione che accolgono il giovane GI ubriaco, l'ultima sera di licenza, cinque minuti prima del coprifuoco? Sono tutte uguali. Eccone una nel centro di Saigon, al terzo piano di un immobile ancora in costruzione e già vecchio, sdentato, rosicchiato dall'umidità e dai rifiuti che si ammucchiano nei pianerottoli: è una stanza con sei grandi letti, uno accostato all'altro lungo le pareti laterali: tre a sinistra, tre a destra. I letti si possono chiudere tutto intorno con una tenda in modo da formare un cubicolo con le pareti di tela. Non soltanto dalle tende chiuse capisco che due di quei letti sono in questo momento occupati. Negli altri, aperti, stanno distese alcune donne di varia età, mai

giovani tuttavia, truccate come si truccano le prostitute orientali, cioè malissimo e a forti contrasti così da sembrare grosse bambole cinesi da poco prezzo. Una di queste è ossigenata e si torce sul letto lamentandosi. Ha la febbre e un'amica le appoggia una pezzuola bagnata sulla fronte.

La porta sul pianerottolo è aperta: uomini, donne e bambini salgono e scendono dai piani, gettando nell'interno occhiate indifferenti. Nella parete di fondo si aprono due vani senza porta; quello a sinistra è il cucinino dove una vecchia prepara il cibo e un fumo grasso che sa di pesce invade la stanza, quello a destra è la toilette riparata da una tenda. Le donne distese sui letti mi guardano annoiate e meccanicamente, una dopo l'altra, battono una mano sulle lenzuola sudice invitandomi. Nessuno parla. I due letti chiusi si agitano e uno di questi a un certo punto sprofonda, con grandi strilli della donna all'interno. Una sola bestemmia in inglese a voce altissima e ansimante e gli strilli smettono. Ancora un lungo silenzio, poi da uno dei letti chiusi esce un soldato in tenuta di guerra: ha portato con sé l'elmetto, il fucile mitragliatore, il giubbotto corazzato, perfino la fiaschetta dell'acqua. Finisce di vestirsi e senza dire una parola se ne va.

L'ammalata mi chiede di dove sono; dico che sono francese per farla più breve e l'amica mi sorride e mi parla in francese. Comincia subito a lagnarsi degli americani, non so se per conquistarmi credendomi francese o perché è sincera.

« I peggiori sono i negri. Fissano il prezzo per una notte ma non dormono mai e vogliono fare l'amore sette,

otto volte. Se una ragazza rifiuta allora chiedono i soldi indietro. Questo non è giusto. Io faccio questo mestiere da quindici anni ma coi francesi era molto diverso. Le case erano legali e controllate dalla polizia. Ora nessuno ci protegge ed è molto pericoloso fare questo mestiere. Spesso gli americani che vengono qui sono arrabbiati perché non hanno ottenuto nulla dalla ragazza del bar e vogliono vendicarsi non pagando noi. »

« Che precauzione usa per non avere figli? »

« Nessuna, sono gli uomini che usano precauzioni per le malattie. »

« È mai rimasta incinta? »

« Ho avuto tre figli meticci. Uno francese, uno algerino, uno negro. L'algerino è morto. Gli altri due sono dalle suore. »

« Lei conosce il francese, non può fare un altro lavoro? C'è molta richiesta a quanto vedo dai giornali. »

« Così guadagno di più. Noi siamo in cooperativa. »

« Cioè? »

« Paghiamo la percentuale soltanto ai *ciclo* che accompagnano i clienti e a un ragazzo che sta qui sotto per proteggerci. »

« Non le piacerebbe fare un altro mestiere? »

« Mi piacerebbe avere un bar. »

Il prezzo a metro quadro di una abitazione a Saigon è più alto che in qualunque altra città del mondo, più che a Londra e a New York. Le case dove un europeo può abitare sono pochissime e carissime, nella maggioranza occupate da americani. Poche anche quelle per la popolazione vietnamita. Il che significa che quasi due sui

tre milioni di abitanti di Saigon sono ammassati nelle *bidonvilles* che stringono la città come le spire di un pitone.

E in queste *bidonvilles* che pullulano le case di prostituzione più miserabili. Le *bidonvilles* non sorgono soltanto in periferia ma in qualunque tratto di terreno libero, per esempio lungo i binari della ferrovia, a pochi centimetri dalle rotaie. Il treno è costretto a procedere a passo d'uomo per sette-otto chilometri oltre la città, talvolta preceduto da bambini che gli fanno le boccacce. Spesso si deve fermare perché un bambino fa le sue cose in mezzo alle rotaie. Le finestre e i pertugi delle baracche sono così vicini alle carrozze che i viaggiatori chiacchierano con la gente all'interno e scambiano bibite e dolci.

Altre baracche sorgono dietro gli edifici che si affacciano sulle grandi vie centrali, come una flora selvaggia e prepotente negli interstizi tra un edificio e un altro. Il quartiere di Le Lai sorge anch'esso a poche centinaia di metri dal Parlamento ed è un dedalo di vicoli non più larghi di cinquanta centimetri, con lo scolo della fogna nel mezzo.

Non si vede il cielo perché lo spazio è sfruttato disperatamente e le baracche sono a piani, una sopra l'altra, con piccoli ballatoi che coprono il vicolo. Talvolta i ballatoi sono chiusi per ricavare un buco in più, e allora il vicolo diventa un tunnel: all'interno del tunnel, ai lati, piccole porte e pertugi che danno in buchi affollati e oscuri. Chi cammina nel vicolo può udire tutti i rumori, le parole, i brusii, i fruscii, il respiro di chi abita a pochi centimetri dalla sua testa. Sedie, tavoli, armadi sono

ridotti al minimo, suppellettili per nani, e tutto è piccolissimo salvo il letto che occupa l'intero buco.

Sul letto si mangia, si dorme, si ricevono gli amici e i clienti. Talvolta è occupato contemporaneamente da cinque, sei persone. Su uno di questi letti vedo un giovane oppiomane iniettarsi la droga direttamente nella vena del braccio e cadere di colpo in un sonno pallidissimo e madido. Su un altro, un uomo, ridotto alle dimensioni di un piccolo scheletro polveroso, mi guarda con occhi allucinati: sta accucciato, non disteso, e con una lametta da barba si taglia le unghie dei piedi fino alla radice. I movimenti delle sue dita sono abili e velocissimi come nell'eseguire un lavoro di precisione. Mi spiegano che non fa altro da due giorni e due notti mancando del denaro per la droga. In una baracca che funziona da minuscola officina meccanica per motorette, su sedie a sdraio e per terra stanno distesi altri oppiomani. Uno di questi tiene il braccio chiuso contro l'avambraccio. Mi chiede soldi e glieli do. Con una mano li passa al padrone dell'officina che sta smontando un motore. Questi prepara un'iniezione, con siringa sporca, senza ago, aspirando il liquido da una bottiglietta, ma non fa in tempo a finire perché il cliente gliela strappa di mano. Mi accorgo allora che l'ago sta già infisso nella vena e che tutto il braccio, lungo il percorso della vena, è piagato e martoriato dalle iniezioni. Poco più avanti, in un miserabile buco che funziona da bar, mi si affollano intorno bambine prostitute. Una di queste, col volto segnato dal vaiolo e forse demente, si siede sulle mie ginocchia, ridendo, pizzicandomi, tirandomi il naso: mi invita in quel momento ad andare con lei. Nelle fumerie

l'oppio che si vende a venti piastre la pipa è al suo terzo, quarto sfruttamento: significa che, per un oppiomane abituale, sono necessarie cento, centocinquanta pipe al giorno.

Tuttavia l'oppio è in netta decadenza, le case sono frequentate da gente non più giovane perché i giovani preferiscono il denaro. Esso possiede oggi le stesse prerogative, diremo così, oniriche, che l'oppio offriva fino a ieri.

Lascio il quartiere di Le Lai per un appuntamento che la mia guida ha preso con una signora della media borghesia vietnamita. La casa in cui entriamo è infatti, per Saigon, una tipica casa borghese, una specie di lungo villino che corrisponde, in certo qual modo, a quello di un nostro professionista di provincia. La prima stanza, dove entriamo, assomiglia alla sala d'aspetto di uno studio: un divano coperto di plastica, due poltrone, un tavolo con un vasetto di fiori artificiali nel mezzo, fotoromanzi. Contro una parete il *frigidaire*, in un angolo il televisore, sui muri fotografie di attrici americane e di nudi di "Playboy" accanto alle immagini del papa e della Madonna. Cosa niente affatto rara in molte abitazioni di cattolici vietnamiti: sono persuasi di non commettere nessun peccato dal momento che amano le une e gli altri. Ci accoglie la figlia, una ragazza meticcia, mezza indiana, di quindici o sedici anni, con i bigodini in testa. Mi guarda attentamente e scompare nelle altre stanze. Poco dopo arriva la madre e nel frattempo la mia guida mi dice che quella ragazza è vergine e in vendita. La madre è una elegante donna vietnamita sui quarantanni, con una lunga veste di seta nera che lascia intravedere dagli

spacchi laterali larghi pantaloni bianchi. Le unghie delle mani e dei piedi sono molto curate, ha un grosso anello al dito e una fila di perle intorno al collo. Sorride. Parla perfettamente francese ma dice che, per questo argomento, preferisce parlare attraverso l'interprete e usare la sua lingua. Sublime alibi che mi dà in un solo istante la misura (e l'essenza) della dignità piccolo-borghese vietnamita. Tuttavia, anche attraverso l'interprete, evita l'argomento, stropicciando quasi dolorosamente il fazzoletto tra le mani. Interrompe più volte il discorso, prima per offrire té, poi Coca-Cola, poi per andare di là. Finalmente sussurra:

« La bambina è innocente e non sa nulla di nulla. Lei è una sorpresa. Non mi avevano detto che si trattava di uno straniero. Non so se la bambina accetterà, ma cercherò di convincerla. »

Lunghi silenzi pieni di sorrisi reciproci. Rompo il ghiaccio.

« Quanto costa? »

Sorride abbassando gli occhi e infine ride graziosamente coprendosi il volto con le mani.

« Non lo so, come posso saperlo? Dica lei. »

« No, dica lei. »

Sorrisi, risatine, stropicciamenti di fazzoletto, té, Coca Cola, sigarette, silenzio.

« Dica lei, la prego, io non lo so. Forse lo sa il signore? » e indica la mia guida. Questi aggira abilmente l'ostacolo dicendo che la persona che ha scritto la lettera di presentazione non ha fatto alcun prezzo. Poiché l'affare tira per le lunghe prego la signora di parlare direttamente con nie in francese. Fa cenno di no col capo

e sorride. Allora mi alzo e dico che devo andare. La signora mi ferma con una mano, impaurita, sconcertata.

« Les américains sont toujours pressés. Faut pas » e mi ammonisce con un dito. Poi si avvicina al mio orecchio e sussurra: « Cent mille ».

Mi avvicino al suo orecchio: « Vingt mille ».

Si ritrae, scandalizzata, con un sorriso affilatissimo, e si contenta di dire con un inchino: « Non, monsieur ».

« Allora ci devo pensare, tornerò domani. »

« Mais bien sûr, monsieur, il faut jamais être pressé... »

Ci accompagna alla porta con altri inchini. La mia guida è un po' seccata.

Mi dice: « Ventimila piastre era esattamente la cifra pattuita in precedenza col mediatore. Ma perché dirlo? Lei ha mancato di tatto ».

Vun Tao, a centoventi chilometri da Saigon, è una cittadina che si affaccia sul mare della Cina meridionale e ospita il più grande "centro di ricreazione e di riposo" per soldati americani di tutto il Vietnam. Vediamo in cosa consiste.

Consiste in due alberghi, uno accanto all'altro, a pochi metri dalla spiaggia. Il più grande dei due è provvisto di una specie di patio in cemento rovente con una piccola piscina nel mezzo dove nuotano grosse carpe barbute e multicolori. C'è anche un minuscolo ponte orientaleggiante che attraversa la piscina ma è in miniatura e nessuno degli ospiti può mettervi piede. Il patio è circondato da un alto muro su cui s'innalza per tre o quattro metri una fitta rete di filo spinato. Durante il

giorno GI di tutte le età, in costume da bagno fino al ginocchio, stanno distesi in silenzio su sedie a sdraio disposte nel patio sotto gli ombrelloni. Gli uomini stanno quasi immobili. Forse pensano. Di tanto in tanto uno si alza dalla piastra di cemento rovente e si avvia congestionato fino al mare; si tuffa e poco dopo torna alla sua sdraio. Ragazze vietnamite in costume depongono accanto a lui una bibita ghiacciata.

Di notte il patio è illuminato da potenti riflettori alimentati da un generatore elettrico a motore a scoppio che sta a pochi metri di distanza. Il generatore provoca un tale frastuono che solo urlando si riesce a capire qualche parola. Per cui i soldati preferiscono stare in silenzio.

Gli ombrelloni sono spariti e il patio è diventato un locale notturno per uomini soli. Inutile dire che in questo luogo non entrano donne. Al centro una piccola orchestra suona canzoni americane che ragazze vietnamite cantano. Ma il rombo del generatore copre quasi interamente musica e canzoni. Gli uomini sono immobili, hanno un aspetto buono e triste: di tanto in tanto con un movimento lento e meccanico del braccio sollevano il bicchiere dal tavolino e bevono un sorso. Ma normalmente sono rigidi come cadaveri plastici, vestiti di *shorts* a quadrettoni e rigide camicie di finto raso cinese color verde pistacchio, giallo canarino, azzurro di Cina. Spesso sorridono a quella musica inudibile mostrando dentature di porcellana.

Due metri più in là c'è l'albergo dove sto io e dove arrivano in continuazione altri soldati americani che non hanno trovato posto nel "centro di ricreazione e di

riposo". La hall di questo albergo è invasa da una turba di donne fameliche che attendono i nuovi arrivi. Lo stesso *ciclo-pousse* che li accompagna fino all'albergo si incarica di farle sfilare nelle stanze. Prende cento piastre dal padrone dell'albergo e il trenta per cento dell'incasso delle ragazze. Quasi nessuno rifiuta. Se rifiuta è per correre in una delle centinaia di baracche bar che affollano il centro della cittadina e il lungomare.

Che rapporto c'è tra il "centro di ricreazione e di riposo" e il mio albergo-casino a due metri di distanza, le centinaia di case di prostituzione, specie di stalle dove si ammucchiano nel dormiveglia donne grasse e lagnose, le migliaia di sudici bar? Lo stesso rapporto che esiste tra il puritanesimo americano e il peccato. Da un lato il "centro di ricreazione e di riposo", dove praticamente tutto è vietato, con i suoi uomini puri, prismatici e refrigerati come una sfilata di bottiglie di Coca-Cola, regina dei prodotti, dall'altro la vita con tutto il suo esplosivo e misterioso disordine, la sua estrema mobilità animale, i suoi odori, colori, pulsazioni e sangue. Come dire il rapporto tra l'irrealtà e la realtà.

Nei bar di Vun Tao tutti i camerieri non superano i dieci anni. Una folla di lilliput frenetici, terrorizzati dalle urla dei padroni e al tempo stesso felici di lavorare come gli uomini. La loro paga consiste nel cibo e nelle mance. Ho osservato attentamente sia bambini che padroni. I padroni stanno curvi sul blocchetto dei conti e poiché il locale straripa di corpi umani, e dunque di consumazioni, scrivono freneticamente, il volto cattivo, teso verso cifre che si accavallano senza ordine nel loro cervello. Quando aprono bocca urlano come bestie. Alle loro urla

rispondono le urla dei bambini camerieri: questi afferrano il conto, lo portano al cliente, riscuotono il denaro, tornano al banco, infilano il conto su una punta di ferro, con rabbia, gioia e orgoglio, corrono dietro il banco, versano altre bibite e le portano ai tavoli, fanno altri conti, sempre urlando, sempre sbagliando, spesso piangendo, disperandosi per i rimproveri dei padroni-pirati. I portieri hanno la stessa età e sono vestiti di larghe divise russe, con galloni, alamari e spalline d'oro. Non riescono a tenere gli occhi aperti, spesso non resistono in piedi, allora si accucciano, lentamente finiscono sdraiati per terra davanti alla porta, fa-gottini rossi e oro che dormono tra i via-vai di gigantesche scarpe di mogano.

E in uno di questi bar che ho trovato un soldato di diciannove anni, ferito quattro volte in zona d'operazioni. Aveva la sua ragazza sulle ginocchia ed era tutto felice di parlare con me: era un vero "americano tranquillo". Ho avuto con lui una breve conversazione con la quale mi pare giusto concludere questo articolo. Si parlava, naturalmente, delle donne vietnamite. Ne era entusiasta.

« Sono fantastiche, dolci, tenere, appassionate, ma anche piene di personalità. Creda a me che le conosco da più di un anno; la prostituzione, i bar? Ma è logico, sono costrette a farlo, nelle condizioni in cui vivono, come potrebbero fare altrimenti? Spesso devono mantenere una ventina di persone, tra nipoti e nonni. Vede questa? È la mia fidanzata, gliela presento: si chiama Lan, che vuoi dire Orchidea. Che nome poetico! Ieri ho chiesto al mio comandante il permesso di sposarla. »

« E la lascia lavorare in un bar? »

« Non fa nulla di male e del resto è lei che vuole

continuare a fare questo lavoro. »

« E sicuro che lei lo ama? »

« Sicurissimo. La guardi. Non vede che mi ama? »

Così dicendo prese la ragazza per il mento e le girò il volto verso di me. La guardai. Era anche lei una bambina, non bella. I suoi occhi lunghi e infidi fingevano di sorridere mentre carezzava con gelido calcolo la guancia del suo ragazzone. Ma ci voleva ben altro che un americano di diciannove anni per capirlo. Risposi di sì, che lei lo amava certamente.

1 Inchiesta sulla prostituzione nella città di Saigon.

UN AMERICANO È UN AMERICANO

La prima volta che lo vidi, il generale William Childs Westmoreland, comandante supremo delle forze americane nel Vietnam e probabile candidato alla Casa Bianca per le elezioni del 1968, era in smoking. Uno smoking così rigido, così glacialmente impeccabile, ed un volto così immobile, sorridente, pubblicitario, con il suo bicchiere scintillante di whisky ambrato e ghiaccio, da suggerire subito alcune associazioni. Questa, per esempio, d'un militare che è al tempo stesso un uomo-pubblicità per una nota marca di whisky. Quante volte avevo visto quello stesso uomo, con quello stesso smoking, nelle pagine pubblicitarie delle riviste americane?

Lo guardai a lungo, scambiando qualche parola. Osservai i suoi occhi: grigio-azzurri, essi erano in ombra sotto le nere e folte sopracciglia che s'arricciavano alla base della fronte; emanavano una luminosità di fosforo, che suggeriva e voleva suggerire non soltanto autorità, ma qualcosa di più intenso e quasi doloroso che assomiglia alla vocazione religiosa. Dunque, non era più soltanto un generale e un modello pubblicitario, ma qualcosa di assai diverso da entrambi e sotto molti aspetti inconciliabile. Lo guardai muoversi: da fermo il suo corpo

alto, forte e virile era quello d'un discobolo; in movimento virilità, forza, classicità di colpo scomparivano e si tramutavano nella loro convenzione più banale e pubblicitaria. Insomma non un'immagine in serie, ma una serie d'immagini in serie, che via via si sostituivano e si completavano.

Poi l'ho visto una seconda volta. Un appuntamento al suo quartier generale che mi ha accordato perché l'ambasciatore d'Italia Giovanni D'Orlandi è riuscito a presentarmi a lui come scrittore e non come giornalista, importante differenza perché Westmoreland non riceve mai i giornalisti stranieri. Ora sta di fronte a me, vestito della semplice uniforme di combattimento di tutti i soldati americani in Vietnam: stivaletti di tela verde e cuoio nero, lucidissimi, pantaloni rimboccati con tasche dappertutto, casacca con altre tasche, maniche rimboccate fino quasi all'ascella, il nome stampato in nero sul taschino destro. Accanto a lui, per complicare le cose o per meglio dire le visioni, un altro generale, alto come lui, forte come lui, vestito come lui, autoritario come lui.

Il generale finalmente sorride, entrambi sorridono nello stringermi la mano. Osservo le labbra dei due che s'aprono su denti bassi, larghi, di marmo: un'iterazione visiva, una legione romana. Sediamo infine nell'ufficio del comandante. Una scrivania dietro cui s'innalzano labari e bandiere; due poltrone, un divano, coppe, vittorie alate, decorazioni. Una fotografia technicolor di Johnson con dedica a pennello stilografico. Moquette. Oltre le due piccole finestre, l'intrico dei cavi telefonici, telegrafici, pontiradio.

Gli dico subito che non gli farò alcuna domanda particolarmente tecnica, cioè militare, e nemmeno politica, poiché esse comportano risposte ufficiali e in ogni caso tutto il mondo conosce la sua strategia attraverso i giornali. Inoltre non m'intendo di strategia.

Mi guarda fisso, severo e non capisce. Capisco perfettamente che non capisce e che, di colpo, si sente a disagio. Mi chiede se voglio che mi racconti la sua vita, dove è nato, dove ha studiato, in quale accademia. Rispondo, che, come tutto il mondo, conosco anche quello. Conosco e ricordo soprattutto il nome della contea dove è nato, Spartanburg (Borgo degli Spartani). Questo nome, infatti, è il sublime punto di coincidenza tra l'industria americana che ha prodotto il generale e il destino che ha prodotto l'uomo. Quale generale americano ha avuto la fortuna di nascere in un luogo di nome Spartanburg? Ma non è questo che gli dico, perché vedo che è sempre più a disagio: diffidente e intimidito al tempo stesso. Poiché è lui a chiedermelo, gli rispondo che sono a Saigon da circa un mese. Le mie impressioni?

« Ho osservato, durante questo mese, le truppe americane in Vietnam: nei bar, per le strade di Saigon, e anche in combattimento, nelle zone del delta, sugli altipiani nella zona demilitarizzata. Sotto molti aspetti mi hanno ricordato le legioni romane nelle province. E lei un proconsole. Le condizioni e la situazione non sono molto diverse. Unica novità l'industria bellica americana e l'uomo industriale. Ma a ben guardare anche i romani dovevano apparire, per esempio agli occhi dei Galli, non diversi da come appaiono gli americani ai vietnamiti. »

Mi guarda severamente. E stupito, contrariato.

Risponde.

« Non vedo alcuna analogia tra noi e gli antichi romani. I romani conquistavano e occupavano militarmente le province, la nostra missione è esattamente il contrario: quella d'aiutare il popolo vietnamita a scegliere il proprio futuro di libertà. Si ricordi che noi siamo stati invitati dal governo vietnamita per salvare la pace, non siamo venuti di nostra volontà, e ce ne vogliamo andare al più presto, non appena si potrà ristabilire la pace e la libertà. Quanto al nostro comportamento in questo paese, anch'esso è molto diverso da quello degli antichi romani nelle province. Se vuole conoscere questo comportamento non ha che da leggere un cartellino che ogni soldato americano di stanza in questo paese deve tenere sempre in tasca, con nove regole. »

S'interrompe e fruga nel taschino. Poiché non trova ciò che cerca, va alla scrivania e apre un cassetto. Non trova. Allora dà un ordine secco a un soldato che corre fuori, torna con due o tre cartellini formato tessera che consegna al generale. Westmoreland ne dà uno a me, uno lo infila nel taschino, e un terzo lo dà al soldato con un'occhiataccia. Il soldato scatta sull'attenti, dice: « Excuse me, Sir » e lo infila nel taschino.

« Ogni soldato americano deve tenere sempre con sé queste nove regole. Le legga. » Le leggo: Eccole: "1) Ricordiamo che siamo invitati. Non abbiamo diritto ad alcun trattamento speciale. 2) Uniamoci al popolo, cerchiamo di capirne la vita, cerchiamo di usare le frasi della loro lingua, rispettiamo leggi ed abitudini locali. 3) I nostri rapporti con le donne devono essere rispettosi. 4)

Stringiamo amicizia coi soldati e col popolo vietnamita. 5) Sulla strada diamo la precedenza ai vietnamiti. 6) Dobbiamo essere sempre pronti a reagire, usando della nostra abilità militare, per la difesa della sicurezza. 7) Non dobbiamo farci notare per la maleducazione, il rumore, la condotta anormale. 8) Evitiamo di distinguerci dal popolo con esibizione di ricchezza. 9) Soprattutto ricordiamoci di far parte delle forze armate degli Stati Uniti, ricordiamoci che ognuno di noi è responsabile della sua condotta, sia pubblica che privata, e che questa condotta riflette il nostro onore e quello degli Stati Uniti".

Sono sbalordito. E passato più d'un mese da quando sono arrivato in questo paese ed ho visto tante cose. Ho visto i soldati americani combattere, li ho visti nei loro campi di riposo, nella foresta mentre rischiano di saltare su una mina o di cadere sotto le fucilate dei vietcong, e nelle loro basi fortificate, nelle strade e nei bordelli di Saigon. Probabilmente si comportano come qualunque soldato s'è sempre comportato nel corso d'una guerra atroce come questa. Ho visto la loro indifferenza ed anche, talvolta, la loro generosità. Ma non ho mai constatato che venga applicata una sola delle nove norme di comportamento scritte sul cartoncino che il generale comandante mi ha dato da leggere. Soprattutto non ho mai avuto la sensazione che gli americani, militari e civili, si comportino in Vietnam come "invitati". Questo "invito" è in realtà la guerra più sanguinosa e feroce degli ultimi anni. Gli "invitati" hanno sganciato sul paese che li "ospita" più bombe di quante ne sono state sganciate in Europa dai loro aerei durante tutta la seconda guerra mondiale. E i vietnamiti? Si comportano forse come

ospitanti? I vietnamiti tramano alle spalle degli americani, voltano il viso altrove quando li vedono, li dissanguano dei loro approvvigionamenti nei modi più crudeli, rubano quanto possono, si dedicano esclusivamente alla corruzione, allo sfruttamento, al ricatto, al contrabbando, in un solo vortice di topi ingordi e nevrotici, scatenati tra le gambe dei Gulliver loro ospiti. Il generale sa queste cose? Che cosa ne pensa?

Il generale risponde: « I vietnamiti sono sempre stati xenofobi. Ci sono ragioni storiche che spiegano la loro xenofobia: secoli di dominazione cinese, poi la colonizzazione francese, infine l'invasione giapponese. Certo non c'è ragione che siano xenofobi nei nostri confronti poiché noi vogliamo andarcene di qui al più presto possibile. Comunque, da tre anni che sono qui, non mi sono accorto di nessuno stato d'animo d'opposizione nei nostri confronti da parte del popolo vietnamita ».

« Ma lei pensa veramente che un popolo come questo, una società come questa, possano capire ed accettare una democrazia di tipo americano? »

« Questo paese ha una Costituzione democratica che, per quanto è possibile, tiene conto delle abitudini locali. Certo non è facile creare una democrazia in Vietnam poiché qui una democrazia non c'è mai stata. Il nostro compito è d'aspettare e di vedere in che modo si svilupperà la situazione. »

« Generale, mi permetta di fare un'altra domanda. Questo è un paese che ha come base una cultura confuciana che non si preoccupa molto degli individui. E non crede lei che, data questa situazione storica, il

terreno qui sia più fertile per il marxismo che per una democrazia di tipo americano? »

« No, non lo credo. Consideri quanto è accaduto in Corea, nelle Filippine e a Formosa. Sono solo degli esempi. In quei paesi oggi c'è una democrazia in tutto simile a quelle occidentali. E perché non dovremmo riuscire a trapiantarla anche qui? I vietnamiti non vogliono il comunismo, nonostante i lunghi anni di guerra. Di questo sono convinto. E noi siamo qui per questo motivo. »

« Debbo dirle francamente che lei mi dà più l'impressione d'essere un missionario che un militare... »

« La sua impressione è giusta. Io mi considero un missionario della libertà e considero che tali siano tutti i membri delle forze armate alle mie dipendenze. Non appena la libertà sarà stata consolidata nel Vietnam noi ce ne andremo. »

Mentre parla lo esamino. L'uomo che mi sta di fronte, nel suo piccolo ufficio di comandante in capo delle forze americane in Vietnam, è un prodotto perfetto dell'industria americana. L'industria americana l'ha prodotto e l'ha scelto in perfetta coincidenza di tempi storici e di tempi industriali. Tentiamo di mettere insieme il volto d'un console romano, la struttura ossea e muscolare del discobolo, l'autorità di Abramo Lincoln, lo scatto di James Bond, i poteri sovrumani di Superman e infine la dolce, familiare, universale marca Palmolive. Se questi elementi così diversi possono dare l'idea e l'immagine d'un uomo, quest'uomo è lui. Non è un militare del tipo di MacArthur o di Eisenhower, quantunque in questi giorni gli siano stati conferiti poteri

massimi, equivalenti a quelli che ebbero quei due generali durante l'ultima guerra mondiale. Quegli uomini, MacArthur in particolare, rappresentavano un tipo di condottiero in perfetta coincidenza col suo tempo, durante il quale l'opinione pubblica americana chiedeva ai suoi generali atteggiamenti clamorosi, individualisti e romantici. Westmoreland non ha nulla di tutto ciò. Non ha nulla di quanto restava ancora di umanistico (e difettoso) in quegli uomini, cioè il potere di muovere i propri e gli altrui destini. In compenso possiede, all'interno della sua macchina bellica, una pressoché totale disponibilità d'essere uno strumento, mosso da altri strumenti, a loro volta mossi da altri strumenti e così via.

Egli inoltre crede con pura e profonda fede nella tecnica, nella scienza, nell'industria bellica americane. Prodotto industriale, egli è persuaso che non le idee e i sentimenti degli uomini possano vincere o perdere una guerra, bensì sempre e soltanto gli strumenti dell'industria, siano essi uomini o cose. Sacerdote del neo-puritanesimo industriale, egli mostra in volto una purezza, una limpidezza, una sua, diremo così, garanzia di fabbrica. Anch'egli subirà l'usura, ma ha fede nell'usura in quanto essa è la massima legge dell'industria. Infine egli è buono, sincero e obbediente, interprete e al tempo stesso vittima non degli eventi, bensì della macchina che questi eventi ha automaticamente fatto esplodere. Se si dovrà parlare di lui in futuro come d'un criminale di guerra, non si sarà tenuto conto che quest'uomo è uno dei massimi prodotti di questa macchina, che il clamore sulla sua figura pubblica è eccezionale, occasionale e

sproporzionato, come sempre il clamore sulle novità di consumo, e che egli altro non è, per concludere, che un prototipo di uomini in serie che gli seguono e ancor più gli seguiranno in avvenire.

Gli chiedo: « Lei ha pronunciato una frase famosa, così famosa che a tutt'oggi rimane la sua unica dichiarazione politica sulla guerra in corso. Questa frase è: Bisogna distruggere il Nord per vincere al Sud. È veramente persuaso che questo sia giusto? Giusto non soltanto da un punto di vista militare, ma anche politico, per non dire umano? ».

« Non ho mai detto questo, la frase mi è stata attribuita dalla propaganda comunista ed è falsa. Ho detto, e lo confermo, che è necessario continuare a bombardare gli obiettivi militari che esistono al Nord per impedire le infiltrazioni e gli aiuti che i comunisti mandano al Sud. »

« Quale sentimento prova nei confronti dei suoi avversari? Li odia? »

« Come militari li rispetto. Tuttavia non ho alcun rispetto per l'ideologia di cui sono vittime, odio il comunismo che è dentro di loro. Non ho alcun rispetto per il loro machiavellismo politico, militare e soprattutto propagandistico. Essi si gloriano di vittorie false, dànno false cifre per ingannare il loro popolo. Se io perdo un plotone lo dico, se perdo una compagnia lo dico. Io dico la verità. Loro no. »

BIAFRA

Biafra, agosto 1968

Il Biafra era un piccolissimo stato, apparso e scomparso nel giro di un anno. Un negro di nome Ojukwu, di ottima famiglia, ufficiale di camera dell'esercito Nigeriano, con studi a Eton e Cambridge, decise un giorno di diventare il capo di una grossa tribù cattolica, nel cuore della Nigeria, in una zona ricchissima di petrolio. Formò uno stato secessionista, combattuto dal governo centrale della Nigeria. Ci fu una guerra, fatta come poteva essere fatta. Per pubblicità alla sua causa e alla guerra presso le nazioni di tutto il mondo, il negro Ojukwu, in accordo con una potente società pubblicitaria svizzera, installò una telescrivente nella foresta. Non si limitò a questo, perché qualcosa bisognava pur dare in pasto ai lettori della telescrivente che smistava ai giornali di tutto il mondo; e questo qualcosa doveva essere sensazionale in misura esplosiva, tanto poco sensazionale ed esplosiva era la notizia di una guerra locale fra tribù. Furono così fatti morire di fame, ed esibiti agli osservatori, centinaia di migliaia di bambini nigeriani ridotti a scheletri. Nessuno, nemmeno il sottoscritto, pensava che potesse essere una trovata pubblicitaria, una orrenda trappola. E invece lo fu, il mondo cadde nella trappola (Cina compresa) la Caritas Internationalis, con gli oboli dei fedeli, organizzò una flotta aerea per gli aiuti, la Croce Rossa anche, le grandi potenze mandarono osservatori. Il negro Ojukwu, educato a Eton e a Cambridge, annunciò al mondo che la guerra

sarebbe durata fino a quando lo Stato del Biafra non fosse riconosciuto ufficialmente e, naturalmente, fino all'ultima goccia del suo sangue. Invece la guerra fu perduta, gli assassini smascherati, la telescrivente smontata e il negro Ojukwu fuggì nel Camerun trasportando in elicottero anche una sua Cadillac. Né di lui, né delle centinaia di migliaia di bambini morti di fame si sentì più parlare. Forse il negro Ojukwu gioca a tennis da qualche parte.

"Dubito che questo nome - Biafra - abbia trovato posto in qualche enciclopedia.

ARRIVO IN BIAFRA

Aba (Repubblica del Biafra), agosto 1965

Sono in Biafra da un giorno soltanto eppure non so liberarmi da una sensazione molto inquietante, mai provata prima, che oscilla tra la claustrofobia e la paura. Fin dal primo momento in cui si mette piede in questo paese si avverte nettamente che la gabbia si è chiusa dietro di noi e non è certo se si potrà uscirne. La sorte del Biafra, territorio che si va rimpicciolendo di ora in ora sotto la pressione delle truppe federali nigeriane che lo circondano, affamato, disperato, alla fine delle munizioni, dove circa seimila bambini muoiono ogni giorno per denutrizione, circola per così dire nell'aria come qualcosa di fisico, insieme tattile e olfattivo, e anche l'uomo occidentale, l'uomo del benessere, ritrova immediatamente in se stesso quegli istinti percettivi dell'animale in pericolo. Così il calare delle tenebre, i silenzi improvvisi nella notte quando i grilli, apparentemente senza ragione tacciono di colpo e solo qualche uccello getta qua e là un richiamo e poi tace a sua volta, le albe lente e grige che salgono faticosamente da sottili fasce di orizzonte aperto e subito coperto da nubi gonfie di pioggia, tutti quegli avvenimenti naturali, quotidiani e così spesso monotoni, a cui l'uomo non

presta quasi più attenzione, assumono invece il valore altissimo, insieme angoscioso e liberatorio, di fenomeni unici e definitivi.

Come si arriva in Biafra? Le organizzazioni dei voli clandestini sono due: la *Caritas Internationalis*, che possiede due aerei, del tipo DC7 per l'invio di viveri e medicinali, e un certo capitano Warton, americano, proprietario di altri due aerei tipo DC6, che trasporta armi e munizioni incettate dai biafrani in molti paesi d'Europa e detiene il monopolio degli equipaggi. L'intera minuscola flottiglia fantasma, che ha base a Lisbona, porta il nome, sulla carta ma non sugli aerei privi di qualunque contrassegno, di *Bermuda Airline*.

L'accordo è il seguente: Warton mette gli equipaggi che la *Caritas* affitta a prezzi altissimi per i propri voli. L'esclusiva del Biafra è dunque nelle sue mani, niente affatto disinteressate. Si deve a lui, tuttavia, se gli aiuti della *Caritas* arrivano quasi ogni notte in Biafra. Infatti soltanto lui è riuscito a raccogliere quel gruppo di piloti mercenari che nessuna compagnia al mondo si prende il rischio di assicurare: disposti ad atterrare nelle tenebre, su un tratto di strada asfaltata nella foresta, dopo aver superato o evitato, nel modo che ciascun capitano ritiene opportuno, i tiri della contraerea nigeriana disseminata lungo la costa e la foce del Niger.

Warton però non vola. Sta all'albergo Tivoli, uno dei più eleganti di Lisbona, assistito da una segretaria in minigonna. Il suo volto piccolo, appuntito, di linee, sorride sempre ed egli si muove a scatti come chi è inseguito e si tiene pronto a nascondersi o fuggire con la massima rapidità. Nello stesso albergo abita l'inviato della

Caritas, padre Doran, un giovane sacerdote irlandese, corto e massiccio, vestito come un turista americano sereno e sicuro di sé e della sua missione. Si capisce subito che la linea è nelle sue mani.

A Lisbona esiste anche una rappresentanza del governo biafrano. Una telescrivente, installata nella villetta di periferia dove ha sede la rappresentanza, trasmette senza interruzione: è collegata con le altre sedi di Londra, Parigi, Ginevra e, naturalmente, Biafra. Tuttavia il cervello della diplomazia e della politica estera biafrana non sta a Lisbona, bensì a Ginevra e ha sede in una società di pubblicità che si chiama *Mark Press*. Fino all'altro giorno, cioè fino alla dichiarazione di indipendenza del Biafra, questa società si occupava di cosmetici, ora si occupa di guerra, di secessione e di genocidio. E la *Mark Press* che ha provveduto ad installare immediatamente una rete di telescriventi, a creare sedi di rappresentanza paradiplomatiche in Europa e, soprattutto, a far esplodere nel mondo il più colossale e al tempo stesso sinistro scoop giornalistico di questi ultimi mesi.

Per dirla in breve, si tratta di un contratto d'appalto tra una qualunque società privata di pubblicità e un governo in guerra: la merce da propagandare sono cadaveri di bambini, i consumatori l'intera opinione pubblica mondiale. L'affare può apparire cinico e luciferino: oppure uno spaventoso esercizio di realismo politico dei dirigenti biafra-ni. Infatti quei dirigenti hanno intuito fin dall'inizio che la guerra di resistenza di un piccolo paese nel cuore della Nigeria, combattuta con pochissime armi e munizioni, con tutta l'aria di una

ribellione locale, lontanissima dal mondo occidentale, poteva sprofondare semplicemente nel silenzio insieme ai suoi milioni di morti. Essi hanno intuito fin dall'inizio che l'arma più potente di tutte le armi del mondo moderno occidentale non sono le atomiche, bensì la pubblicità. Essi hanno intuito infine che ancor prima delle battaglie locali, condotte con così pochi mezzi in confronto a quelli dieci, cento volte superiori delle truppe nigeriane di Lagos, era indispensabile vincere una guerra internazionale ben più importante e conquistare quel terreno geograficamente inesistente ma politicamente fondamentale che è il cuore dell'opinione pubblica mondiale.

Con realismo politico tanto moderno quanto ambiguo, Ojukwu ha intuito che la sorte del Biafra è nelle mani dell'Occidente. Così si è affidato alla pubblicità. Senza la *Mark Press* è difficile pensare che inviati, fotografi e *troupes* televisive di ogni parte del mondo sarebbero giunti in Biafra. Senza il capitano Warton che recluta febbrilmente equipaggi per aerei pirata è difficile pensare che il Biafra avrebbe ancora qualche cartuccia per tentare di sopravvivere, almeno fino a quando il mondo non avrà deciso qualcosa, se aiutarlo o lasciarlo morire. Senza la *Caritas Internationalis* che ha sede a Roma, in piazza San Callisto 16, e i due sacerdoti che la dirigono, due James Bond della fede cristiana - monsignor Bayer e padre Frank - migliaia e migliaia di bambini sarebbero già morti. Senza queste tre organizzazioni europee, spinte da interessi così diversi, il denaro le prime due, l'amore universale la terza, non i bambini, ma nemmeno il Biafra sarebbe ancora in vita.

Resta da esaminare l'inazione della Croce Rossa internazionale. Dal primo luglio questa organizzazione, attenendosi allo statuto secondo cui gli aiuti possono attraversare le linee di fuoco soltanto sotto il controllo di governi riconosciuti ufficialmente, ha smesso di inviare soccorsi in Biafra, via Warton, per così dire. Li manda a Lagos, perché Lagos e i suoi stessi delegati li smistino ai rifugiati. Ma tutto il mondo sa che i rifugiati biafrani in territorio nigeriano sono nulla in confronto ai milioni di profughi che dalle zone di operazioni affluiscono giornalmente verso l'interno del Biafra. Nessun appartenente alla razza Ibo vuol cadere nelle mani dei nigeriani e cerca la salvezza nella foresta secessionista. Che ciò sia frutto della pubblicità biafrana o di reali efferatezze commesse dai soldati nigeriani, non ha alcuna importanza: la realtà è che gli aiuti urgono per i milioni di affamati che stanno al di qua delle linee, cioè in Biafra, e non per coloro che stanno di là, cioè in Nigeria.

E vero, la Croce Rossa invia viveri e medicinali in grandi quantità nell'isola di Fernando Poo, attuale colonia spagnola, a poche miglia dal Biafra. Ma chi e con quali mezzi si incarica di trasportarli in Biafra? Tonnellate e tonnellate di salvezza aspettano qualcuno che vada a prenderle. Ma chi, appunto? Non gli aerei di Warton già impegnati per armi e munizioni, insufficienti perché sarebbero necessari, anzi urgenti, almeno venti voli per notte, e in ogni caso diffidati a entrare in territorio spagnolo: non gli aerei della *Caritas* impegnatissimi a trasportare giornalmente i soccorsi che giungono per mare nell'isola portoghese di Sao Tomè; non i mezzi della Croce Rossa che si rifiuta di infrangere statuto e

convenzioni internazionali. Con i viveri e i medicinali che si ammassano a Fernando Poo la carestia in Biafra si potrebbe dire risolta e le cifre di morti per fame che aumentano in progressione geometrica potrebbero essere ridotte fin quasi a scomparire nel giro di poche settimane. Ma statuti e convenzioni internazionali lo impediscono.

Ho avuto queste notizie a poche ore dalla partenza da Lisbona, quando tutti i voli erano chiusi e soli biancheggiavano in una piccola pista laterale, seminascosti dagli sterpi, i nostri due aerei-fantasma. Il primo, il DC7 su cui sono salito insieme ad altri undici passeggeri, era un aereo della *Caritas*, donato proprio quel giorno dalle chiese protestanti. L'altro, un DC6 di Warton, carico d'armi e munizioni. Nel nostro tutte le poltrone della classe turistica erano state tolte per far posto a venticinque tonnellate di latte e uova in polvere, distribuite in sacchi di plastica di venticinque chili l'uno.

Il gruppetto dei miei compagni di viaggio mi ha fatto pensare immediatamente a quei film, tipo *La nave dei folli*, dove si trova di tutto: una dottoressa tedesca, filantropa improvvisata, dall'aria di suora laica, melensa e al tempo stesso infida. Un giovane tedesco nevrotico, con un carico di dodici colli, medicinali raccattati in fretta e furia presso ditte farmaceutiche della Germania, un intero magazzino di cibo per la sua personale e brevissima permanenza in Biafra, un piccolo capitale di banconote di taglio e paesi diversi, appeso al collo in un borsellino. Fotografi, una *troupe* televisiva francese, l'inviato del "New York Times", e infine un biafrano, uomo d'affari o incaricato del governo, che veniva da Londra. Vestito di scuro, camicia bianca con polsini

inamidati, cravatta nera con spilla, valigetta a mano e bombetta. Riservato, autoritario e miope, leggeva giornali inglesi aguzzando lo sguardo dietro le lenti cerchiato d'oro. Di tanto in tanto, da quella rituale figurazione di conservatorismo inglese *old fashion*, come un folletto simpatico e pazzo, una mano nera e an-cota più antica fuoriusciva, il dito medio dall'unghia lunghissima e appuntita: serviva alla pulizia degli orecchi. Soggiorni a Eton e università di Cambridge, cultura, forma occidentale, imitazione borghese, insomma, crollarono d'un sol colpo.

Prima sosta a Bissau, nella Guinea portoghese, dopo sette ore di volo. Altre sei ore di volo fino all'isola di Sao Tomè dove abbiamo atteso un giorno per piccole riparazioni. E infine l'ultimo volo, al crepuscolo, così da sorvolare la costa nigeriana con la oscurità, che del resto è calata dopo mezz'ora. Tutte le luci, all'interno e all'esterno dell'aereo, erano state spente. Si volava nella tenebra più completa, ad alta quota, in un cielo temporalesco in cui fitte nubi si alternavano a improvvise schiarite.

I tiri della contraerea cominciarono dopo un'ora, ma erano piccole fiammate rosse fra le nubi, a grande distanza dall'aereo. Da quanto mi è parso di capire i nigeriani tiravano a caso, nel buio, tra le nubi, forse in direzione del rombo, forse regolandosi sulla rotta diretta, forse basandosi su un prevedibile orario di volo. Dopo un poco le fiammate scomparvero e ho avuto la sensazione che l'aereo stesse compiendo un giro molto ampio, forse sul Ca-merun, così da poter entrare nel territorio del Biafra da nord, anziché dalla costa. Riapparvero infine

sopra di noi le stelle e, sotto, una folla occhieggiante di altre minuscole stelle o lucciole che si estendevano a perdita d'occhio, fuochi accesi nella foresta dai profughi vaganti. Ad est, la pista illuminata.

Scendemmo velocemente. Sotto di noi intravedevo la fitta foresta di palme, le prime lampade verdi della pista, i fuochi laterali che la illuminavano: una pista stretta quanto una qualunque autostrada. L'aereo scese ancora, poi, di colpo, piombò a terra con grandi sobbalzi. Avvertii un colpo violento e immediatamente l'aereo cominciò a sbandare, il peso spostato sul lato sinistro così che le ali sfioravano le palme. Nessuno parlava, la tensione era molto forte fino a quando la velocità cominciò a diminuire e l'aereo si arrestò, inclinandosi da un lato. Un carrello si era schiantato. Scendemmo tutti con qualche difficoltà. Aveva appena smesso di piovere, ultime gocce sperdute bagnavano il volto, la notte era fresca e serena, grilli giganti cantavano nella foresta intorno.

L'indifferenza, insieme misteriosa e solenne, della natura verso gli affanni dell'uomo, in questo caso il pericolo di un'esplosione dell'aereo, dava una grande pace. Da quella natura uscì correndo, coi denti scintillanti nella notte, un soldato-bambino lungo lungo, armato di mitra cecoslovacco nuovissimo. Si mise sull'attenti, su due grandi scarpe sfondate e divaricate e disse, con voce timida e appena percettibile: « *Welcome in Biafra* ».

I PROFUGHI, LA FAME, I MORTI

Umuahia (Repubblica del Biafra), agosto

Sono in un campo di profughi nella foresta: è formato da cinque capannoni, un tempo scuole o magazzini, disposti intorno a un cortile ai limiti di un villaggio. I profughi sono seicento, forme imprecise di colore bruno, spesso avvinte una all'altra, in cui denti e cornee biancheggiano. Affollano l'interno dei capannoni o stanno accovacciati nel cortile, sotto minuscole tettoie di foglie di palma che non servono a ripararli dalla pioggia che scroscia: si stringono intorno a fuochi che si spengono, avvolti dalle spire di un fumo nauseabondo che vaga nell'aria, si perde nella foresta e rende imprecisa la vista.

Solo un poco alla volta e aguzzando lo sguardo si riesce a distinguere in questa massa, che ha perduto le caratteristiche individuali dell'umanità e ha assunto quelle collettive e indecifrabili della morte, ciò che un tempo doveva essere un uomo, una donna, un bambino. Si è costretti a guardarli dall'alto perché quasi nessuno si regge in piedi. I bambini, che sono la maggioranza, scheletrici, rattroppiti, chi sdraiato e chi seduto contro un muro o un paletto piantato nel fango, poggiati sul bacino come su un piedestallo, le ossa inerti delle due gambe

allineate davanti a sé, le mani congiunte nel grembo nudo. Stanno immobili, il grosso cranio sostenuto a fatica dalle visibili e fragili vertebre del collo, si piega sugli omeri. Sul volto che non ha più carne ma solo pelle tesa sulla struttura ossea e sulle cartilagini, le vene gonfie delle tempie pulsano a intermittenze lentissime e irregolari; ai lati degli occhi la pelle forma una rete di rughe, i capelli schiariti dall'assenza di proteine, di un biondo rossiccio, fanno pensare alla canizie e, visti insieme, uno accanto all'altro, sono una folla di minuscoli vecchi in silenziosa, educata, composta attesa.

Nessuno si muove verso di me, nessuno tende la mano, nessuno chiede nulla, spinto se non altro da un ultimo fremito di vitalità. Dalla loro povera, essenziale nudità, seduti su un terreno liso, consunto come una vecchia sedia dai loro corpicini, sollevano lo sguardo con fatica, per un istante, poi lo riabbassano verso un punto-nulla al loro fianco: uno sguardo non triste, non disperato, non affamato, non impaurito, bensì calmo e quasi sereno, distaccato, contemplativo: della totale e definitiva intelligenza delle cose di questo mondo, della perfetta coscienza della solitudine e del dolore dell'uomo. A due, tre, cinque anni, perché questa, nella maggioranza, è la loro età, essi possiedono la grandezza di chi ha conosciuto e sperimentato l'intero arco di una lunga vita che si preparano ad abbandonare.

Eccone uno, accanto alla madre, avrà forse tre anni: piccolissimo tutto testa, ossicini, unghie e membrane come un pipistrello: attizza un piccolo fuoco davanti a sé e sul fuoco arrostitisce una lucertola che poi gratta con la lama arrugginita di un coltello. Al seno della madre, due

stracci lunghi, spiegazzati, sta appeso un altro bambino, quasi un neonato, ma ossuto e rugoso come un centenario, i denti sporgenti da una bocca ormai senza più labbra. Si accanisce a poppare e ingoia quel misero seno fin quasi a ingozzarsi, poi si stacca con brevi singhiozzi e conati di vomito, piange grosse lacrime che lo inondano tutto e si sforza di strillare: ma non è uno strillo, un vagito, il suo, bensì una sorta di strido rauco e debole che perde suono via via e si spegne in un rantolo asmatico. Allora la madre non sapendo che fare gli porge lei stessa il seno a cui il bambino si attacca con voracità ancora maggiore.

Nello spazio di venti minuti, il tempo della mia visita, ne muoiono due, un bambino di cinque anni e una bambina di nove. Il primo sta disteso bocconi accanto alla madre, gli occhi ancora aperti e afflosciati, i denti già lievemente grigi, le palme ancora rosee, rovesciate. La madre gli carezza il capo piangendo in silenzio, senza guardarlo.

L'altra madre, in fondo al capannone, si lamenta accanto al cadavere della figlia. Più che un lamento è un canto funebre, un urlo ritmico che lei accompagna battendo le mani e piegandosi fino a terra e che finisce in un lungo gemito. Poi ricomincia. Gli altri, a centinaia, non guardano, muovono appena gli occhi nel niente che si avvicina, stretti ai figli, in attesa del loro turno.

Il mio accompagnatore insieme al direttore del campo mi porta a vedere il magazzino viveri. È una baracca, chiusa con due lucchetti. Ho contato undici sacchi di farina di manioca, tre sacchi di fagioli, mezzo sacco di latte in polvere, due scatolini di medicinali,

soprattutto vitamine. Sono le riserve per tre giorni, poi non ci sarà più nulla. La razione è di un pugno di manioca e uno di fagioli per persona, al giorno. Chiedo chi potrà sopravvivere.

« Per il novanta per cento e forse più dei bambini che sono qui la sorte è segnata. Vivranno ancora qualche giorno, forse una settimana, forse dieci giorni. Ma è certo che moriranno tutti. Per gli adulti la mortalità è inferiore. Le cause della morte sono la totale mancanza di nutrimento proteinico. Questi sono qui da maggio, dalla caduta di Port Harcourt. Non hanno mangiato nulla, nulla di nulla per circa un mese, il tempo di camminare fino a qui. Sono circa centoquaranta chilometri, sempre nella foresta. Sono arrivati, anzi sono stati trovati press'a poco nelle condizioni in cui lei li vede ora. Appartengono alla razza Efiks, una minoranza della costa abituata a nutrirsi di pesce e quindi a un tasso proteinico relativamente alto. La vitamina non serve, soltanto il pesce e la carne avrebbero potuto salvarli, ma ormai è troppo tardi e in ogni caso non avverrà. »

« Come sono arrivati fin qui? »

« A piedi, errando nella foresta verso nord. Hanno terrore della guerra, la vedono per la prima volta, e temono di essere tutti massacrati dai nigeriani. Alle prime sparatorie fuggono senza sapere dove. Alcuni trovano asilo nei villaggi, già sovrappopolati e in preda alla carestia. Moltissimi, terrorizzati, rimangono nella foresta e muoiono di fame senza che nessuno lo sappia. »

Esco dalla baracca viveri. Alcuni uomini stanno scuoiando un corpo bianchiccio, gonfio e semicarbonizzato. Per un istante ho un sospetto terribile,

ma mi accorgo subito che è il corpo di un agnello. Quel corpo puzzolente e gonfio, da cui non sono state tolte le interiora, non appare tanto diverso da quello dei due bambini morti; così promiscuo, totale e totalitario è l'orrore da rendere non solo possibile ma perfino lecita la confusione tra essere umani e animali. La mente è come dissolta, la ragione perde di colpo la sua funzione di strumento conoscitivo e associativo, soli strumenti di conoscenza rimangono i sensi che registrano indifferentemente i fenomeni.

Lasciamo il campo. Una donna segue la nostra automobile sotto la pioggia torrenziale. Dapprima sorride, forse per ingraziarsi qualcuno di noi, si batte il ventre con una mano, fa il gesto di mangiare e parla, parla incessantemente. Poiché si accorge che l'auto si allontana ci segue spalancando le braccia, cade nell'acqua, si risolleva, cade ancora e urla, con urla rauche da bestia.

A poche centinaia di metri dal campo, lungo la pista dove navighiamo come in un fiume, incontriamo abitanti dei villaggi vicini, alcuni coperti da impermeabili di plastica, gialli, verdi, azzurri. Chi a piedi, chi in bicicletta, ridono, saltano, con la vitalità allegra e un po' pazza degli africani. In una capanna due bambini sani, grassocci, danzano al suono di un tamburo. Con l'incoscienza della natura altrettanto allegra, altrettanto vitale. Percorriamo ampie vallate, felice foresta di un verde smeraldo intenso, irrorata dalla pioggia, solcata da balenanti spade di sole, palme, banani, liane, foglie, si gonfiano, si illuminano di colori, esplodono nello spettacolo insieme indifferente, crudele e misterioso della vita.

Raggiungiamo un altro campo di profughi, a pochi chilometri di distanza. Stessa visione. Alcuni hanno tentato di organizzare un mercatino, una minuscola, atroce finzione di iniziativa privata. Nel cortile si allineano traballanti banchetti, fatti con stecchi piantati per terra e coperti di foglie di palma su cui è esposta la merce in vendita: cinque o sei fagioli allineati, un mucchietto di bacche, un microscopico mucchietto di sale, un topo. Fa pensare a un gioco atroce, insensato, se non fosse che offrono di vendere quella merce anche a me. Chiedo chi la compra.

« Quelli che hanno ancora qualche soldo. In molti campi si è formato subito un piccolo commercio, gli africani non sanno rinunciare al commercio, forse quello era il loro mestiere, prima di arrivare qui. I più sani vanno di notte nella foresta, raccolgono lumache e banane, ammazzano topi e lucertole che mettono in vendita. Se riescono a racimolare qualche sterlina vanno in città, ad Aba, a piedi, comprano un mucchietto di sale, che è la cosa più rara, e lo portano qui. Molto spesso sono loro a mangiare la merce che mettono in vendita perché quasi nessuno possiede denaro. E la forza dell'abitudine e l'attaccamento alla vita che li spinge a continuare nel loro mestiere. Guardi quello. »

Mi indica un uomo che sta intrecciando nasse. Lavora lentamente, coscienzosamente, con precisione. Ne ha già intrecciate quattro, allineate accanto a sé. « E un pescatore. Lui sa che il Biafra non ha più alcuno sbocco sul mare, che quelle nasse non servono a nulla, che nessuno le comprerà. Eppure continua a fare il suo mestiere come se il mare ci fosse. È la speranza, signore. »

Visitiamo un ospedale col tetto coperto di corvi magrissimi, schifosi, arcigni, che si spennano. E pieno di soldati feriti, ammassati sui letti e sul pavimento sotto i letti. Sono tutti giovanissimi, chi senza un braccio, chi senza una gamba. Uno di questi mi chiama, indica il troncone della gamba fasciata poco più su del ginocchio con bende rigide di sangue rappreso. Solleva il troncone con uno sforzo e dice: « Gowon, Gowon ». Un altro è arrivato ora dal fronte sud. Gronda sangue e delira. Quando mi vede, con uno sforzo, piangendo e urlando, cerca di gettarsi su di me.

Accorrono le infermiere che lo immobilizzano. Il medico mi prende per un braccio e mi porta via, dicendomi: « L'ha scambiata per un mercenario e chiama in aiuto il suo comandante per ucciderla ».

Passiamo nel reparto bambini. Anche qui le condizioni dei bambini sono disperate. Nella maggioranza sono piccoli scheletri come ho già visto nei campi, altri sono gonfi, tumefatti, la pelle scura si squama da tutto il corpo e lascia

il posto a una nuova pelle biancorosea, all'apparenza sana e intatta come quella dei nostri bambini. E la pelle della morte. A questo punto non c'è più niente da fare, se non lenire le sofferenze con un liquido viola di cui sono tutti cosparsi. Uno di questi bambini viola, di due anni, sta mangiando. Lo osservo: ha accanto a sé un piatto con una salsa rossa molto pepata, qualche pezzetto di carne di montone nella salsa e in una scodella una specie di polenta, un impasto ricavato dalla farina di *yam*, grosso tubero che è il cibo nazionale. L'uso è quello di modellare palline di questa polenta tra le dita

e di immergerle poi nel sugo. Il bambino fa tutto questo con estrema lentezza e vorrei dire perfino con distaccata eleganza. Modella a lungo la pallina senza fretta, come se non avesse fame, poi la intinge nel sugo, la lascia scolare per qualche istante, infine ingoia la pallina senza masticarla. Sta seduto eretto nella culla, come se fosse a tavola, come un adulto, educato, calmo e autoritario. La madre, una donna giovanissima, gli sta accanto. Osservo lo sguardo della madre. Non è rivolto al bambino, bensì al cibo. E uno sguardo vorace, bestiale. A un certo punto, coprendo il gesto col suo corpo per nascondersi, si getta sul cibo del bambino e comincia a mangiarlo in fretta. Il bambino lascia fare, smette di modellare le palline di *yam* e incrocia le mani sul grembo guardando altrove. In quell'istante entra un'infermiera, solleva la madre dal cibo e la schiaffeggia con violenza una, due, molte volte. La donna riceve gli schiaffi con la bocca piena, non fa nulla per difendersi, in piedi, rigida, fino a quando le lacrime cominciano a scorrerle sulle guance.

RICCHEZZA E POVERTÀ: VITA O MORTE

Aba (Repubblica del Biafra), agosto

In Biafra non si muore di fame soltanto nei campi di raccolta che contengono seicentomila profughi, ma nei villaggi all'interno della foresta dove se ne accumulano e vagolano altri tre milioni e mezzo. Cifre destinate ad aumentare vertiginosamente, a giudicare dalle lunghissime colonne di uomini, donne e bambini che si incontrano giorno e notte, sfiniti lungo i bordi delle strade, sotto la pioggia. Nella città invece, i ricchi, i potenti, gli zii Tom come li chiama Malcolm X, che hanno studiato in Inghilterra o nei colleges di Lagos, e altri, uno stuolo di profittatori, mercantucci, contrabbandieri, mangiano.

Così, ancora una volta, anche in questa guerra che vuole avere tutta l'apparenza di una guerra difensiva, di popolo e di razza (dunque, teoricamente unitaria e compatta), anche in questo paese che presenta ogni giorno al mondo i cadaveri di seimila bambini che muoiono per denutrizione, in questo luogo di poverissimo e dolentissimo dolore, domina l'eterna e ignobile regola (e non soltanto contraddizione) della ricchezza e della povertà o, per dirla in una parola, del bestiale e feroce egoismo dell'uomo.

I villaggi: la repubblica del Biafra, al tempo della sua fondazione poco più di un anno fa, copriva un'area di 48000 chilometri quadrati. La sua popolazione era di 14 milioni di persone con una densità di 310 abitanti per chilometro quadrato. L'attuale Biafra si può percorrere in un giorno d'automobile. Cadute le città di Calabar, Port Harcourt, Enugu, Onitsha, rimangono tre sole città di una certa importanza: Aba,¹ Umuahia e Owerri. L'area di questo paese è perciò quasi dimezzata, la popolazione raddoppiata se non triplicata a causa dell'imponente afflusso di profughi dalle zone occupate dalle truppe federali nigeriane o dai luoghi di combattimento. Significa che una foresta già densamente popolata prima, ora formicola di famiglie erranti, senza casa, senza denari, senza cibo.

Per rendersene conto basta imboccare una qualsiasi delle tante piste che si aprono perpendicolari alla strada asfaltata e si inoltrano nella vegetazione. Dopo qualche centinaia di metri si incontra un crocicchio, poi un villaggio, poi un altro crocicchio subito seguito da un altro villaggio e così via. Se al crocicchio si decide di girare, indifferentemente a destra o a sinistra, dopo poche decine di metri si incontrerà un altro crocicchio, poi un villaggio poi un altro crocicchio. I crocicchi sono a loro volta il punto di confluenza di una rete vastissima di piste, villaggi, stradine, minuscoli agglomerati, sentieri e capanne che formano un tracciato fitto e labirintico, popolato di vita umana.

Dalla strada nulla si scorge di questa vita, confusa nel denso intrico verde apparentemente disabitato, invalicabile e immoto. Solo percorrendo una parte anche

minima di questo tracciato invisibile, sprofondato dentro una vegetazione nana e pingue, ebbra di pioggia, a sua volta concentrata e prolifica, solo infilandosi tra le palme che celano ogni cosa sotto i loro ciuffi ondeggianti al vento temporalesco, solo così si scoprono a poco a poco centinaia e centinaia di casupole, capannucce, tettoie quasi incorporate nella boscaglia; moltissime non più grandi di un pollaio, alcune simili a protuberanze del terreno come grossi nidi di termiti, altre addirittura inesistenti in quanto è facile incontrare una famiglia intera accovacciata sotto la pioggia, protetta da larghe foglie di banano che ogni componente sorregge con una mano sul proprio capo, stretta intorno a un fumosissimo fuocherello.

A rendere ancora più angoscioso il senso dell'affollamento, della sovrappopolazione, contribuiscono il canto altissimo, pazzoide e ogni volta imprevedibile dei grilli, gli urli strozzati e ingozzati di uccelli sconosciuti, gli sbuffi di animali raspanti e ruspanti, i fruscii ventilanti, da ladri, dei beccuti corvi dalle grandi ali logore e impolverate: invadenti, odiosi pennuti dalla microscopica testa di criminali che, sapendo di essere tutto ciò, calano apposta a pochi centimetri di distanza.

Tale polifonia umana, animale e vegetale, può dare molto bene il senso del buio problema geografico, storico, politico e linguistico non soltanto del Biafra ma di molte zone dell'Africa nera: come questa particella di foresta brulica e risuona di specie diverse e differenti linguaggi certamente in lotta tra di loro, così il continente, una volta crollate le unità artificiali e autoritarie imposte dal

colonialismo europeo, corre il rischio non tanto di veder crollare le sue frontiere, anch'esse nate dall'artificio, quanto di sprofondare nel caos di un neocolonialismo minoritario e locale: preistorico e industriale al tempo stesso, governato da una borghesia indigena insieme cinica e crudele, che dal colonialismo bianco ha imparato fin troppo l'uso di strumenti e fini. Se questo accadrà, tutta l'Africa si sbriciolerà e il comune dolore del popolo nero, unica reale e altissima unità storica non soltanto nazionale ma continentale, cesserà di esistere come storia di libertà e tornerà ad essere buio e servitù, la *struggle for life* di questa foresta. Le vittime di tutto ciò saranno ancora e sempre i poveri e i diseredati, quelli che Franz Fanon chiama "i dannati della terra".

Ho interrogato alcuni abitanti di villaggio. Nelle loro risposte non c'era alcuna coscienza di unità politica, c'era però una grande coscienza di unità razziale e un terrore diffuso delle truppe federali nigeriane che vengono identificate con gli Hausa, i maomettani del nord che hanno compiuto i primi massacri contro gli Ibo. Tutti coloro ai quali ho chiesto se sarebbero stati disposti a tornare cittadini della Nigeria, hanno risposto: « Mai, mai, perché ci ammazzerebbero subito ».

Le città: le tre città rimaste ai secessionisti, Aba, capitale provvisoria dopo la caduta di Enugu, Owerri, sede di un episcopato cattolico, dominata dall'imponente traliccio in acciaio di una cattedrale in costruzione, Umuahia, cittadina residenziale e sede dei ministeri, distano poche decine di chilometri l'una dall'altra. In realtà sono grossi borghi. Sorgono ai lati della strada asfaltata, annunciate da una breve periferia di baracche e

casupole e da una moltitudine di insegne dipinte, indicanti ognuna appunto quelle baracche e casupole: che si autodefiniscono *Grand Hotel Paradise*, o *Happy New Life Hotel Palace* oppure, semplicemente ma categoricamente: *Grand Hotel Expensive*. Povero e allegro snobismo degli africani.

A Owerri sono andato a trovare il vescovo cattolico, dottor Joseph B. Whelan. Ho parlato con lui e con il suo assistente, padre Devine. Mi hanno offerto acqua, scusandosi di non avere altro. Gli ho chiesto di confermarmi che la cifra dei morti per denutrizione è di seimila al giorno: « Lo confermo perché io stesso m'incarico di raccogliere queste cifre, e dico anche che questa cifra aumenterà a giorni, non a settimane. La situazione è disperata, la prego di dirlo in Italia. È urgentissimo risolvere il problema dei trasporti, perché i soccorsi ci sarebbero, ma come farli arrivare? Ci vorrebbero quattro aeroporti, venti voli al giorno al posto di uno, quando arriva. Urgono trecento tonnellate al giorno di viveri, ne arrivano tre. Come fare?

I governi si perdono in negoziati, in cavilli, in discussioni, sul modo di far arrivare i viveri, io dico che i morti non discutono ».

Faccio osservare al vescovo che il governo federale ha proposto un corridoio terrestre per il passaggio dei convogli della Croce Rossa Internazionale. Perché non è stato accettato?

« Posso testimoniare che birra, glucosio, latte e sale, viveri passati sotto il controllo delle truppe nigeriane erano avvelenati. L'analisi chimica è stata fatta sotto i miei occhi. La popolazione è terrorizzata e non

accetterebbe mai aiuti che arrivassero scortati dalle truppe nigeriane. Ecco la necessità di un corridoio aereo, o fluviale, o anche terrestre sotto il controllo di osservatori internazionali e senza scorta di truppa federale. Conosco bene questa gente. Sono sicuro che preferirebbero morire di fame piuttosto di toccare cibo proveniente da Lagos. Si figuri che molte madri rifiutano il latte in polvere che noi diamo loro perché non l'hanno mai visto, non capiscono e diffidano. »

« Quale sarebbe, secondo lei, la via più naturale per il trasporto dei soccorsi? »

« Il mare e il fiume Niger che è navigabile. I soccorsi potrebbero così giungere direttamente, in quantità massicce, sotto il controllo appunto di osservatori internazionali, garanzia per il governo di Lagos che teme vengano introdotte armi. I soccorsi sono urgentissimi, non si può perdere un solo minuto. La prego di portare questo mio messaggio al Santo Padre. Dica che i cattolici di Owerri vedono sempre più vicino il pericolo che il loro gregge venga annientato. Se il Santo Padre non interverrà rapidamente tutti moriranno. Ricordi al Santo Padre che questo paese è il cuore del cristianesimo in Africa e noi lo preghiamo, lo supplichiamo di lanciare un appello al governo inglese e alle altre popolazioni europee perché cessino l'armamento della Nigeria. Anche gli italiani dovrebbero intervenire per difendere i loro interessi in Biafra; tutte le strade, qui, sono state costruite da italiani. »

Trascrivo fedelmente questo messaggio, perché mi è stato confidato, ma che nella sua ultima parte, riguardante gli interessi italiani o non italiani in Biafra,

non condivido.

Ad Aba ho visto il mercato, che è stato colpito in pieno giorno, e dunque in pieno affollamento, da bombe nigeriane (o inglesi?) sganciate da *Mig* sovietici pilotati da egiziani. Sono enormi crateri di circa quindici metri di diametro e tre o quattro di profondità. I minuscoli negozi intorno, fatti di residui di tavole da imballaggio e lamiera ondulate, sono scomparsi e per un raggio di circa cento metri gli altri sono sventrati, squartati. Ho visto due scuole e una chiesa colpite da altre bombe. Un garage e un distributore di benzina, in un crocicchio centrale, colpiti allo stesso modo. Nel cortile della scuola ho visto le tracce tipiche del *napalm*, una vasta area carbonizzata, unta e cosparsa di tracce gommose. Ho guardato attentamente i prodotti del mercato e la gente che lo frequenta. Molti sono contadini che arrivano in bicicletta a vendere galline e tuberi di *yam*, ma i compratori sono gente sana, grassa, dall'aria ricca, ipocrita e indifferente. Manca il pesce e la carne è poca e soltanto di pecora, di montone, di agnello. Costa carissima, è poca, ma c'è. Ci sono cibi in scatola, anche pesce, carissimi e pochi, ma ci sono. Ci sono grosse e polpose lumache dalla carne color indaco, molta frutta, sacchi di farina di *yam* e un pullulare di bancarelle dove si vende sale a misurini non più grandi di un ditale e sottili spicchi di cipolla. Tutti i prezzi sono saliti vertiginosamente, specialmente quelli del sale e della cipolla che sono ricercatissimi. Altre bancarelle tenute da ragazzotti con quattro peli di barba sul mento vendono sigarette americane a prezzi esorbitanti.

Ho osservato che molti giovani si fanno crescere la

barba a imitazione di Ojukwu, che a sua volta imita Castro, il che mi fa pensare che il fenomeno imitativo nel mondo non sia, oggi, non meno globale di quello contestativo, quando addirittura non coincide.

Uno di questi ragazzotti si è avvicinato e mi ha offerto *marijuana*, a uno scellino, centottanta lire la sigaretta. Gli ho chiesto perché non fa il soldato. Guardava fisso e cocciuto davanti a sé, tacendo. Ho ripetuto la domanda. Ha risposto lagnosamente: « Ho tre fratelli sotto le armi, io devo mantenere mia madre e le mie sorelle ». Poi ha aggiunto sottovoce: « Perché non mi trova un posto alla Croce Rossa di Ginevra? Me ne voglio andare di qua ».

Gli ho chiesto dove trova la droga. Questa domanda l'ha rassicurato, ha sorriso, complice, forse pensando che l'argomento avrebbe dato i suoi frutti.

« Nella foresta, la coltivano i contadini. »

« Chi la fuma? »

« Le persone importanti, i ricchi, specialmente gli alti ufficiali ma anche i soldati perché non costa molto. »

Più tardi ho chiesto al mio accompagnatore se non era mai stato fatto alcun tentativo di razionamento dei viveri. A cinquecento metri da questo mercato la gente muore di fame. Non mi è stata data alcuna spiegazione. Ho insistito:

« Esiste un governo che stampa banconote e francobolli, esiste una burocrazia... che fanno? » Ha risposto una sola parola: « La guerra ».

1 Aba è caduta anch'essa in questi giorni.

SITUAZIONE MILITARE

Umuabia (Repubblica del Biafra), agosto

Sono le nove del mattino, corriamo in automobile verso il fronte nord, nella zona di Onitsha, a una settantina di chilometri da qui, dove per le undici è previsto un attacco di *commandos* biafrani contro una posizione nigeriana. Il mio accompagnatore è Freddy Forsyte (nome quasi programmatico), un inglese di venticinque anni, dai capelli biondi e ricci, grandi occhi blu ombreggiati da folte ciglia nere, mani lunghe, eccessivamente lunghe, eleganti e molto curate. Ha l'aria di un giovane baronetto un po' ozioso, e somiglia vagamente al marito di Margaret d'Inghilterra. Candido e ironico al tempo stesso mostra in tutto quello che dice e fa quell'ambiguità tipica degli adolescenti di gran nome e dal temperamento non ancora formato che ostacola l'analisi e il giudizio e ispira invece simpatia e sospetto. Mr Forsyte, a quel che si dice in questo staterello, è il maggior consigliere politico, economico, ma anche militare e strategico di Ojukwu, seguito a distanza da un altro ragazzo ventitreenne, un americano di nome Robson, nome sicuramente falso, che si definisce fotografo e che ho intravisto qualche volta, senza nessuna simpatia.

Tra i due non c'è paragone. Se Robson ha l'aria di un topino infido e pericoloso Mr Forsyte ha almeno quella di un nipotino diretto di Th.E. Lawrence d'Arabia. È certo, comunque, che questi due ragazzi vedono Ojukwu quasi ogni notte e discutono con lui, separatamente, fino alle prime ore del mattino. Ho l'impressione che il governatore abbia una predilezione per Forsyte. Infatti, mentre Robson "lo vede", come egli stesso mi ha detto, Mr Forsyte si "intrattiene" con lui per molte ore.

Non gli do torto. Il giovane, come ho già detto, emana fascino e desta sospetto al medesimo tempo, dunque attrae. Non mi stupirei che fosse un inviato del governo inglese, tanto intricata è la vicenda e tanto intricati gli inglesi. Ha un *curriculum* per lavori del genere: conosce cinque lingue, che parla perfettamente, è stato nell'Europa orientale per alcuni anni, è lievissimamente e suo malgrado esibizionista nella conversazione di volta in volta brillante, colta, appassionata. Attrae quando parla di strategia: lì si intuisce una reale, profonda e romantica passione. Quando parla della causa biafrana, a cui si è votato, la voce diventa tanto più didascalica quanto più vuole, invece, sembrare appassionata; e la conversazione si imbanalisce di colpo come quella del più ovvio pubblicitario. Dice di Ojukwu, per esempio: « Di ottima famiglia, il padre era uno degli uomini più ricchi della Nigeria. Educato ad Oxford, ha interessi molteplici: ama la pittura moderna, la letteratura contemporanea, la musica classica ». Stupidaggini quasi cosmetiche. Quando però parla di guerra e di storia, soprattutto di tattica e di

strategia, mostra una cultura profonda e insospettabile, una memoria eccezionale. Mi son lasciato scappare che gli uomini d'azione, quando scrivono, raramente o quasi mai si lasciano attrarre dalla bellezza dei fenomeni naturali. Mi riferivo a un passaggio, uno degli ultimi del diario di Guevara, dove si parla della luna « che è molto piccola ». Espressione poetica e non informativa e burocratica da uomo d'azione. Freddy smentì con una lunga citazione, in latino, dal *De bello gallico* dove Cesare, appunto, parla della luna.

Mi accorgo che non manca di vanità, quel punto così debole negli adolescenti. Infatti parla della guerra nei vari fronti del Biafra come fosse lui a deciderne le mosse e forse le decide per davvero dal momento che Ojukwu fa le tre di notte, spesso risulta ammalato e prende colpi di freddo a non finire, stando alle dichiarazioni di un suo factotum, e non riceve le persone da cui dipendono le sorti dei fronti più esposti. Mr Forsyte sembra un po' ansioso di parlare, anzi, per dir meglio, di esprimersi, e non è necessario interrogarlo.

« La situazione militare in questo momento in Biafra è molto grave. Il problema numero uno è la scarsità di armi e munizioni. Ne arrivano sì e no cinque tonnellate per notte e non bastano assolutamente. Il secondo è la scarsità, anzi la quasi inesistenza, perché ce n'è uno solo che lei vedrà stamattina, di istruttori e comandanti europei, bianchi insomma. Il terzo le rivalità e le gelosie fra i vari responsabili dei fronti. Ad eccezione del fronte nord, che è al comando di un tedesco, tutti gli altri settori sono nelle mani di biafrani. Eccellenti soldati, intendiamoci, i migliori ufficiali della Nigeria, che, come

forse lei sa, sono nella maggioranza Ibo. Ma esistono lo stesso rivalità, gelosie, specialmente nei riguardi di Steiner, il tedesco, e dei suoi quattro aiutanti. »

« Mercenari? »

« Non sono mercenari, perché non ricevono alcun compenso da mesi. E sono loro cinque i soli combattenti bianchi in Biafra. I bianchi erano una quindicina, quasi tutti ex mercenari in Congo: a febbraio dodici hanno lasciato il paese, convinti che il fronte sarebbe crollato in una settimana e che battersi qui era un suicidio. È rimasto solo Steiner, e in questi ultimi quindici giorni ne sono arrivati altri quattro. Ma andiamo avanti: quarto problema di questa guerra è la ripugnanza quasi congenita degli africani a battersi. Hanno paura, sia da una parte che dall'altra. Sparano senza mirare mai, guardando da un lato, per paura dell'esplosione. Con tutto ciò i biafrani sono molto migliori dei nigeriani, considerato il fatto che hanno pochissime munizioni; sanno che, comunque vada, debbono morire. Per il momento la superiorità è nostra nelle operazioni singole, ma nel complesso di tutti i fronti di guerra la situazione è grave: i nigeriani avanzano di quattro-cinque chilometri al giorno. È previsto anche questo perché noi opponiamo tatticamente all'azione dei nigeriani, che è lenta e continua, quella nostra che è rapida e discontinua. Questa tattica è resa necessaria, ancora una volta, dalla scarsità di munizioni. Se noi si avesse la possibilità di un tempo di fuoco non limitato come ce l'ha il nemico con la sua enorme quantità di munizioni, avremmo ripreso da un pezzo le città perdute e saremmo anche avanzati. Ma la nostra tattica comincia a somigliare sempre di più alla

tattica della guerriglia: attacco fulmineo e ritirata, attacco e ritirata. È necessario colpire il nemico nel sonno, aspettando quell'incerto e breve momento di luce che è l'inizio dell'alba. Questo momento, che può durare al massimo una mezz'ora, ha due vantaggi: scoprire il nemico impreparato, intorpidito, sonnolento, ma con abbastanza luce per centrare il bersaglio. Ogni pallottola è preziosa, non si può sprecare. Un altro punto a nostro vantaggio è che le truppe nigeriane non si avventurano mai nella foresta, ma si appostano soltanto sulle strade. Si può dire anzi che, fino a questo momento, questa guerra è fatta sempre e soltanto sulle strade. »

« Perché i nigeriani non combattono nella foresta?

»

« Per tre ragioni: la prima perché temono, giustamente, le imboscate in un terreno che noi conosciamo e che loro non conoscono. La seconda che possono venir tagliati fuori dalle altre unità e dai rifornimenti. La terza ragione è sempre la solita, la paura. Per cui si inoltrano nella foresta sempre e soltanto dopo essere risaliti per parecchie miglia sulle strade asfaltate. Solo allora cominciano i rastrellamenti nei villaggi all'interno, generalmente vuoti dopo i massacri recenti. La gente scappa verso l'interno del Biafra appena sente fischiare una pallottola. Ho visto un villaggio, prima perduto, poi riconquistato da noi. Circa trecento persone si erano rifugiate nella chiesa. I federali li hanno fatti uscire e li hanno uccisi tutti, dal primo all'ultimo. Ho visto coi miei occhi il sagrato antistante la chiesa: era un mattatoio. Si sono salvati in due, una donna che ha finto di essere morta e il parroco, un sacerdote irlandese.

Il parroco però era stato legato e frustato a sangue. E in una parrocchia qui vicino, lo potrà vedere lei stesso. »

Si parla dell'odio razziale dei musulmani del nord, gli Hausa, verso gli Ibo. Gli chiedo di darmi o suggerirmi ragioni concrete di quest'odio. L'odio ha sempre una ragione, di solito economica.

« Le componenti dell'odio degli Hausa verso gli Ibo sono tre: odio religioso, odio economico, odio razziale. L'odio religioso deriva dal fatto che gli Hausa sono musulmani, gli Ibo cristiani. La mentalità degli Hausa è antistorica, aristocratico-feudale, statica. Quella degli Ibo, che attraverso il cristianesimo, le scuole missionarie eccetera, si sono trovati a contatto con la cultura europea o più semplicemente moderna, assorbendone rapidamente la meccanica pratica e non, fortunatamente per loro, la dialettica astratta, è logica e dinamica. Popolo industrioso, hanno di colpo realizzato i beni logici e dinamici entrati nel loro cervello e sono diventati in breve tempo la borghesia locale, nel senso primario del termine: commercianti, grandi e piccoli, importatori, esportatori, professionisti: medici, ingegneri, avvocati, alti ufficiali eccetera; cioè i ricchi, relativamente al tenore di vita di qui. Le faccio un esempio spicciolo: i domestici. Un domestico non Ibo aspetta continuamente che qualcuno gli dica cosa deve fare: lo fa bene, ma non sa decidere. Un Ibo fa tutto lui, decide lui e in brevissimo tempo diventa il padrone di casa. Queste e altre ragioni, molto più oscure, hanno fatto scoppiare l'odio che chiamerei economico, dei musulmani ignoranti (pochi vanno più in là del Corano, come cultura), pigri,

gerarchici, verso gli Ibo più colti, più intraprendenti, più individualisti e niente affatto fatalisti. Prova ne sia la combattività di questo popolo, ora. Si figuri che le comunità Ibo nel nord della Nigeria, fino al famoso massacro del 1966, erano confinate in ghetti che dovevano essere chiusi e presidiati al tramonto. Terza componente, l'odio razziale; nasce dal fatto che gli Ibo, ritenuti razza inferiore dagli Hausa, stavano prendendo il sopravvento culturale e dunque politico del paese, grazie a una cultura per così dire straniera come il cristianesimo, le scuole e la lingua inglese.

Conclusione, queste tre componenti si fondono in una che si potrebbe semplicemente definire: odio di classe. Strano, dal momento che, tra le altre cose, furono proprio gli Ibo i più attivi combattenti per la indipendenza, quello che oggi si dice i progressisti. »

« Tuttavia questa secessione può apparire, da un punto di vista politico, un'involuzione reazionaria e non una rivoluzione progressista. Si direbbe che lascia il sospetto di una rivoluzione della proprietà privata. Non a caso il Biafra siede esattamente sulla regione più ricca di petrolio di tutta la Nigeria. »

« Che però coincide esattamente coi territori d'origine del popolo Ibo. So cosa pensa, che questa guerra potrebbe essere finanziata dai privati europei, per uno sfruttamento futuro del petrolio. Non dico finanziata, ma creata, fatta scoppiare apposta. E questo che pensa? »

« Sì. »

« L'ho pensato anch'io e personalmente, si capisce, sono arrivato alla conclusione che gli Ibo, i biafrani insomma, non hanno nessun bisogno di ricorrere a terzi

in Europa per fare affari, per la semplice ragione che sono ricchi e li sanno fare da soli assai meglio di altri. Che sia una lotta spontanea, veramente difensiva, e non soltanto economica, lo provano le sorti di questa guerra, che va male. Lei pensa che i privati europei l'abbandonerebbero una volta cominciata l'operazione? E invece è proprio così, non c'è niente sotto all'infuori della paura dei massacri e di una orgogliosa e forse contraddittoria autonomia; per il momento assistiamo, a mio parere e non senza sospetti si capisce, alla nascita spontanea di una nazione-razza-famiglia, attraverso il moto centripeto di tutti i suoi componenti. » «Lei ha detto, "contraddittoria autonomia". Si rende conto dunque che non è spezzettandola così che può nascere un'unione africana. »

« Me ne rendo conto benissimo, ma la storia è molto più dinamica e misteriosa di quanto supponga la politica. La realtà è che popoli di costumi e lingue completamente diversi si stanno separando e ancor più si separeranno in futuro, spinti, appunto, da quel moto centripeto che ha sempre costituito la sola vera forza per la nascita di una nazione naturale e non artificiale. Staremo a vedere. »

Gli chiedo, a questo punto, di parlarmi di sé, qual è la sua professione e cosa faceva prima.

«Oh, è semplice. Ero *reporter* della BBC. Un collega chiede dieci giorni di permesso, scoppia l'affare dell'indipendenza del Biafra, non c'è nessuno che lo sostituisce. Chiedono a me un breve viaggio di una settimana. Torno, riferisco. I miei *reportages* non sono graditi al *Foreign Office*, che non vuole sentir parlare di

stragi e di genocidio. Mi secco, torno per mio conto in Biafra dove rimango un mese, conosco Ojukwu, lo trovo un intellettuale, *sombre*, affascinante. Ci troviamo d'accordo su molti punti. Scrivo un lungo *reportage* sul "Sunday Times" che, al mio ritorno, provoca scandalo. Vengo per così dire degradato, retrocesso alla cronaca bianca londinese. Do le dimissioni, torno in Biafra in febbraio di quest'anno e non mi muovo più. Sono ospite del governo che, come vede, mi ha gentilmente concesso una casa, due domestici, questa automobile e benzina necessaria. Ufficialmente scrivo ancora qualche articolo per giornali inglesi, ma ufficialmente mi occupo anche di pubblicità per questo paese che ormai è diventato quasi il mio. Potrei definirmi un *press agent*. »

« Lei partecipa molto spesso ai combattimenti e fa delle puntate di là delle linee che durano due o tre giorni. Strano *press agent*. »

« Curiosità personale, ma per l'esattezza ci vado di notte e non di giorno. Di giorno i bianchi si vedono. »

« Che cosa farà se i fronti crollano e il paese cadrà in mano ai nigeriani? »

« Quello che faranno i biafrani. Dal momento che ho scelto la loro causa e dovrei subire la loro stessa sorte mi ritirerò con loro nella foresta e comincerà la guerriglia vera e propria. Se i negoziati ad Addis Abeba andranno come prevedo, cioè male, è questione di giorni. »

LA PAURA

Ihiaia (Repubblica del Biafra), agosto

L'aria ferma e calda di un mezzogiorno di sole cala sui morti e i feriti che arrivano con i camion. L'attacco è finito ora, ultimi spari vagano tra mosche e insetti ronzanti. I due morti vengono trasportati all'ombra, già rigidi, sotto una tettoia dove donne e bambini terrorizzati si stringono gli uni agli altri. I feriti sono sedici, si siedono o si sdraiano per terra, i più gravi distesi su barelle zuppe di sangue aspettano il loro turno per entrare nella baracca del chirurgo. Il sangue gocciola dai camion, dalle barelle, dagli arti, dalle schiene e dai volti dei feriti che lo tamponano con le mani. Il caldo e gli insetti crescono di minuto in minuto, i feriti si coprono il capo con stracci e fogli di carta.

I più gravi parlano, cercando l'aria che non c'è. Sono giovanissimi, sulle maniche della divisa hanno una benda nera con teschio e tibie bianche. Il loro sguardo non esprime dolore e paura ma si concentra e per così dire si coagula in un solo sentimento fisso e collettivo che è lo stupore. È la prima guerra che vedono e fanno, loro e i loro avi.

Li passa in rassegna il comandante, maggiore Steiner, in tuta mimetizzata e berretto verde. Alto e

biondo, sui quarantanni, non ha l'aspetto di un tedesco. È timidissimo, l'atteggiamento severo, militaresco e autoritario sembra preso lì per lì al momento, e gli dà un'aria malsicura di dilettante della guerra, nonostante i quindici anni di legione straniera. Sorride come chi non è abituato a sorridere ma a tacere soltanto, come un atleta che ha vinto una gara molto dura e ora la sottovaluta apposta, per timore di vanterie. Gode di un grandissimo prestigio in tutto il Biafra, i soldati lo amano forse quanto Ojukwu. Davanti a lui i feriti meno gravi si sforzano di alzarsi e di mettersi sull'attenti; quando non lo possono fare perché sono feriti alle gambe, stanno seduti ma inarcano il petto in avanti e portano indietro le spalle di scatto. Uno, gravissimo per una ferita al femore, gli prende soltanto la mano e tenta di parlargli, ma ha pochissimo fiato. Non lascia la mano di Steiner fino a quando non l'hanno introdotto nell'ambulanza. Un altro, con le dita a brandelli, alza quella mano verso la fronte per salutare, sorride un istante, poi sorride e piange allo stesso tempo.

Nella baracca-ospedaletto un giovanissimo e nerissimo chirurgo opera come può una larga ferita al basso ventre, aiutato da un cappellano; il sangue, denso, di un colore quasi ciclamino a contatto con quelle pelli scure, fiotta a intermittenze sempre più lente. Il cappellano, nell'opera-re, prega ad alta voce e il soldato ripete le sue parole con voce ferma e sicura.

Manca quasi tutto per un ospedale di emergenza, a cominciare dai chirurghi (ce n'è uno solo), all'anestetico, al plasma, all'ossigeno. Salgo nell'auto di Steiner, una *Chevrolet* mimetizzata, con una lampada rossa sul tetto

come quelle della polizia, e raggiungiamo la villetta del comando. Qui, lungo la strada e nel cortile, si raggruppano i soldati del quarto battaglione *commandos* che tornano dal fronte. In mezzo a loro stanno due *Land Rover* scoperte, corazzate artigianalmente con lastre di acciaio di due centimetri di spessore e armate con due mitragliatrici ciascuna. È tutto quanto il Biafra possiede di mezzi corazzati. Sui fianchi di una di queste è stampato a grandi caratteri bianchi *major George*, in memoria di un italiano di trent'anni, Pier Giorgio Norbiato, di Aosta, caduto due mesi fa durante la resistenza di Port Harcourt. Morto lui, il fronte si è dissolto e la città è passata in mani nigeriane.

L'entrata della villetta è quasi bloccata da un gigantesco autotreno anch'esso blindato e mimetizzato, su cui spiccano il bianco teschio e le tibie. E dotato di un gruppo elettrogeno esterno, per la luce e l'aria condizionata: è la residenza del comandante. Entriamo nella villetta e saliamo al terrazzino del primo piano che domina la folla via via più fitta dei soldati. Qui incontro gli altri ufficiali bianchi: sono due scozzesi, un irlandese e un rodesiano. I combattenti stranieri sono loro: cinque in tutto il Biafra.

I soldati cominciano a cantare, in inglese; dà la strofa della canzone un nano, vestito dell'uniforme dei *commandos*, ma camuffato con stracci e un cappellaccio rosso. Era in un circo in Francia, ma è Ibo, si è imbarcato per presentarsi volontario. Tra i soldati vedo alcuni bambini di dieci, undici, dodici anni, anch'essi in uniforme, anch'essi con la morte sul braccio. Un altro bambino di una diecina d'anni, vestito come se andasse

alla prima comunione, pantaloni corti, camicia e cravatta, con le scarpe in mano, si presenta timidamente davanti a noi e si mette sull'attenti. Viene da un villaggio vicino e chiede di essere arruolato. Steiner dà ordine di dargli una divisa e mi dice: « Bisogna tenerli d'occhio perché vorrebbero giocare alla guerra per davvero: sono invece utilissimi e molto abili come informatori. Li mando spesso dietro le linee, nessuno come loro ha memoria così precisa, ricordano tutto, l'ubicazione delle postazioni nemiche, numero e tipo di armi, quantità di munizioni e rifornimenti. Se le imboscate funzionano lo dobbiamo a loro ».

Andiamo a colazione: spaghetti lasciati dai costruttori stradali italiani che abitavano la villetta. Mi accorgo allora che Steiner non capisce una sola parola d'inglese ed è costretto a farsi tradurre tutto da un interprete. Mi chiedo e gli chiedo come può comandare un intero battaglione senza conoscere quella lingua che tutti parlano, come può, soprattutto, comunicare con gli altri ufficiali che non conoscono a loro volta il francese e il tedesco. »

« Il vero problema non è questo, perché in guerra non occorrono molte parole, ma le munizioni. Non ne abbiamo, quelle cassette le abbiamo catturate oggi al nemico, come lei vede sono tutte inglesi. Sa quanti colpi do in dotazione a ciascun soldato? Cinque colpi. Se oggi, ora, in questo momento fossimo costretti a difenderci, perché i nigeriani sono lì, a millecinquecento metri, in quella vallata, potrei distribuire forse tre colpi a testa. E non a tutti. Sa cosa vuol dire portare all'attacco mille uomini senza munizioni? Un altro problema è la

scarsa di ufficiali bianchi, urgono ufficiali europei. I ragazzi sanno che noi ci battiamo per loro senza prendere un soldo, per questo ci seguono dappertutto. Se arrivassero qui venti volontari bianchi, gratis si capisce, potremmo tirare avanti anche coi *machetes*.

« Perché lo fa, anzi perché lo fate? »

« Gli altri non lo so, io all'inizio sono venuto con un contratto, poi quando mi hanno detto che non c'erano soldi per pagarmi sono rimasto lo stesso. Questi gruppi li ho fatti io, dal niente, dalla foresta, dalla campagna e con qualche studente di città che ora è già capitano. Come potrei abbandonarli, *ces enfants*? Mi pare un'azione molto brutta, non si fa. »

« E se le cose andranno peggio? »

« Le cose "vanno peggio"; se la Francia non interverrà almeno con munizioni non resta che la guerriglia. Per questo non posso abbandonarli. Tanto non lascio nulla, quindici anni di legione e gli amici quasi tutti morti. »

« Che armi avete? »

« Di tutto, armi ceche, ottime, inglesi, belghe, anche italiane. Qualche mortaio, qualche *bazooka* ma niente artiglieria pesante, niente aerei, niente munizioni. C'erano tre aerei, tre B26, che hanno operato a Port Harcourt. Lei li avrà visti, sono distrutti a terra, all'aeroporto. Del resto ora non servirebbero a niente. Non ci sono né bombe, né carburante. »

Scendo a parlare con alcuni ufficiali. Ragazzi molto timidi, vogliono sapere molte cose a cui non posso rispondere. Un capitano di vent'anni viene dal Togo, era studente di lettere alla Sorbona. Dunque non è nigeriano

e nemmeno Ibo. Gli chiedo perché si è arruolato.

« Per imparare a combattere, a mettere in pratica quello che imparerò, se vivrò, nel mio paese natale. Anche lì abbiamo gli stessi problemi che in Nigeria. Sono marxista, ma non credo nell'unità colonialista dei paesi africani. »

Parla un altro: « Sono studente di medicina, se non ci fosse la guerra quest'anno sarei laureato. Perché l'Italia non fa nulla per noi e non ci manda un po' di munizioni? ». Mi fa vedere la sua arma, un mitra Beretta. Forse non sa che è un'arma italiana. Gli chiedo dove l'ha presa, dice che l'ha catturata ai nigeriani. Disinnesta il caricatore che ha sette pallottole. Me le fa vedere sulla palma della mano: « Non ho paura ma vorrei averne di più per vincere la guerra ».

Un altro: « Io sono cattolico e vorrei che lei chiedesse al Papa di benedirmi. Il mio nome è Theophilus Ogwu, glielo scrivo. Ero impiegato in una ditta di petroli a Port Harcourt e sono sposato, con un bambino. Mia moglie è rimasta là, ma io penso che non siano vivi né lei né il bambino.

Io penso che morirò, così ci riuniremo da morti ».

Per tutto il pomeriggio e la sera, Steiner è tormentato da una *troupe* televisiva che lo scongiura di organizzare un attacco per il giorno successivo, visto che hanno mancato quello di stamattina e devono partire. E evidente che la cosa gli ripugna, evita le insistenze dicendo che non ha informazioni. Ma quelli non mollano. Chiedono almeno una piccola imboscata per il pubblico del loro paese, Steiner promette l'imboscata ma non sa quando, la farà quando sarà necessaria. Rifletto sulla

"civiltà dell'immagine": essi chiedono un'azione di guerra non necessaria alla guerra in Biafra, bensì alla televisione del loro paese. Essi sono pronti a veder morire, e a filmarli, soldati nigeriani colti nel sonno alla prima luce dell'alba, come spettacolo-consumo televisivo. Essi infine, a quale punto servi del loro strumento, programmano artificialmente la morte di esseri umani e forse la loro stessa morte, al solo fine di obbedire agli imperativi commerciali dei loro padroni. Come quel fotografo che in un campo di profughi morenti di fame mi ha detto, raggianti: « Ho fatto un lavoro *vachement bon* ».

Arriva la notte, i grilli biafrani felici e incoscienti cante-rini, automatici poeti; e con la notte, al tavolo di Steiner, inquietudine, ansia, nervosismo di minuto in minuto più intensi. Uno degli ufficiali bianchi è diventato completamente afono, con occhi inebetiti non capisco da che cosa comincia tre, quattro, cinque volte a parlare; ma poiché non emette suono interrompe i tentativi e guarda qua e là nel vuoto con un sorriso fisso, da sonnambulo. Steiner detta un messaggio a un sottufficiale biafrano, ma il sottufficiale non capisce il francese. Se ne sta muto, impalato e sorridente. Steiner si fa pensoso e ripete tra sé e sé « I don't understand English ». Finalmente si fa capire e il messaggio parte per il quartier generale di Ojukwu. Dopo qualche istante Steiner chiama il sottufficiale e ritira il messaggio. Silenzio. La *troupe* televisiva gioca a carte in un angolo. Un altro ufficiale bianco, il più anziano, finge di aver trovato un'ultima bottiglia di birra e la versa a Steiner con frizzi e balletti (parla in inglese, che Steiner non comprende) mischiando servilismo, sospetto e paura. Il volto di Steiner si sbianca,

si infarina di una tristezza accorata e definitiva. Esce nella notte, ritorna. Alla fine decide di partire per il suo quartier generale di Madonna, a diciotto chilometri da Umuahia.

Decido anch'io, ma soltanto nel momento in cui salgo nella sua auto mi rendo conto del pericolo. Sono solo con il responsabile di tutto il fronte nord del Biafra, in un'automobile riconoscibilissima, a un chilometro e mezzo dalle posizioni nigeriane che sono fluide e in questo momento potrebbero aver raggiunto la strada. Penso a un'imboscata e, a mezzo di questo funebre pensiero, Steiner mi dice sorridendo: « So cosa pensa, che potrebbero farci fuori. Ma sono così stupidi e hanno così paura che non lo faranno ».

Ci avviamo nella notte, seguiti dalla *jeep* con la guardia del corpo, fatta di due ufficiali e tre bambini. Per tutto il tempo Steiner tiene il mitra in una mano, i finestrini spalancati. Non è un viaggio allegro. A metà strada foriamo. Ci buttiamo fuori tutti e due: non era nulla, era un chiodo. I grilli cantano, si riprende il cammino.

« Perché fa questa vita? »

« Non mi piace farne un'altra. Dopo quindici anni di combattimenti non si sa fare altro, non si hanno altri amici, altri familiari che i soldati. Ho una piccola azienda a Grenoble, una fabbrichetta di una sessantina di operai. Sono ingegnere elettrotecnico e produco in quel campo. Potrei stare tranquillo ma non ci sto. In Biafra il mio destino è deciso. Chissà perché proprio qui. »

Arriviamo al quartier generale: era un grande collegio in costruzione, prima della guerra, lunghi edifici,

che biancheggiano nella notte, le finestre vuote e nere. Entriamo in una stanza di cemento, illuminata da una candela. Steiner chiede perché non c'è luce.

« Il generatore non funziona. »

« Da bere. »

« Non c'è nulla. »

Silenzio.

« Allora da mangiare. »

Mi chiede se voglio mangiare ma mi sembra assurdo dal momento che abbiamo cenato due ore fa. Tuttavia viene approntato un pranzo perfetto, con candele e perfino fiori a tavola. E quasi l'una. Steiner è il solo a mangiare ma lo fa perché ormai ha svegliato tutti. Michele Mbabuiké, il suo aiutante di campo, che lo aspettava, riferisce le ultime notizie della radio e del quartier generale di Ojukwu: il fronte è crollato al sud, i nigeriani stanno per occupare Elele e puntano su Owerri, hanno fatto duecento prigionieri. Se arriveranno a Owerri, città a mezza strada tra la capitale e l'aeroporto, straripante di profughi, nessun aereo entrerà più in Biafra.

Steiner mangia un po' adagio, poi smette. Altro lungo silenzio, mi sforzo di parlare ma non ci riesco. Steiner esce, torna coi documenti dell'italiano morto a Port Harcourt e mi chiede di consegnarli alla famiglia. Poi si allontana ancora nella notte. Mi accompagnano a dormire in una stanzetta con una sola finestra, un buco aperto nella foresta, bella tenebrosa cantautrice. Mi fanno compagnia le lettere, il passaporto, le fotografie che dovrò consegnare e, da uno sgabello, mi guarda la grande fotografia, troppo bianca e troppo nera, di un capitano

negro in alta uniforme, morto anche quello pochi giorni prima. Dormo avvolto in un solo lenzuolo come in un sudario.

Il giorno successivo le notizie vengono confermate, i nigeriani tentano di attaccare l'aeroporto. Alla sera Michele Mbabuiké mi accompagna all'aereo, forse l'ultimo, se ci sarà. Ne arrivano tre invece, due di munizioni e, più tardi, l'aereo della *Caritas* con viveri, medicinali. Tireranno avanti ancora qualche giorno. Salgo su questo aereo, Michele Mbabuiké mi saluta agitando le braccia e il mitra. Con le sue ultime parole, gridate accanto alle eliche già in moto, mi pare giusto finire le mie note in Biafra: « *Pourquoi le monde nous laisse tomber comme gai* ».

Un viaggio in Biafra si accompagna a una mai sperimentata condizione dell'animo che assomiglia all'angoscia ma la supera: essa nasce dal conflitto tra l'orrore e il dubbio. Ma come l'orrore appartiene alla sfera dei sentimenti quasi irrazionali e il dubbio invece alle quasi fredde operazioni della ragione, così si può dire che il conflitto si fa più che angoscioso, buio ed esistenziale, e si riduce ai due elementi primi, ragione e sentimento, su cui si fonda la natura stessa dell'uomo.

L'orrore in Biafra si prova fin dal primo giorno, quando si passa da un campo di profughi all'altro, quasi senza accorgersene, e la mente pare dissolversi nella pura registrazione dei fenomeni. È un sentimento composito, vorticoso e poliforme: innanzitutto orrore visivo, immediato, diretto, elementare e, vorrei aggiungere, animale. Tale è la violenza di ciò che si vede, infatti, che

l'uomo cessa per un istante di essere tale, con le caratteristiche che gli sono proprie, di oggettivazione, discernimento e giudizio, e compie per così dire un balzo all'indietro, nei millenni, fino alle sue lontane e basse origini. Poi quando, a poco a poco, la nebbia che avvolge la mente si dirada, quel primo orrore diventa orrore umano: anch'esso diretto, ma già un poco mediato, da esperienze, ricordi, dati personali, insomma da quei molti filtri che formano il carattere individuale. Poi orrore storico, il più mediato e forse il più, doloroso di tutti in quanto in esso siamo costretti a riconoscere il fallimento, l'involuzione e forse l'inesistenza stessa di quelle aspirazioni, così tese alla imitazione quando non all'identificazione col divino, che abbiamo creduto accompagnare, o addirittura creare, le diverse successive culture e la storia dell'uomo. E infine orrore un'altra volta immediato e diretto, non più fisico, ma metafisico, che sorge dalla nostra individuale certezza dell'esistenza del male sulla terra.

A queste molte forme di orrore corrispondono in uguale misura e con uguale forza altrettante forme di dubbio. Allora la ragione agisce e si pone quei quesiti che appunto si pone la storia. Di chi è la colpa? Perché si è prodotto tutto ciò? Che cosa si nasconde dietro tanta esibizione di morte? Quali gli strumenti e le forze capaci di arrestarla? E quali infine le responsabilità non soltanto politiche e collettive, ma individuali, personali, che coinvolgono ognuno di noi in questa tragedia?

È naturale che, essendo soli con se stessi e testimoni di un dolore così vasto, le risposte a tali quesiti e i dubbi che ne risorgono siano soltanto personali.

Perciò, a questo punto, dirò quali sono stati i *miei* dubbi, non *i* dubbi, i *miei* sospetti e non *i* sospetti, le *mie* emozioni ma non *le* conclusioni.

Il mio dubbio principale nasce da una breve riflessione sui confini dell'Africa nera. Quei confini artificiali, tracciati sulla carta dal colonialismo europeo e non da stati sovrani indigeni, indipendenti e precedentemente esistenti, entro i quali quello stesso colonialismo ha agito da padrone, creando un solo e disumano rapporto di sfruttamento e schiavitù, possono essere considerati reali? Reali, cioè coincidenti con una reale unità interna di quei paesi che li rappresentano, unità etnica, religiosa, culturale, linguistica?

Mi sono risposto: no, non possono essere considerati reali perché in Africa nera non convivono ma lottano all'interno di essa molte pseudo-unità geografiche, centinaia e centinaia di gruppi etnici diversi, depositari di culture e religioni che si perdono nella preistoria, tribù che parlano lingue incomprensibili una all'altra e il cui unico e solo mezzo di comunicazione è la lingua del colono. E tuttavia si può dire che l'Africa nera, pur così suddivisa e disunita, possiede oggi come continente una unità storica che nessun altro continente al mondo ha mai avuto la tragedia e al tempo stesso la gloria di possedere: questa unità, questa storia sono il comune dolore della schiavitù.

Ma se la libertà, ottenuta lottando con la forza che scaturisce proprio dal comune dolore e dalla comune schiavitù non coincide, nella sua prassi reale, nella sua geografia, nella sua politica, con le convenzioni artificiali stabilite dal colonialismo che i paesi di nuova

indipendenza africana hanno adottato, che valore assumono nella storia proprio quel dolore e quella lotta?

D'altro canto come permettere che l'Africa nera, una volta ottenuta la libertà, si frantumi in un caos di neocolonialismi militaristici e locali, quasi sempre manovrati dall'esterno, ancora una volta dalla stessa Europa, governati da una borghesia minoritaria, più sfruttatrice e cinica dei vecchi padroni?

Questi dubbi, questi interrogativi-iterativi valgono per il Biafra. Ma se ne aggiungono altri, contingenti. Il capo del Biafra, colonnello Ojukwu, figura *sombre*, come è stato definito, non chiara e melensa, è veramente innocente e vittima egli stesso della durezza nigeriana come i seimila bambini che muoiono ogni giorno o ne è, a sua volta, cinicamente corresponsabile? Fino a che punto è lecita l'intransigenza totalitaria, su tutti i punti, quando la morte ha raggiunto simili proporzioni? Fino a che punto la secessione del Biafra è spontanea, e cosciente e popolare, nata dal moto centripeto e autodifensivo di un popolo e fino a che punto è lecito sospettare che in questa secessione, in questo piccolo paese la cui geografia coincide con le regioni più ricche di petrolio di tutta la Nigeria, si innestino interessi privati, locali e stranieri? E ancora: come non sospettare con maggior forza di prove che interessi di potere politico camuffati di paternalismo o di ideologia, ma delittuosi, agiscano dietro l'intransigenza del governo federale della Nigeria? Perché quel governo, infinitamente più forte di uomini e di armi non mostra una volta soltanto la sua buona fede e non permette il passaggio, per la via più breve e naturale, il fiume Niger, di quantità massicce, urgentissime e forse

risolutive di viveri e medicinali? Perché spara sugli aerei della *Caritas Internationalk*, gli unici fino a questo momento che abbiano sfidato regole e convenzioni internazionali, i soli che portino soccorsi in Biafra?

Questi e altri sono gli interrogativi che mi sono posto, isolatamente annaspando tra il sentimento dell'orrore e la ragione del dubbio.

APPENDICE

A UN SINTOMATICO VICEMAESTRINO²

Il giorno del mio ritorno dal Biafra la televisione italiana mi fece vedere un documentario girato in quei luoghi da operatori francesi e inglesi; poiché ero il primo italiano reduce da quel paese, mi chiesero di fare, subito, un breve commento. Il documentario era di grande e tragica bellezza, le immagini non avevano bisogno di nessun commento, ma fui pregato di farlo lo stesso. Uscì venerdì 9 agosto nella rubrica *TV7* e credo sia stato visto, con angoscia e orrore, da molti spettatori. Le immagini che più colpivano erano quelle di bambini di tre, quattro, cinque anni, già decrepiti, scheletrici, incanutiti dalla fame. Bambini destinati a morire entro pochi giorni e forse, da quel che mi è parso di scoprire osservando i loro sguardi saggi e definitivi di chi ha capito ogni cosa di questo mondo, coscienti di morire.

Il giorno successivo, 10 agosto, su "Paese sera", giornale che stimo e che leggo sempre, usciva una critica televisiva, firmata Vice, che così commentava quel documentario: "...per tornare a ieri sera abbiamo avuto quattro servizi di moderato interesse. Lo speciale sulla *Fine del Biafra*, firmato Goffredo Parise (collaboratore

Ennio Mastrostefano) ci è sembrato mancare di una analisi approfondita sulle cause di un fatto storico che pure ha radici ben precise nelle nefandezze recenti e remote del colonialismo. Una inchiesta che ha fatto presa soprattutto sui sentimenti di orrore che può provocare la conoscenza della spaventosa sorte riservata a quel popolo: una denuncia accorata ma in fondo sterile".

Anche se anonimi gli uomini mostrano la propria natura, se non il nome, dal modo con cui si esprimono. Una frase, la sua struttura, la scelta delle parole rappresentano una diagnosi radioscopica, o ancora di più, psicologica, quando non psicoanalitica, del paziente-scrivente. Mi soffermo su tre "campioni" come si dice in gergo linguistico, di questa breve prosa. Il primo è "quattro servizi di moderato interesse". Il secondo: "ci è sembrato mancare di una analisi approfondita sulle cause...". Il terzo: "una denuncia accorata ma in fondo sterile".

Cosa ci dicono questi tre "campioni"? Il primo ci dice che immagini di bambini-scheletri morenti per fame (anche se queste immagini durano soltanto due minuti), che impiegano appunto quei due minuti per salire un gradino di pochi centimetri, sono immagini "di moderato interesse" .

Il secondo "campione" ci dice che il commento, il mio commento, "è sembrato mancare di una analisi approfondita...". E vero, il mio commento mancava di "un'analisi approfondita...", come dice Vice. Mancava perché non mi pareva umano anzi mi pareva dissacrante, per essere più esatti, violare con parole estranee alla mia personale e urgente necessità di testimone quelle

immagini storiche. Mancava inoltre perché giudicavo inopportuno parlare di un argomento impegnativo, intricato, lunghissimo, su immagini che, in particolare, non si riferivano a quell'argomento. Mancava ancora perché mi proponevo, come ho fatto, di toccare se non sviscerare quell'argomento, negli articoli apparsi sul "Corriere della Sera", e successivamente, per scrupolo di ricerca, in un dibattito con l'ambasciatore della Nigeria a Roma, Mr John Garba, che segue: sedi più adatte per analisi, dubbi, giudizi, punti di vista e posizioni personali e politiche. Infine mancava, lo ripeto ancora una volta, perché mi pareva che la tragica urgenza di quel documentario (non mio, perché io non so usare la macchina da presa) stesse tutta in una sola notizia da dare e da far vedere agli italiani: circa seimila bambini muoiono ogni giorno di fame in questo paese, oggi, in questo momento: domani, dopodomani saranno di più. Di fronte a questa visione-notizia mi pareva che la "analisi approfondita" dovesse venire certamente dopo, in un secondo momento.

Terzo "campione" di prosa: "una denuncia accorata ma in fondo sterile".

Ebbene no, didattico e sentenzioso Vice. Quella denuncia di cui non ho alcun merito non si è rivelata "in fondo sterile", ma si è sparsa insieme ad altre in tutto il paese, ha colpito violentemente i sentimenti di amore (e non solo di orrore) di moltissimi italiani che non l'hanno trovata di "moderato interesse" e, pur senza aver avuto il tempo e il modo di articolarsi in "analisi approfondita", ha dato quei frutti che essa si proponeva: soccorsi immediati da tutte le parti d'Italia, cifre altissime

composte per lo più di vaglia di cifre piccolissime, che sono servite, ieri e oggi, a far sì che gli aerei diretti clandestinamente in quel paese, di notte, sotto il fuoco della contraerea nigeriana, aumentino; e con gli aerei latte condensato, cibi proteinici, medicinali. Tutto ciò non sono "analisi approfondite", è vero, non sono nemmeno azione politica ma, oggi, sono un po' più di vita contro la morte.

Quanto più vivo e generoso e impetuoso e imprudente di lei, sintomatico Vice, il senatore Terracini, che, prendendo spunto da un dubbioso ma in quel momento equilibrato "fondo" di Mario Galletti, con una lettera aperta al direttore di "Paese Sera", pubblicata su quel giornale il 13 agosto, mostrava con indignazione i suoi sentimenti di comunista sì, ma, prima ancora, di uomo-comunista.

Concludo col dirle, Vice non più del tutto anonimo dopo l'esame della sua prosa, che sotto certi aspetti la invidia: infatti la sua obbedienza agli schemi è sì povertà, ma calma. E la mia inquietudine e i miei dubbi - o la mia disobbedienza agli schemi - sono sì ricchezza, ma angoscia. Glielo dico perché un viaggio in Biafra è fatto sempre e soltanto di dubbi, di sospetti angosciosi, cioè una condizione dell'animo che precede ogni "analisi approfondita" e, nel caso proprio del Biafra, travolge *tout court* qualsivoglia analisi. Tali sospetti e dubbi nati dal trauma visivo in quel paese, non investono soltanto il terreno politico (anche se quasi tutto è politica c'è sempre un "quasi" che non lo è), ma lo superano, lo travolgono, sprofondano nell'essenza della natura stessa dell'uomo e rinnovano l'angoscioso interrogativo della presenza del

male in essa.

Resta da vedere, come molti lettori si chiederanno, perché me la prendo tanto con Vice. Rispondo subito: perché sono democratico e perché non ho alcun rispetto per le gerarchie. Prendersela con il linguaggio, mettiamo, dei capi inanonimi che già sappiamo irriducibile, incorreggibile, cronico appunto perché gerarchico, non vale. Il loro non è un linguaggio sintomatico, quello di Vice sì: tipico, rivela-tivo di ciò che potremmo chiamare "presunzione di sinistra". Da presumere, senza perciò necessariamente essere. Tale linguaggio infatti, di categoria, così diffuso, didattico, sentenzioso, asettico nel significante è, per tutto ciò, autoritario: dunque di destra. E non si addice, Sintomatico Vice, né alle immagini che lei ha visto sul Biafra, né in generale all'Africa nera e ai suoi problemi. Perciò usi un linguaggio più umile, più diretto e popolare, quel linguaggio che la porterà un giorno, forse, ad avvicinarsi ad essere ciò che per il momento lei soltanto presume di essere: un comunista.

2 Aurora Santuari.

DIBATTITO TRA GOFFREDO PARISE E JOHN MANNAN GARBA AMBASCIATORE DELLA NIGERIA A ROMA

AJELLO Mi sembra opportuno aprire questo dibattito sulla guerra del Biafra parlando del suo episodio più grave, più tragico: la fame, la morte per denutrizione di 6 mila bambini al giorno.

GARBA Da chi ha avuto questa cifra?

AJELLO E' stata confermata dal vescovo di Owerri. In ogni caso, anche se la cifra non è del tutto esatta il problema non cambia. I morti ci sono, e sono certamente moltissimi. Ora vorrei chiedere a Parise, il quale è stato di recente in Biafra, di parlarci di questa strage, di raccontarci le sue impressioni di prima mano.

PARISE In primo luogo devo precisare che non conosco la Nigeria ma soltanto quella parte di Nigeria che ora viene chiamata Biafra. La mia testimonianza riguarda dunque la regione secessionista, e la cifra di 6 mila bambini che muoiono ogni giorno per denutrizione mi è stata data da monsignor Joseph B. Whelan, vescovo di Owerri, che rappresenta la Caritas Internationalis in Biafra. Ho visitato personalmente molti campi di profughi e lì ho assistito a scene terribili. Ho visto morire davanti

ai miei occhi due bambini nel giro di venti minuti; in un campo diverso ne ho visto morire un altro in non più di 5 minuti. Era un'immagine spaventosa, che mi ha fatto immediatamente venire in mente quelle dei campi di sterminio di Auschwitz e di Buchenwald. Tutti quei bambini (mi ha detto il dottor Midlecoop, che è il direttore dell'ospedale Queen Elizabeth di Umuhaia) sono destinati a morire per mancanza di proteine.

AJELLO Ha idea di quanti siano questi campi di raccolta, e dove siano dislocati?

PARISE Sembra che i campi ospitino circa 600 mila rifugiati, ma la cifra dice poco: si calcola infatti che siano dispersi nella foresta e nelle zone dell'interno circa 3 milioni e mezzo di profughi. Vicino a Umuahia ci sono due o tre campi: altri sono in prossimità di Aba.

AJELLO L'ambasciatore della Nigeria vuole precisare qualcosa, o smentire le cifre che abbiamo dato ora?

GARBA Prima di tutto devo osservare che l'arcivescovo Whelan è una fonte molto parziale. Egli si è dichiarato favorevole al Biafra ed è quindi portato ad esagerare le cifre. I dati numerici da lei citati non sono esatti; comunque il problema non è questo. Il fatto certo è che ci sono migliaia di uomini, donne e bambini che muoiono e non è qualche migliaio in più o in meno che può cambiare la situazione. Ma non possiamo separare ciò che avviene in questi giorni nel Biafra dall'aspetto politico della questione.

AJELLO Per ora trattiamo separatamente i due problemi: l'assistenza immediata ai profughi e le cause più profonde della guerra. Parise aveva cominciato a

parlare delle istituzioni internazionali che si interessano alla questione biafrana. Vuol chiarire in che modo funziona l'organizzazione della Caritas Internationalis e perché soltanto essa è presente sul posto?

PARISE La Caritas Internationalis è, fino a questo momento, la sola organizzazione assistenziale che, infrangendo i divieti del governo nigeriano, riesca ad arrivare in territorio secessionista; per farlo, si serve di aerei noleggiati dove può e di piloti volontari, specialmente svedesi. Le altre organizzazioni, come la Croce Rossa, sono legate da convenzioni internazionali che proibiscono loro ogni ingerenza negli affari interni di un paese. Per questo motivo, credo, la Croce Rossa è costretta ad inviare i suoi soccorsi a Lagos, suscitando così il sospetto dei biafrani. Personalmente ho potuto accertarmi che il carico degli aerei clandestini della Caritas Internationalis è costituito esclusivamente da medicinali e generi alimentari; perché allora il governo della Nigeria non permette a questi aerei di entrare ufficialmente in Biafra, quando addirittura non gli fa sparare contro?

GARBA Il governo di Lagos è stato interpellato da molte organizzazioni assistenziali (per esempio la Oxfam, la Unicef, la Croce Rossa svedese, la stessa Croce Rossa nigeriana) e a tutte ha precisato che gli aiuti devono convergere nell'organizzazione internazionale della Croce Rossa, in modo che il governo possa trattare con un solo ente, per convenienza amministrativa e per facilitare i controlli. Non è affatto vero dunque che il governo federale sia contrario agli aiuti al Biafra; abbiamo esposto chiaramente questo nostro punto di vista a Niamey,

durante le riunioni dell'Organizzazione per l'Unità Africana. Abbiamo detto che noi vogliamo soltanto evitare che gli aerei dei soccorsi arrivino direttamente al Biafra perché in questo caso sarebbe impossibile controllarne il carico. Il controllo è necessario e glielo dimostrerò. L'anno scorso il governo federale accettò di togliere il divieto di sorvolo, in modo che alcuni aerei potessero atterrare in territorio biafrano per interessamento del comitato internazionale della Croce Rossa; ma i biafrani ne approfittarono per far affluire delle armi nel loro paese. Il nostro servizio d'informazioni ha potuto accertare che quattro aerei (tutti portoghesi, decollati dall'isola di Sao Tomè) su sei trasportavano armi e munizioni.

PARISE Si potrebbe accettare un controllo internazionale sui voli diretti al Biafra. In questo modo si potrebbero raggiungere due obiettivi estremamente importanti.

Il primo è quello di superare la diffidenza delle popolazioni biafrane; una diffidenza che non è ingiustificata se è vero quello che mi hanno detto sia il vescovo di Owerri sia il dottor Midlecoop, e cioè che molti alimenti (glucosio, latte, birra e sale) arrivati nel Biafra dopo il controllo del governo nigeriano erano avvelenati. In secondo luogo, consentendo che aiuti massicci entrino tempestivamente nel Biafra, il governo di Lagos avrebbe in mano un'arma potentissima, l'arma della buona fede, da far valere di fronte al mondo.

GARBA Vorremmo poterlo fare. Ma chi ci darebbe la garanzia che gli aiuti diretti al Biafra senza il nostro controllo non venissero da paesi interessati ad aiutare

anche militarmente i secessionisti? E poi, sono certo che il primo a non accettare sarebbe il colonnello Ojukwu; la morte di migliaia di donne e di bambini è la migliore arma di cui disponga per fare appello al mondo, per attirare sul Biafra simpatia e compassione.

PARISE Ma intanto muoiono seimila bambini ogni giorno. In questo momento il lato umanitario è molto più importante di quello politico: ed è questo che la Nigeria dovrebbe comprendere, rinunciando a qualcuna delle sue esigenze politiche e militari. Oltre tutto un controllo internazionale onestamente organizzato potrebbe darle ogni garanzia.

GARBA Questa non è la prima guerra civile che si combatte, e non sarà neppure l'ultima. Lei dimentica che in una guerra civile la morte non è appannaggio di una sola delle due parti. Perché non è venuto anche in Nigeria? Avrebbe avuto un quadro più completo della situazione.

PARISE Disponendo di un passaporto col visto del Biafra non vedo come avrei potuto attraversare le linee e andare in Nigeria. Sono però pronto ad andarci anche subito e a testimoniare la verità.

GARBA Venga nel mio ufficio e le do il visto subito.

AJELLO A questo punto passiamo alla questione politica. L'opinione pubblica mondiale non è stata molto ben informata delle cause prevalentemente politiche della secessione del Biafra e della conseguente azione militare del governo federale per porvi fine. Ci si è soffermati sul lato umanitario, come mi pare d'altronde giusto. Per il resto ci si è limitati in genere a interpretare il conflitto come un'esplosione di vecchi odii tribali esistenti nel

paese e sopravvissuti sotto il velo di una fittizia unità nazionale imposta dai colonialisti inglesi. Ma ormai la contesa tra gli Hausa e gli Ibo, le due razze predominanti in Nigeria, non basta più a spiegare tutto. È soltanto un remoto precedente, un punto di partenza di una crisi più vasta e più complicata.

Io stesso, quando mi recai in Nigeria, nell'ottobre del 1966, assistetti ai primi gravissimi episodi originati da questo odio razziale: giunsi a Kano, una delle città più importanti della Nigeria del nord, abitata in prevalenza da popolazioni Hausa, proprio il giorno dopo l'espulsione violenta di circa un milione di Ibo che abitavano (come "stranieri" tollerati) nella regione. Fu quella certo una delle spinte più gravi che diedero origine alla secessione biafrana: fu la dimostrazione che un paese fittizio i cui confini erano stati disegnati sulla carta dai funzionari del governo britannico, poteva frantumarsi da un momento all'altro. Ma ora vorrei che l'ambasciatore distinguesse ciò che in questa guerra dipende dalla naturale tendenza del paese a lacerarsi e ciò che invece va attribuito a motivi di altro tipo: alle ambizioni dei capi dell'una o dell'altra parte, e alle pressioni di ordine economico.

GARBA Per quanto riguarda la cacciata degli Ibo dal nord, lei dimentica che il colonnello Ojukwu, allora governatore militare della Nigeria dell'est, emanò un decreto in cui s'invitavano tutti i nativi di quella regione sparsi per il paese a rientrare nei loro luoghi d'origine, e tutti i nigeriani di diversa provenienza a uscire dai confini dell'East Region.

AJELLO Ci fu certo un susseguirsi di violenze reciproche. Ma forse l'avvenimento più sconvolgente, al

quale assistetti personalmente, fu la fuga di decine di migliaia di persone dal nord verso il sud: una folla di profughi, ammassati su camion rudimentali, che s'avviavano verso il loro paese d'origine, l'attuale Biafra, sfuggendo all'odio razziale. Sono andato poi a visitare l'ospedale di Enugu, in cui giacevano coloro che erano stati feriti o mutilati in questa specie di pogrom. Non era uno spettacolo edificante.

GARBA Lei ha potuto vedere soltanto una faccia della verità: gli Ibo che partivano dal nord e andavano a rifugiarsi in casa propria; non ha visto i profughi, nativi delle regioni settentrionali, che facevano il triste viaggio in senso opposto. Non è facile sbrigarsi in due parole di un problema del genere. In Nigeria ci sono 250 tribù, si parlano centinaia di lingue. Posso farvi una confessione personale? Non conosco la lingua indigena di mia moglie; ed abbiamo quattro figli.

AJELLO Quello che c'interessa è un suo giudizio politico. Lei ritiene che Ojukwu abbia voluto la secessione soprattutto per desiderio di potere personale, o sotto l'impulso di ragioni economiche? Quale ruolo hanno assunto, nel conflitto, le pressioni di paesi europei o comunque occidentali?

GARBA Furono per primi gli operatori economici europei a constatare che Ojukwu è un uomo ambizioso. Fino al 1960 egli era un semplice funzionario dello Stato. Quando entrò nell'esercito confidò agli amici la sua convinzione che un giorno sarebbero stati i militari a governare la Nigeria. Ma lasciamo stare Ojukwu, parliamo di economia. In quella parte del paese che i secessionisti hanno chiamato Biafra viene estratto il 60

per cento del petrolio nigeriano; il restante 40 per cento proviene dalla regione centro-occidentale. Ebbene, una delle maggiori azioni militari compiute da Ojukwu, esattamente un anno fa, fu l'invasione di quest'ultima zona per controllare completamente le fonti petrolifere. La occupazione durò cinque o sei settimane e noi sappiamo che in quel periodo alcune potenze straniere (non voglio dire quali) mandarono armi ed altri aiuti a Ojukwu in cambio di concessioni che avrebbero dovuto diventare esecutive quando fosse stata ratificata l'indipendenza del Biafra.

AJELLO Lei sta parlando di concessioni petrolifere?

GARBA Anche altri minerali, carbon fossile, e così via. In gran parte, però, petrolio.

AJELLO Sulla questione politica vorrei sentire a questo punto l'opinione di Parise.

PARISE Al di là dei sospetti che possono generare alcuni elementi già ricordati (l'ambizione personale di Ojukwu per esempio, che è una figura a dir poco ambigua, o l'intervento d'interessi privati stranieri), c'è in me un dubbio molto più generale e radicale. Penso a quello che sono oggi i nuovi paesi africani, alle frontiere artificiali da essi ereditate dall'ordine colonialista. Sono frontiere che racchiudono molti gruppi etnici minoritari, e lingue estremamente diverse. L'unica vera e grande unità di tutta l'Africa nera non sono le false unità colonialiste, ma il ricordo della comune schiavitù e del comune dolore subito sotto i vari colonialismi.

Cosa accadrà di queste frontiere? Rimarranno quelle convenzionali stabilite dagli interessi coloniali, o si romperanno e si formeranno tanti piccoli Stati governati

da gruppi minoritari? Proiettiamo questi interrogativi nella situazione nigeriana: se è vero che la secessione del Biafra rappresenta la rottura di un ordinamento geografico ereditato dall'epoca coloniale mi sembra anche giustificato il dubbio che sul piano sociale, economico, culturale, la secessione del popolo Ibo (il più avanzato, il più vicino per cultura e civiltà al mondo occidentale) rappresenti in fondo una forma di neocolonialismo minoritario: un'operazione di potere, cioè, che non poteva non interessare alcuni paesi occidentali.

GARBA Ma se è così, se la rivolta degli Ibo non è in sostanza che un episodio della lotta per il controllo politico del paese perché la loro azione non si è svolta all'interno della federazione, accettando l'attuale struttura costituzionale del paese? Perché insomma un episodio di lotta politica si è ridotto ad una questione d'isolamento geografico?

PARISE Probabilmente è una questione di potere, di zone d'influenza. Ojukwu possiede soltanto la regione bia-frana. C'è un elemento, nella mia esperienza personale, che avvalora certi dubbi, che mi sembra rendere più consistente il sospetto che la secessione del Biafra sia in fondo un'operazione di potere di una minoranza borghese. Ed è il fatto che in una situazione così tragica, all'interno del Biafra non esista una qualsiasi forma di razionamento dei viveri, nessun provvedimento statale per difendere i diritti di una comunità così duramente provata. Vicino ai campi di profughi dove ho visto coi miei occhi dei bambini morire di fame, c'è un mercato in cui vige la borsa nera, in cui chi ha del denaro può acquistare quel tanto che basta non solo alla

semplice sopravvivenza, ma a vivere, e nemmeno male. C'è dunque una borghesia che può procurarsi dei relativi agi mentre a poca distanza migliaia di bambini muoiono di fame. È così che ho avuto la visione chiara e precisa che anche nel Biafra vige la spaventosa regola della supremazia biologica della ricchezza sulla povertà.

GARBA Vorrei aggiungere qualche altro elemento. Quando fu emanato il proclama di Ojukwu con cui tutti gli Ibo che vivevano nella regione dell'Est e nelle altre zone del paese erano invitati a tornare nei loro luoghi d'origine, i trasporti erano affidati ad autisti Ibo i quali facevano pagare a uomini del loro stesso sangue, della loro stessa lingua, un prezzo triplo di quello normale.

AJELLO In occasioni molto meno gravi della guerra del Biafra (per esempio all'epoca del terremoto siciliano) abbiamo sperimentato come sia difficile e faticoso assicurare un'organizzazione per il razionamento dei generi alimentari e la equa distribuzione degli aiuti. E l'Italia non è certamente il Biafra. Quando andai a intervistarlo, nell'ottobre del 1966, nel palazzo del governatore militare di Enugu, Ojukwu non mi diede l'impressione di un organizzatore o comunque di un uomo di Stato; ma piuttosto di un giovane militare ambizioso, con qualche pretesa di raffinatezza e una certa dose di cinismo. Si era all'indomani del pogrom scoppiato nel nord musulmano contro gli Ibo:

il suo popolo aveva subito una dura prova, e già si preannunciava la secessione. In quei giorni arrivavano a Enugu, provenienti da Lagos, deputazioni di negozianti per indurre il giovane colonnello alla moderazione. Ma Ojukwu si dimostrava irremovibile. « Nessuno » mi disse

« ci può costringere con la forza a far parte della Nigeria. Se

il governo di Lagos ci attaccasse sarebbe la sua fine: io sono capace di guardare le mie frontiere. » Chi ha sostenuto quest'uomo nel conflitto contro un paese tanto più grande del suo? Chi gli ha fornito le armi per combattere questa guerra nella quale (a parte le vanterie) era partito come sicuro soccombente?

GARBA Non deve essergli stato difficile perché i funzionari della maggior parte delle nostre ambasciate all'estero erano Ibo e potevano avere facilmente contatti in tutto il mondo. A Roma, per esempio, nel 1966, il mio più diretto collaboratore era un Ibo e lo erano anche i cinque funzionari che avevano i posti di maggiore responsabilità. Era quindi facile per loro entrare in rapporto con le grandi fabbriche italiane di armi: Beretta, Parodi Delfino, tanto per fare qualche nome.

AJELLO Parise può dirci qualcosa a proposito delle armi?

PARISE Posso dire, come sempre, solo quello che ho visto. Ci sono armi di varia provenienza in Biafra: mitra cecoslovacchi, inglesi e anche italiani, catturati ai soldati federali; non ho visto armamento pesante, ma solo tre aerei B26 distrutti al suolo nell'aeroporto di Ihiala. Niente altro. Ciò che è più impressionante è che i biafrani riescono a fare la guerra con pochissime munizioni. Ho assistito al ritorno da una spedizione nel nord, vicino Ihiala, dove i soldati erano andati equipaggiati con cinque pallottole a testa. Il comandante del reparto mi ha detto che se in quel momento fossero stati attaccati, i suoi uomini avrebbero potuto disporre solo di tre pallottole a

testa. Episodi come questo mi fanno pensare che la resistenza dei biafrani potrà essere minima e che nel giro di una settimana le truppe nigeriane avranno occupato Aba.

AJELLO Si potrebbe tracciare, sulla base delle vostre conoscenze, una rudimentale mappa degli appoggi militari forniti dai paesi europei all'una e all'altra parte?

PARISE Non conosco la situazione della Nigeria. In Biafra, la questione è molto complessa perché l'arsenale dei secessionisti comprende armi di diverso tipo e di diversa origine: probabilmente sono state acquistate dov'era possibile senza tener conto della necessità di uniformare gli armamenti.

GARBA Da questo punto di vista la situazione della Nigeria e quella del Biafra sono molto simili: anche il governo di Lagos è costretto ad acquistare le armi dove può, da chi è disposto a venderle.

AJELLO Vi sono mercenari in Biafra?

GARBA Non ne ho idea.

PARISE E vi sono istruttori inglesi o sovietici, o comunque stranieri, presso le truppe nigeriane?

GARBA Posso assicurarvi che non vi sono mai stati istruttori sovietici nel nostro esercito. Vi sono invece alcuni aeroplani Mig, da noi acquistati in seguito ai primi attacchi aerei da parte del Biafra e al rifiuto degli americani e degli inglesi di venderci aerei. Cosa poteva fare allora il governo federale? Si rivolse alla Russia e acquistò dei Mig. Non posso dire quanti, ma l'operazione fu puramente commerciale: gli aerei furono montati senza neppure l'assistenza di personale tecnico sovietico.

PARISE Non esistono istruttori europei nell'esercito

nigeriano?

GARBA No, non degli istruttori. Vi sono invece alcuni consiglieri, uomini che non prendono parte attiva ai combattimenti, in gran parte inglesi o indiani o congolesi. Comunque sono sei o sette in tutto e sono stati reclutati direttamente, senza il minimo intervento del governo inglese.

PARISE Scusate se torno all'argomento d'inizio, ma io insisto sui controlli internazionali...

GARBA E dove crede che andrebbero a finire i rifornimenti di viveri e di medicinali? Ojukwu ha detto che distribuirà rifornimenti a chiunque impugnerà un fucile e sparerà. Alle donne e ai bambini dunque andrà niente, mentre i soldati continueranno ad essere riforniti.

AJELLO C'è un'altra serie di problemi che s'incominciano ad intravedere, e sono i problemi della pace, i problemi che verranno alla luce dopo la probabile vittoria militare nigeriana. Il governo federale avrà la lungimiranza necessaria per riabilitare un piccolo paese coinvolto in questa guerra atroce e per non considerare gli Ibo come un popolo che, avendo perso la guerra, è destinato a rimanere suddito del resto del paese?

GARBA Sono lieto che sia stato sollevato questo problema perché vorrei chiarire un punto molto importante, Nella federazione nigeriana, senza contare il Biafra, vi sono non meno di centomila Ibo che possono vivere e svolgere le loro attività nonostante la guerra, senza essere molestati da nessuno. Il capo della rete ferroviaria del Nord è un Ibo, e il direttore generale preposto all'amministrazione delle zone precedentemente occupate dai biafrani ed ora liberate

dall'esercito nigeriano è anch'esso un Ibo. E quindi ingiustificato nutrire timori per quella minoranza. Abbiamo anzi già deciso una misura umanitaria per aiutare i profughi e i rifugiati: il vice ispettore generale della polizia è stato nominato capo di un ufficio di assistenza che dovrà dare una nuova sistemazione ai profughi di guerra Ibo. Avrà a disposizione 5 milioni di sterline, una somma enorme per la Nigeria.

PARISE Perché allora vi è affluenza di profughi verso l'interno del Biafra e non verso l'esterno? Perché gli uomini che sono nei villaggi e conoscono le atrocità della guerra non vanno verso luoghi dove non c'è la fame e dove s'è smesso di combattere anziché concentrarsi verso l'interno, dove moriranno di fame o uccisi dalle truppe federali?

GARBA Tutta colpa della propaganda svolta da Ojukwu: i cibi avvelenati, le minacce di genocidio, eccetera. Per riportare la pace al popolo Ibo e alla Nigeria è necessario che Ojukwu rinunci alla secessione. Una volta presa questa decisione il resto verrà da sé. I popoli della Nigeria si riuniranno a Lagos e si accorderanno per una nuova Costituzione. Ma Ojukwu non vuole tutto questo. Non lo vuole perché è un uomo finito, di fronte agli occhi della Nigeria e a quelli del suo stesso popolo. Non potrà fare altro che andare fino in fondo, ma ormai il destino ha posto un termine alle sue ambizioni.

AJELLO L'augurio è comunque che la guerra si concluda in virtù di trattative prima della vittoria militare, quello che conta è soprattutto che la guerra, se dovesse continuare, si combatta tenendo presenti certe regole elementari di umanità cui finora si è certamente

trasgredito. Le obiezioni dell'ambasciatore Garba possono correggere la verità, non la cancellano. Un piccolo popolo sta morendo di fame, giorno per giorno: se si tratti d'un genocidio organizzato dalla Nigeria ai danni del Biafra o di una tragica legge di guerra, la sostanza del fatto non cambia molto. Bisogna che gli aiuti, i viveri, le medicine giungano in Biafra. Solo così la Nigeria, il paese più forte, potrà tentare di allontanare da sé i sospetti di usare la fame e il massacro a fini politici.

LAOS

Laos, maggio 1970

Questo fu un viaggio tra i partigiani del Laos, dove fui invitato tramite la mediazione dell'Unione Scrittori Sovietici e di Nguen Than Kbe, attuale primo segretario all'Ambasciata della Repubblica Popolare del Nord Vietnam a Roma. Allora e l'anno precedente era stato la mia guida. Ebbi la sensazione che la « questione Laos » sia politica che militare fosse totalmente alle dipendenze di Hanoi. Non osai dirlo ai partigiani del Laos, per delicatezza. Con altrettanta delicatezza essi mi chiesero, se per caso avessi visto qualcosa che me lo faceva pensare, di non pensarlo.

Sam Neua (Zona del Patbet Lao), maggio 1970

Prima di cominciare queste note di viaggio va detto subito che il Laos assume oggi, dopo l'intervento americano in Cambogia, un'importanza strategica di primissimo piano nella dinamica delle forze comuniste in progressiva e vittoriosa avanzata nei territori d'Indocina. L'importanza è data dal fatto che il Laos è in questo momento, e sarà nell'immediato futuro, la sola via di rifornimento dei vietcong. Bloccata dalle operazioni in corso la rete di collegamenti che si concentrava nelle estremità orientali della Cambogia, alimentata da nord e da sud, cioè dalla Cina e da Hanoi attraverso il Laos, e dal porto di Sihanoukville; distrutti i depositi di viveri e munizioni lungo la frontiera, la pista di Ho Chi-minh, che corre lungo il basso Laos a nord e a sud del 17° parallelo, rimane oggi la sola via di comunicazione con i luoghi di combattimento.

Se fino a ieri la pista serviva innanzitutto per il passaggio di truppe, ora dovrà essere utilizzata per il passaggio di armi, munizioni, vettovagliamento e in misura di gran lunga superiore al passato dal momento che, allargatosi il conflitto, le truppe vietcong dovranno agire contemporaneamente su due fronti: il Sud Vietnam e la Cambogia. I bombardieri B52 avranno come obiettivo principale proprio questa pista e questo paese, dove, del resto, sono state riversate dal 1964 più bombe che nei due Vietnam durante tutta la guerra.

E il Laos il vero centro strategico di quella che potremmo ormai chiamare non più la guerra del Vietnam ma la guerra d'Indocina. Il troppo sottovalutato fronte indocinese creatosi proprio in questi giorni a Canton, e nato sotto l'urgenza degli avvenimenti cambogiani (cioè sotto Pur-genza dei rifornimenti), avrà come primo protagonista, appunto per questa ragione, il Laos. Eppure questo paese, rimasto per così dire in ombra rispetto alle geografie della guerra vietnamita illuminate dai bagliori dell'opinione mondiale, non ha, rispetto a quelle, meno combattuto, sofferto e vinto. Scarsissimamente popolato (tre milioni di abitanti su una superficie grande poco meno dell'Italia), per la più parte montagnoso e ricoperto di foreste tropicali che si fanno via via più fitte nelle zone meridionali (quelle confinanti con la Cambogia e Vietnam) è infatti, per due terzi, sotto controllo delle forze del "Pathet Lao", che conquistano terreno ogni giorno di più. La città di Xieng Khouong, situata nella Piana delle Giare e centro strategico per l'irradiarsi dell'offensiva verso Luang Prabang a nord e Vientiane a sud, più volte occupata e perduta, è stata definitivamente riconquistata negli ultimi mesi dalle forze del "Pathet Lao". Attapeu, nell'estremo sud del paese, è stata occupata in questi giorni.

Alle forze governative rimangono: le città lungo il corso del Mekong, praticamente assediate; un esercito scarso di uomini; una presenza americana molto contenuta dalla ripugnanza del principe Souvanna Phuma (che però conta sempre meno) ai grandi (ma non ai piccoli) giochi d'azzardo con gli Stati Uniti. L'uomo è molto intelligente, ma buono, moralista e quindi poco

politico: si limita a preferire gli americani a pochi chilometri dalla frontiera, nelle grandi basi aeree della Thailandia. Rimangono ancora i massicci bombardamenti aerei, che però hanno l'aria di venire esclusivamente dal cielo e non in accordo con le menti degli uomini di Vientiane; rimangono i molti generali (come Van Pao e le sue *Special Forces* di uomini Meo) e famiglie di generali, come quelle dei Sa-nanikone e dei Kuprasit, veri e propri signori della guerra, in eterna lotta di potere e sempre lì lì per scatenare un colpo di Stato; rimangono infine il traffico di oppio, il più importante del mondo, e una turba di europei, procuratori di grandi banche o istituti finanziari, che girano di casa in casa per proporre investimenti in Svizzera.

In questo panorama se i vietnamiti, dopo la creazione del fronte indocinese, decideranno di unirsi in forza ai partigiani del "Pathet Lao", e lo potranno fare senza più bisogno di nascondersi come hanno fatto fino a questo momento, la vittoria sarà questione di giorni. E il Laos diventerà il secondo Stato comunista d'Indocina. Se infine gli americani ritireranno il loro intervento in Cambogia nei termini fissati da Nixon e il fulminante e implacabile esercito vietcong continuerà ad avanzare come avanza, la Cambogia sarà il terzo Stato comunista: e la conferenza di Canton non sarà stata vana. L'ultimo a cadere sarà naturalmente il Vietnam del Sud, ma basta che una sola di queste ipotesi si avveri, come, ad esempio, la vittoria del "Pathet Lao", perché l'edificio militare e politico messo in piedi dagli americani nel Vietnam crolli nella più grave delle sconfitte.

Basta vedere città come Bangkok, Saigon, con la

loro pazza e dissociata esplosione di *American way of life* (asiatica però), il loro ibrido e tattile rapporto con i *Gordon Flash* americani, simili ad abitanti di un pianeta stupefatto; i loro nuovissimi grattacieli sorti accanto a casupole di legno, alveari di cubicoli per "bagni e massaggi" traboccanti di schiuma badedas; i loro bar pullulanti di stupende contadine asiatiche trasfigurate da *hippies*, le loro strade popolate di minuscoli e micidiali lustrascarpe che propongono di lustrare almeno una scarpa, come in una immensa e atomizzata Napoli 1943; e vedere Vientiane e Phnom Penh, così prossime al contagio; e, di contro, guardare Hanoi, o magari Pechino, e i villaggi controllati dal "Pathet Lao" per essere colpiti, fisicamente ancor prima che politicamente, dalla certezza che la disciplina coatta, la grande povertà, l'ostinazione, il dolore privato e collettivo di chi non ha nulla e, perché no, la propaganda e la dittatura su cui si basa la vita quotidiana della popolazione, sono tutti elementi che producono quella forza e quella obbedienza totali e totalitarie senza le quali, da che mondo è mondo, nessun popolo ha mai toccato la vittoria.

Il mio ultimo viaggio, quello di cui ora parlerò, si è svolto appunto nel paese così brevemente tratteggiato: e fra i comunisti, cioè nel quartier generale delle forze Neo Lao Haksat (fronte patriottico che raggruppa le forze neutraliste e quelle comuniste del "Pathet Lao", ognuna con un proprio esercito e una propria amministrazione) situato in un imprecisato punto d'altopiano nella provincia di Sam Neua, regione nordorientale del paese.

La sola via d'accesso a queste zone è, logisticamente ma soprattutto politicamente, Hanoi. I miei custodi e

compagni di viaggio sono un autista fumatore di pipa ad acqua e una giovane e ricciuta guardia del corpo, entrambi armati. Nessuno dei due parla una sola parola di una qualsiasi lingua occidentale e il percorso, che dura diciotto ore, si svolge nel più completo silenzio. La pista su cui la vecchia *jeep* sovietica affonda e rimbalza senza paura su piccoli fiumi e torrenti, si inerpica su montagne che raggiungono e superano i mille metri d'altezza, sempre immersa nella foresta tropicale. Spesso si attraversano vaste zone carbonizzate dal fuoco appiccato al sottobosco per aprire il terreno alla coltivazione: interi fianchi e schiene di monti, le cui vette ardono ancora sotto le fiamme spinte dal vento, si affacciano per la prima volta al sole e all'azzurro del cielo in tutta la loro arsa e deforme nudità: immensi tronchi mutilati e fumanti suonano come tamburi sotto i colpi d'accetta di un contadino solitario, affondato nella cenere. Foresta e montagna in cui la presenza dell'uomo è segnata da grosse e gocciolanti canne di bambù sospese ai fianchi della pista, che conducono l'acqua ai villaggi nascosti nell'interno.

In basso, dentro gole che serpeggiano nel fondo della valle, si intuiscono lenti corsi d'acqua che improvvisamente si aprono alla vista in larghe anse stagnanti e nebbiose di zanzare. Quando la foresta, di colore uniforme e come polveroso, si squarcia, allora appaiono illuminate valli ricoperte della peluria verde e tenera delle piantine di riso. Cerco gli abitanti e solo a stento riesco a distinguere sui pendii terrosi le case su palafitte, color terra, delle tribù dei Meo e dei Muong; che spuntano cautamente ai lati della pista: le donne con

grosse collane e braccialetti d'argento massiccio, le labbra bruciate dal "betel", e sulla schiena enormi gerle di paglia intrecciata, appese a una larga cinghia di canapa che corre sulla fronte. Gli uomini non portano pesi, invece: salvo la pipa ad acqua in una mano e l'arco nell'altra, la faretra di bambù con le frecce avvelenate a tracolla.

Arriviamo alla frontiera del Laos al crepuscolo, così da percorrere i cento chilometri che rimangono col calare della notte. Precauzioni che mi erano state annunciate perché la cessazione dei bombardamenti in quella provincia del Laos battuta ininterrottamente da anni e solo da due mesi tranquilla, è ritenuto un fatto molto sospetto e pericoloso. Alla frontiera, che come ogni frontiera del mondo è segnata da due lunghe canne che sbarrano la strada, ma non per questo non stupisce, vengono controllati i documenti, il visto di Hanoi e il lasciapassare. Qui incontro il cambio delle guardie del corpo (sono due stavolta, e molto armate) e la mia guida-interprete che si avvicina timidamente e mi dice *bonjour* schiarendosi la gola. Lo guardo, anzi, per meglio dire, lo osservo con attenzione, perché so quanta importanza abbia, in un paese comunista, l'uomo a cui sei affidato.

È molto bello, di una bellezza asiatica al tempo stesso fiera e discreta, e porta in volto lo stampo (e la fragilità) di una adolescenza protratta e di una classe sociale maledetta: la borghesia asiatica; cioè la fede ma il dubbio, l'intelligenza ma la malinconia, l'autorità ma la gentilezza, il coraggio ma la pietà: in una parola l'idealismo.

E vestito della semplice divisa dei soldati "Pathet Lao", senza gradi, ma con meno povertà e, per così dire,

con eleganza. Sulla fronte larga e convessa porta il berretto verde con la visiera nera e lucida, come un ventoso studente espressionista della Praga 1920. Parliamo poco perché non abbiamo tempo e perché è molto timido: dalle prime parole vengo a sapere che è uscito ufficiale da Saint-Cyr, la migliore scuola militare di Parigi; che ha lasciato Parigi direttamente per il *maquis* cinque anni fa, che ha combattuto per due anni nelle battaglie più dure di tutta la resistenza (Piana delle Giare), che ha lavorato allo stato maggiore e poi al dipartimento politico, come commissario; e infine che il suo nome è Sombat Shounramany; cioè una delle più note famiglie del Laos; dunque è figlio dell'attuale deputato neutralista al parlamento di Vientiane (si tratta di neutralisti conservatori, non i neutralisti del Neo Lao Haksat, anche il Laos è il paese delle scissioni e delle convergenze parallele) e nipote di uno dei più famosi comandanti delle forze "Pathet Lao", il generale Singapour. Insomma un gattopardesco Tancredi Falconieri, non italiano, non siciliano e non cinico.

L'oscurità è calata di colpo e ripartiamo a fari spenti, di tanto in tanto gettando un segnale luminoso verso colonne di camion che l'autista, ma non io, riesce a scorgere in lontananza. A quelle ventate di luce vedo ragazze vietnamite, lucenti di lunghi capelli e di *satin* nero, ridere sotto il cappello conico ed eclissarsi pigolando nella boscaglia armate di fucile mitragliatore. A mano a mano che si procede nella notte la pista si dirama in altre piste e il terreno si fa pianeggiante, lunare, disseminato di crateri di bombe; stiamo percorrendo un altopiano aperto, da cui sorgono contro il cielo

annuvolato e latteo, simili a faraglioni da un mare d'erba e di lucciole danzanti, monti aguzzi e selvosi picchiettati di lumi; le luci giallognole filtrano da caverne e anfratti a varie altezze nei fianchi dei monti.

So che in quelle caverne sono installati uffici, ministeri, ospedali, fabbriche e depositi e che lì abita anche tutta la popolazione. La mia caverna, la grotta d'albergo per così dire, è a circa trenta metri dal suolo e si raggiunge arrampicandosi su una scaletta scavata nella roccia scintillante di bagliori di ferro, con l'aiuto delle guardie del corpo e di torce elettriche. La montagna sale a picco per altri cinquanta metri e termina in una foresta così fitta e abbondante che rami e liane degli alberi dalla vetta si piegano fino a noi.

Due ragazze e un ragazzo molto *coquettes* con berretti di soldato mi vengono incontro e mi salutano con molti inchini fatti con le mani giunte, come è costume del luogo. Poi mi accompagnano dentro al lume sibilante di una potente lampada a petrolio. La grotta è scavata in modo da contenere un grande locale, che chiamerò *dining room* in omaggio all'anonimo architetto, e due altre caverne più interne, con letti forniti di zanzariera, che si raggiungono attraverso due opposti cunicoli. C'è anche una specie di ingresso-terrazza che dà sulla valle, e su cui sono sistemati i catini e l'acqua per lavarsi. La cucina sta in un'altra caverna ai piedi della scala, la *toilette* appollaiata come un grosso nido tra i rami di un mogano che spunta dalla roccia.

Il pranzo è già pronto, pollo, maiale e qualche seppia essiccata e abbrustolita che, in un luogo simile, è una rarità esibita per il mio arrivo. Il riso *gluant*, cioè

molto amidato e collante, è disposto in panieri cilindrici intrecciati a mano. Qui non si mangia con i bastoncini bensì appallottolando il riso con una mano e mangiandolo come il pane. C'è anche birra e *lua moi*, un alcool di riso vietnamita, e sigarette cinesi, e stoviglie, piatti, termos, lampade a petrolio, torce elettriche cinesi. Armi cinesi e riso che arriva dalla Cina.

Andiamo a dormire, scortati, anche lì, da una delle nostre guardie del corpo che si accoccola in un letto vicino al nostro, portandosi dentro la zanzariera mitra pistola e pugnale. L'altro rimarrà al limitare della grotta fino alle prime luci dell'alba. Durante la notte mi svegliano di soprassalto potenti raffiche di mitragliatrice pesante, a distanza di pochi metri. Balzo dal letto e corro a vedere pensando al peggio. Sombat, che mi segue, seguito a sua volta da una stralunata guardia del corpo con mitra imbracciato, mi indica un lumeggiare di torce elettriche nella valle ai nostri piedi: « Sono i nuovi pezzi antiaerei cinesi: sparano per prova ».

Faccio una domanda indiscreta, a proposito degli aiuti cinesi e di quelli sovietici. La sua risposta, impeccabilmente vera e politica al tempo stesso, è la seguente: « Noi riteniamo che sia necessario andare d'accordo prima di tutto con i nostri più vicini amici di frontiera ».

Sam Neua (Laos), maggio

Come si svolge la vita quotidiana nelle zone controllate dal Pathet Lao? E quali sono i reali sentimenti politici della popolazione? Queste sono le prime domande in un territorio che ad occhi lontani appare una quasi astratta pedana strategica nel lento ma possente cammino del comunismo (cinese) in Asia; territorio silenzioso e umile, cui la stampa occidentale dedica ogni giorno poche righe, che equivalgono però, qui, a tonnellate di esplosivo.

È un territorio tagliato fuori dal mondo, dove si abita per molte ore del giorno in caverne-rifugi e le sole vie di comunicazione e di rifornimento sono qualche pista o sentiero che si snoda tra montagne e foreste fino al Vietnam e alla Cina; e dove abitanti e soldati si spostano, talvolta per centinaia di chilometri, soltanto a piedi; dove non esiste elettricità (salvo qualche generatore nelle grotte degli ospedali e delle fabbriche); e l'acqua è data dalle piogge che scrosciano per quasi la metà dell'anno o da rare sorgenti per l'altra torrida e assetata metà; dove si combatte una guerra civile nata da sorde lotte politiche, da attentati, da alleanze sino al giorno prima inconcepibili e assurde; guerra strisciante, da serpi, priva di fronti, fatta di imboscate e di infiltrazioni notturne da entrambe le parti, di bombardamenti incessanti compiuti da aerei che sembrano arrivare da altri mondi (ma partono invece

dalle basi americane della Thailandia); dove l'amministrazione comunista è (per il momento) nelle mani di un membro della famiglia reale, il principe Soupanouvong, presidente del comitato centrale Neo Lao Haksat, fratellastro e tuttavia nemico del principe Souvanna Phuma, primo ministro nel governo di Vientiane.

Dove infine le forze armate non sono unità partigiane come siamo stati abituati a conoscere in Europa o nello stesso Vietnam del Sud: cioè gruppi di uomini che operano in terreno occupato dal nemico e nascosti tra la popolazione, ma un esercito regolare, che fa parte di un vero e proprio abbozzo di Stato, con nuove leggi, nuova amministrazione, nuovo denaro calcolatamente coniato (in Cina) e un governo clandestino e nascosto nei monti. Governo che fino a ieri era soltanto uno schieramento politico, un partito insomma con deputati al Parlamento e prossimo a raggiungere la maggioranza; e oggi con una parvenza di legalità nella stessa Vientiane, in una villetta in pieno centro, occupata da soldati armati con una sorta di comandante-ambasciatore, il colonnello Soth Petrahsi, bonzo politico in lino bianco e cravatta nera: che sostiene con imperturbabile e ironica calma i diritti del "Pathet Lao"; e contribuisce, con la sua presenza, a rendere ancora più labirintico (per chi non conosce l'Asia) il panorama politico e militare. Luoghi in cui, per un occidentale, l'isolamento è grande, la cultura, cioè l'informazione, è didascalica e formalistica (vale a dire che si sa sempre a cose avvenute e solo quel tanto che si vuol far sapere), e la sensazione di estraneità molto forte.

Quali sono dunque, a questo punto, gli strumenti conoscitivi a cui quest'uomo occidentale è costretto ad affidarsi, perduto nella vertigine e vagante tra estreme possibilità ed estreme impossibilità? Ancora una volta la ragione logica e i propri individuali sensi. E quello che faccio anch'io per cominciare a rispondere alle prime domande. Mi affaccio alla grotta e guardo.

Visto alle prime luci dell'alba ma ancora immerso nella nebbia che offusca un sole rosa all'orizzonte, l'altipiano di Sam Neua si stende simile a uno di quei laghi o acquitrini che appaiono molto spesso nelle pitture cinesi: dove non si riescono a distinguere i confini fra le chiome degli alberi, le creste dei monti e le nubi, tanto i colori sfumano e si fondono. Come l'animo o meglio l'"animus" politico degli uomini che abitano queste terre. Dalla nebbia sale il fischio di un uccello insonne, e, mi dicono, sempre invisibile, che si ripete ogni due o tre minuti: sono tre note, esattamente le prime tre note della canzone *Milord* della Piaf. Poi sorgono i richiami di molti gong disseminati nella foresta che danno la sveglia agli abitanti o il segnale d'inizio di qualche lavoro collettivo; in perfetta sintonia coi rintocchi un po' surreali di una grande pendola cinese moderna, di mogano, solo oggetto di lusso della caverna dove abito. Ancora altri suoni, di radio a transistor vaganti nella bruma, coccode variamente eccitati e rombi e scoppiettii di motori. Infine la nebbia si alza e vedo la valle in tutta la sua ampiezza, sconvolta da enormi crateri di bombe, alcuni ai miei piedi, e percorsa da una rete intricatissima di rosse piste dove sobbalzano camion e autoblindo armati.

Ai piedi dei monti che fanno da corona all'altipiano,

grandi fasce di orti recintati contro le malefatte dei bufali, in cui le donne curve zappano. Frotte di porcellini cicciuti, più simili a cani bassotti che a maiali, galoppiano sulle minime zampe e si tuffano nei cespugli al passaggio di vecchissime guardiane d'ocche munite di lunga canna, che parlano con le ocche l'universalmente noto linguaggio per ocche. Bambini strillano. Cani bruttissimi, del colore della terra e di una pigrizia metafisica, stanno sdraiati e confusi nella terra come morti e muovono un occhio e poi lo richiudono. Gruppi di soldati giovanissimi con mitra e zappa e un sacco di riso sul collo torto attraversano al ritmo di maratoneti un tratto di valle e scompaiono nella foresta.

Questo catalogo o itinerario dello sguardo mi fa sentire via via meno isolato e meno estraneo di prima. Mi fa sentire, diciamo così, un po' meno condizionato dagli agi (e dalle disperazioni) della civiltà occidentale che ho abbandonato da pochi giorni e un po' più vicino alle antiche misure naturali dell'uomo che, come tutti noi, ho abbandonato da secoli. Il punto di contatto, fra occidente e oriente mi viene incontro oggi nella figura di un uomo scortato da due ragazzi armati che si arrampica fino al mio rifugio. Il suo nome è Sisana Sisane, membro del comitato centrale, una specie di viceministro della stampa e propaganda, che mi dà, se così posso dire, il benvenuto del governo. So che ha un quarto di sangue corso, e si vede. Parla molto bene il francese ma preferisce parlare laotiano e comunicare attraverso Sombat, l'interprete. Ufficialità che si incontra spesso in tutti i paesi comunisti, specialmente asiatici. Di solito non si tradiscono subito come lui, chi parla lingue

occidentali finge di non conoscerle (capendo invece tutto) fin dall'inizio. E intanto guardano, ascoltano e si fanno un'idea. Se la discussione diventa interessante e l'interlocutore finge a sua volta di far confusione, allora l'ufficialità si attenua e si finisce col parlare direttamente. Ma è necessario stabilire (se il destino lo vuole) quella non programmabile unità di misura che si chiama simpatia; e che nessuna ufficialità o burocrazia al mondo (salvo in Cina) riuscirà mai ad estirpare dal cuore degli uomini.

Con Sisana capisco che la cosa forse va; lo capisco da alcuni particolari, dal fatto che si slaccia il cinturone con la pistola e l'appoggia sul tavolo, che è, come me, un fumatore accanito e più occidentale che asiatico. Particolari infinitamente piccoli rispetto alla geometria assoluta di quella macchina che Sartre chiama "la chose", ma infinitamente grandi rispetto alla aritmetica relativa dei rapporti umani.

Mi dice subito che non potrò muovermi dalla grotta fino al tramonto e che durante il mio soggiorno gli spostamenti saranno condizionati dalla attività degli aerei; cioè mi muoverò il più rapidamente possibile e sempre da una grotta all'altra, evitando lo scoperto. Obietto che la popolazione gira tranquillamente nella valle. Risponde:

« Già, ma prima di tutto lei è un ospite, poi non è obbligato come noi a fare la guerra e inoltre le distanze qui non sono quelle di una vostra città: sono dieci, venti, alle volte cinquanta chilometri di montagna e qualche tratto lo dovrà fare a piedi; infine gli aerei arrivano ogni giorno e non si sa mai cosa hanno intenzione di fare. Tra

poco verranno, vedrà. »

Parliamo della situazione politica e militare; mi dà molti dati che tendono soprattutto a dimostrare nei dettagli la presenza americana nel Laos. Numero di istruttori delle forze speciali (duemila), di consiglieri nell'aviazione (altri duemila, che mi sembrano eccessivi se si considera che le forze governative possiedono in tutto quaranta aerei del tipo T28); numero dei dipendenti dell'ambasciata americana a Vientiane (duemilacento), numero delle *Special Forces* americane o berretti verdi (milleduecento), numero dei dipendenti della Usaid e dell'Usis (tremila), numero dei volontari della IVS, cioè studenti e civili, una specie di San Vincenzo de' Paoli americana, numero dei soldati americani in Thailandia (trentamila); più cinquemila thailandesi, quattromila soldati di Chiang Kai-shek, trecento esperti militari e ottanta volontari giapponesi.

Mi enumera anche il tipo di armi (americane) in dotazione presso le forze governative e ancora tutti i tipi di aerei americani, il numero dei raid giornalieri nelle zone controllate dal "Pathet Lao" (da cinquecento fino ad ottocento al giorno), numero di squadriglie e orari di partenza dalle basi della Thailandia e ancora molti altri dati, dettagliati ma noiosi. Non mi dà però nessuna notizia sulle forze partigiane. Come è ovvio. Tuttavia verrebbe naturale, a questo punto, enumerare i tipi di armi (cinesi e sovietiche) in dotazione nell'esercito "Pathet Lao". E verrebbe naturale anche la domanda più bruciante di tutte, che riguarda il contingente di truppe di Hanoi impegnate nella difesa della pista Ho Chi-minh e nei combattimenti a Xieng Kouang o nel basso Laos (il

generale Oudone Sananikone, capo di stato maggiore a Vientiane, stima a quarantamila il numero dei nordvietnamiti in territorio laotiano e a cinquemila gli istruttori cinesi). Ma non faccio questa domanda. Gli dico soltanto che ho visto personalmente ottanta prigionieri nordvietnamiti a Vientiane. Risponde:

« E un trucco degli americani e dei fantocci: non si tratta di prigionieri ma di civili vietnamiti travestiti da prigionieri. »

E la stessa risposta che mi è stata data ad Hanoi. Penso per un momento a quei disgraziati: tutti catturati feriti, e gravemente feriti, perché è difficile che un vietcong cada vivo e sano in mano al nemico. Molti erano mutilati. Obbedivano, anche dopo molti mesi di prigionia agli ordini di Hanoi, con una disciplina di gruppo, una tenacia e una protervia politica da diplomatici, non da semplici soldati. Non parlavano, non rispondevano a nessuna domanda, si lagnavano della qualità del riso (loro, abituati a tutti i disagi), chiedevano di essere assistiti dalla Croce Rossa internazionale, come era loro diritto essendo prigionieri di guerra.

Non sono prigionieri di guerra, nessuna guerra è mai stata dichiarata tra il Laos e la Repubblica Democratica del Vietnam. Li incontrai in un campo di *football* e giocavano al calcio. Alcuni negavano addirittura di essere nel Laos; altri dicevano che, al momento della cattura, non sapevano dove si trovavano. Eppure quelli stessi erano stati presi quasi ai confini della Thailandia cioè dopo aver percorso centinaia di chilometri in territorio laotiano. Tutti rifiutavano di parlare separatamente. Reclamavano una conferenza stampa

internazionale per denunciare il trattamento, secondo loro inferiore a quello dei piloti americani in Vietnam. Uno solo, spaventosamente mutilato in volto, e cieco, gridò con voce terribile: « Siamo qui per liberare il popolo del Laos dagli aggressori americani e dai loro lacchè ».

Il loro governo li tratta ufficialmente da civili travestiti, nega la loro esistenza, li considera un "incidente politico". E, fatto ancora più straordinario, non so se disumano o eroico, ma che può dare una idea di cosa sono i vietnamiti, essi lo sanno. Dico tutto questo, a Sisana. Il suo volto si contrae. Risponde: « Sono civili ».

Nonostante la simpatia e la natura dell'uomo, sincera e appassionata, sento purtroppo che, a questo punto, la conversazione prende il tono della propaganda; ma con quelle iterazioni basate su slogan e quelle ambiguità linguistiche che contraddistinguono il metodo della propaganda cinese. Do un esempio: chiedo quale differenza "politica" esiste fra le due forze (neutralisti e "Pathet Lao") che compongono il Fronte Patriottico. Risponde:

« Nell'aprile 1969 le forze neutraliste, riunite a congresso, hanno adottato un programma in cinque punti. Primo: lotta contro gli aggressori americani e i loro fantocci, fino alla fine. Secondo: unione nella lotta contro gli aggressori americani e i loro fantocci fino alla vittoria finale. Terzo: Souvanna Phuma (che è anche lui neutralista, ma moderato e dunque, come tale, ritenuto ormai uomo di destra, nota mia) deve venire considerato traditore della patria. Quarto: denuncia del governo di Vientiane come governo fantoccio. Quinto: adozione degli slogan: Laos pacifico, indipendente, neutralista,

democratico, unito e prospero. »

Sono stupefatto; questo è, nella sostanza, lo stesso programma del "Pathet Lao". Gli chiedo dunque dove sta la differenza.

« Nell'organizzazione delle due forze armate. »

« Ma quale differenza politica esiste, visto che gli schieramenti politici sono due e non uno, addirittura con due eserciti amministrati ciascuno in modo autonomo. »

« Sono patrioti e neutralisti. »

« Ma politicamente, cosa sono? »

« Riconoscono il trono. »

« E il "Pathet Lao" non riconosce il trono? »

« Sì, lo riconosce. »

« Allora sono uguali. »

« Non sono uguali. Saranno forse uguali dopo la realizzazione dei cinque slogan e dopo le libere elezioni. »

« Ma sono comunisti o no? »

« Sono patrioti come noi, come tutti i combattenti.

»

« Ma gli aiuti voi li ricevete dai paesi socialisti. »

« Noi siamo sostenuti dai paesi socialisti e in futuro il Laos avrà molti tratti in comune coi paesi socialisti. »

In questa conversazione, che ho trascritto alla lettera perché la considero un *test* molto importante, non sono riuscito a farmi dire che il Fronte Patriottico, del cui comitato centrale egli stesso è membro, è un fronte comunista. Una interpretazione affrettata di questo *test* direbbe che Sisana Sisane, negando tatticamente l'evidenza vuol far apparire il Fronte come uno schieramento politico composito, neutralista, democratico e addirittura monarchico (vedi gli slogan) e

non come una creatura della avviluppante politica comunista di Hanoi. In parte questa interpretazione è vera e reale. Ma una interpretazione meno affrettata e forse meno immediatamente logica, cioè "asiatica" mostra invece, subito, qual è il vero protagonista di tante riserve non soltanto verbali ma soprattutto psicologiche. Questo protagonista è il nazionalismo, il nazionalismo appassionato e sanguinante che accomuna i tre popoli dell'ex Indocina francese e in generale tutti i popoli asiatici: cioè il sentimento e l'aspirazione a far parte integrante, a sentirsi cittadini di nazioni moderne come quelle europee (tecniche e tecnologiche); e non più uomini di tribù, di sparsi e millenari feudi agricoli che perdono le loro origini nella notte dei tempi; e non più oggetti e strumenti di colonie occidentali. Quell'ebbrezza nazionalistica che a noi europei ha fatto prima vincere e poi perdere tante guerre ora tocca a loro. La Francia li ha contagiati inoltre della sua malattia endemica: la *grandeur*. Per questo combattono e muoiono ma salgono, come stanno salendo, alla ribalta della storia.

Sam Neua (Laos), maggio

Ieri è arrivato un altro ospite: Ivan Tscedrov, inviato speciale della "Pravda", che si aggira almeno due volte all'anno da queste parti e ormai sembra non fare più caso né al viaggio massacrante né ai bombardamenti. Gronda macchine fotografiche e magnetofoni. Qui è molto conosciuto e la sua missione, oltre a quella di giornalista, è, secondo me, di ispettore generale sovietico nelle zone di guerriglia dell'Asia meridionale; che conosce come nessun altro. Ufficialmente viene per presenziare alle celebrazioni per il centenario di Lenin; ma anche a soppesare il prestigio del suo Paese cui l'obbligo ideologico impone l'impegno di aiuti e di influenza politica sempre più complicati dalla silenziosa e massiccia concorrenza cinese.

Se gli si accenna ai "differenti punti di vista", chiamiamoli così, dei due grandi Paesi egemoni del comunismo, gli occhi brillano e si rimpiccioliscono di stizza sotto gli occhiali: ma guardando al cielo e strofinando le mani grassocce con fare da parroco, comincia il suo discorso con queste parole: «Noi comunisti...» come se i "differenti punti di vista" non ci fossero. In compenso è attivissimo, dotato di molto *humour* alla russa, cioè sottile, e si dà da fare con grande abilità: porta con sé film sovietici, organizza *tournées* musicali e teatrali (tra pochi giorni arriverà la *troupe* di un circo) suona la fisarmonica, canta e racconta

avventure parlando in vietnamita, lingua conosciuta da molti, qui. Con il suo arrivo capisco perché ieri c'è stato un gran via vai di ritratti di Lenin, esposti con un vasetto di fiori, di stampe della rivoluzione russa e di bandierine sovietiche stese di grotta in grotta. I cinesi, che qui sono invisibili, senza ispettori, senza ritratti di Mao e *troupes* di circo sono invece presenti, in modo capillare, nelle famiglie, con una marea di oggetti e oggettini di uso quotidiano.

Stamane Tscedrov ha da fare al comitato centrale e ci raggiungerà più tardi. Noi partiamo, come stabilito, prima dell'alba, per alcune visite concordate ieri sera mediante rapidi messaggi con il telefono da campo. Dico partiamo perché ho con me una intera pattuglia che deve badare alla mia persona: Sombat, l'interprete, due guardie del corpo, un'infermiera con cassetta di pronto soccorso a tracolla, una cuochina e un ragazzo che porta le provviste e che i compagni chiamano Sendarà (nome di donna che vuol dire: luce delle stelle) per la sua bellezza e la sua grazia. Sendarà ha diciotto anni, è del basso Laos e ha raggiunto i partigiani dopo due mesi di marcia nella foresta, come moltissimi giovani, patriottici e romantici, di questo Paese. Si preoccupa, come tutti, perché mangio poco. Non sanno, perché non ho il coraggio di dirlo, che non è tanto il cibo che non mi piace, quanto un prezzemolo locale, profumatissimo, che compare puntualmente in ogni pietanza come una spruzzata d'acqua di colonia.

Camminiamo per circa un'ora lungo un sentiero che si snoda ai piedi dei monti, tra fili del telefono e del telegrafo appesi un po' dovunque, sui rami dei cespugli,

lungo i recinti degli orti e le pareti di roccia. I monti sembrano fatti apposta per la guerriglia. Traforati da grandi e piccole caverne naturali che si aprono a varie altezze dal suolo come i piani di una casa, offrono un rifugio perfetto contro i bombardamenti. Le sommità sono ricoperte di fittissima vegetazione e dalle crepe delle pareti di basalto enormi liane simili a boa riversano le loro intricate chiome sulle aperture delle grotte come tendaggi. Solo guardando con attenzione si vede brulicare la vita; bambini che vanno e vengono su scalette di bambù disposte contro la roccia da un piano all'altro, biancheria stesa ad asciugare, fumo che spira da buchi-comignoli e serpeggia contro la parete annerita, il gorgoglio dell'acqua nei condotti di canna, polli starnazzanti e maiali nani dappertutto.

Abitanti si affacciano al limitare delle caverne, altri ne incontriamo durante il cammino, in certe minuscole risaie a terrazza o in campicelli di granoturco, che zappano insieme ai soldati. Molti sono armati e portano l'arma con quella naturalezza, tra allegra e pigra, che hanno tutti i contadini del mondo quando vanno o ritornano dal lavoro con gli arnesi in spalla. Naturalezza che perdono subito vedendomi, perché lo stupore e la curiosità li immobilizza di colpo sull'attenti, a guardarmi.

Attraversiamo ruscelli su piccoli ponti fatti con i contenitori di bombe a biglia, sorta di grossi serbatoi che si aprono come un libro. Gli americani devono averne riversati in grandissima quantità dal momento che ne vedo molti in una zona così ristretta. Sono di colore verde e portano sui dorsi l'indicazione della fabbrica e la provenienza. Rifletto che questi contenitori, oltre le

esplosioni delle bombe dirompenti, ma che non lasciano traccia riconoscibile e gli aerei, che sfrecciano in cielo rapidissimi e quasi magici, è tutto quanto questa popolazione sa dell'America. Essi sono ogni giorno in contatto, diciamo così tattile, con i residui di strumenti, con la scritta *made in Usa*, che servono a portare la morte. Ogni giorno hanno sotto gli occhi quella scritta *made in Usa* e alluminio e zinco che essi, contadini poveri e industriosi, lavorano e trasformano in oggetti di uso domestico. Incredibile paradosso, il contadino di un paese senza industrie ricava a mano oggetti utili alla vita da oggetti fabbricati in serie per la morte. Prima di vedere coi propri occhi quel metallo e quella scritta quel contadino non sapeva nulla dell'America, quasi certamente non ne conosceva nemmeno l'esistenza geografica.

Ora sa, con la cultura che nasce dall'esperienza e dalla logica elementare, che Usa vuol dire aerei, bombe, esplosioni e liquido infuocato, piccole bombe a forma di palla sparse da quegli stessi contenitori, che a loro volta espio-dono lanciando nell'aria minuscole sfere d'acciaio per trafiggere uomini e bufali. Inoltre il contadino ignorante, alle sue prime esperienze culturali, geografiche, storiche e politiche, vede che il riso che mangia arriva in sacchi di juta con grosse scritte rosse in caratteri cinesi; che le sigarette che fuma sono dentro pacchetti rossi con l'immagine di una piazza di Pechino o di una pagoda di Hanoi, che lo spazzolino di nailon e la pasta bianca con cui gli è stato raccomandato di lavarsi i denti ogni mattino (secondo i tre *slogan* adottati dal dipartimento di igiene del comitato centrale Neo Lao

Haksat: mangiare pulito, vestire pulito, abitare pulito) hanno le stesse scritte cinesi. Sa infine che i primi film della sua vita, voracemente goduti nella grotta per riunioni e spettacoli, raccontano la vita di un uomo che ha fatto la rivoluzione in un paese molto lontano (Lenin) e un altro uomo, non tanto dissimile da lui per fattezze (Mao Tse-tung) ha fatto la rivoluzione in Cina. I film raccontano come, così facendo, quei due uomini abbiano dato la possibilità ai figli di contadini come lui di imparare a leggere e a scrivere, di diventare operai, dottori, piloti anche, di aerei e di astronavi che vanno addirittura sulla Luna e soprattutto (raccontano sempre i film) hanno dato la possibilità a paesi arretrati di diventare paesi moderni che non hanno nulla da invidiare, anzi, a quei paesi che stanno dall'altra parte del mondo e si danno tante arie di superiorità. Quali conclusioni trae, a questo punto, il contadino ignorante del Laos dalle sue prime esperienze culturali? Si pone il problema della libertà individuale e della dittatura nei paesi comunisti? Le mie riflessioni finiscono qui.

Anche perché siamo giunti dentro una folta macchia di bambù a ridosso del monte, che ospita una ventina di capanne fatte con paglia intrecciata perfettamente mimetizzate. Niente come il bambù riesce a nascondere la vita: si può scivolare accanto senza accorgersi di nulla. C'è un cancelletto, e una garitta dove una bambina armata monta la guardia; i redattori della radio Neo Lao Haksat, che in quelle capanne ha la sua redazione e i suoi tecnici, mi vengono incontro timidissimi ma pieni di cose da dire, di dati tecnici che sono ansiosissimi di comunicare. Di cui però non so nulla

e mi dispiace, perché sarebbe interessante conoscere, anche nei dettagli, come hanno fatto a montare una stazione radio che copre tutto il sud-est asiatico in quelle condizioni.

Mi dicono che la prima stazione radio del Fronte Patriottico è stata fondata nel 1960, proprio in quella zona, ed erano dieci in tutto. Poi i giovanissimi sono andati a studiare e a specializzarsi a Mosca e ad Hanoi, ora sono in trecento: trecento "impiegati", dicono, come si trattasse e come è, di una importante azienda di Stato. Da due trasmissioni al giorno che arrivavano a malapena a Vientiane, ora sono arrivati a 29 trasmissioni giornaliere; trasmettono in laotiano, nelle tre lingue delle minoranze Lao Thun, Meo e Muong, in francese, in inglese e in vietnamita. Il programma è suddiviso, in circa quindici ore di trasmissione ogni giorno, pressappoco così: attualità, propaganda nella zona nemica (che ho sentito io stesso a Vientiane ed è perfetta), un programma in lingua Meo per le *Special Forces* di Van Pao, altri programmi per le forze armate regolari. Alla sera letteratura, canzoni e teatro.

« Ci vorrebbe la televisione » mi dicono, « la guerra si vincerebbe prima. Ma chissà quando l'avremo, poveri come siamo. » Questo mi fa riflettere rapidamente alle condanne contro i *mass media* di tanti conservatori illuminati nostrani e lo dico ai miei ospiti. Dalla risposta ho una prova in più, se mai fosse necessaria, che il cammino dell'uomo, quale che sia, è irreversibile. « Ma come! » esclamano in coro, « la televisione è una grande rivoluzione moderna » e aggiungono, « se usata secondo una linea ideologica giusta. » Arrivano i redattori dei due

settimanali locali, il "Fronte Patriottico" e "Armata di liberazione". Mi fanno vedere i giornali, che tirano tremila copie l'uno e infine, come in tutti i giornali del mondo, mi portano a visitare la tipografia, che dista qualche centinaio di metri dagli "uffici".

La tipografia, che si snoda in cinque caverne comunicanti, illuminate da luci al neon alimentate da un generatore, è, da sola, un meraviglioso esempio di cosa sanno fare gli uomini asiatici quando hanno deciso di non essere da meno degli occidentali. Nella prima e nella seconda caverna i banchi della composizione a mano e il torchio per le bozze; nella terza caverna due macchine piane cinesi, nella quarta e nella quinta 0 reparto legatura dove si sta finendo di cucire una biografia di Lenin, tascabile. Infine, in uno sgabuzzo, due telescriventi in funzione. Ricevono e trasmettono in lingua vietnamita. Come se tutto fosse stato preparato, con perfetta coincidenza di tempi, da un grande regista, uno dei redattori, raggianti, mi indica quello che il nastro trasmette in questo momento: « I compagni di Hanoi chiedono come va il viaggio del nostro amico italiano ». Rispondo: « Bene, grazie » che viene trasmesso subito e non senza commozione. All'esterno mi aspetta un'altra sorpresa: Tscedrov e il viceministro Sisana Sisane, che sono venuti a raggiungermi, reduci dal comitato centrale, salgono dalla valle barcollando e cantando abbracciati, seguiti da un codazzo di bambini eccitatissimi. Questo è il primo giorno dell'anno laotiano, si deve far festa (e pare che loro due abbiano cominciato di buon mattino) e l'uso è che le giovani donne spruzzino d'acqua gli uomini.

Così comincia un carosello di docce, raccogliendo

acqua dove si trova, a cui si riuniscono gli abitanti che escono dalle grotte con catini e pentole, tutti addosso a noi. Som-bat, più giovane e dunque più moralista, vorrebbe portarmi via e non farmi vedere lo spettacolo, secondo lui poco dignitoso, di un membro del *polìtburo* locale e dell'inviato del più glorioso quotidiano comunista del mondo, ubriachi, seminudi e grondanti, in preda agli scherzi della folla. Ma io non voglio e anche se volessi non potrei perché Sisana Sisane mi si è attaccato al braccio, mi trascina a zigzag in un campo di granoturco e mi pone in termini quasi minacciosi questa precisa domanda: « Tu sai chi era Napoleone? ». Rimango sul vago, per non compromettermi. Rispondo che era un generale. « No, ascolta bene e dimmi: chi era Napoleone? » Non so che dire. Mi viene in mente che Sisana ha un quarto di sangue còrso. Gli dico: « Era un còrso ». Mi abbraccia e mi dice in un orecchio: « Pochi lo sanno, ma Napoleone è un mio prozio ».

La festa continua nella grotta della tipografia, anche quella tappezzata in fretta e furia con manifesti di Lenin. Lì si canta, si balla e una ragazza molto graziosa, dai tratti del volto chiaramente vietnamiti e una *mise* un poco più sofisticata delle altre, apre le danze con noi, al coro delle operaie bambine che intonano un *lanvong*: nenìa che si danza camminando dolcemente e roteando braccia, mani e dita. Sombat, un po' immusonito, con rossori e sospiri, ma con aria che vuole essere sbrigativa, me la presenta: « E la figlia del principe Soupanouvong ». La fanciulla mi saluta con l'inchino a mani giunte e, al tempo stesso con grande grazia e perfetta diplomazia vietnamita (la madre è vietnamita), comincia la danza con Tscedrov (Unione

Sovietica) che continua con me (Italia). Così, tra balli e danze e docce improvvise e strilli, arriva la sera.

Sam Neua (Laos), giugno

Mi portano a visitare un ospedale nascosto in una catena di basse montagne alla estremità nordorientale dell'altopiano di Sam Neua. E così nascosto che non vedo nulla se non un via vai di infermieri in camice nel fitto sottobosco, qualche convalescente in pigiama e stampelle, donne e bambini. Finalmente la boscaglia si apre in una radura e mi indicano l'ospedale, anzi l'entrata dell'ospedale: che si presenta come una lunga fessura aperta a metà di una splendente e nuda lastra di basalto lanciata nel cielo tra i fumi bianchi dell'alba. Il monte, che pare tagliato netto da una erosione fulminea avvenuta pochi minuti prima, fa pensare a un gigantesco e stellante Brancusi che il caso, umile poeta, ha esposto tra due altissimi alberi di tek in una striminzita Valletta di polvere rossa.

Saliamo lungo il sentiero scavato nella roccia, oltrepassiamo anche qui una garitta con una ragazza armata e penetriamo all'interno. E una enorme grotta a diversi livelli, ma squadrata e intersecata da piani di cemento che la suddividono nei vari reparti. L'opera dell'architetto, che si è servito di volta in volta dei vuoti naturali e dei pieni del cemento, costretto dalla necessità e non dall'estetismo, mi fa pensare, come prima per l'inconsapevole opera della natura, a Le Corbusier. Strani accostamenti in un paese e in un luogo così lontani dalle astrazioni figurative dell'occidente; ancora più strani se si

pensa agli opposti sentimenti che hanno animato i due costruttori le cui opere, però, finiscono per avere molti punti in comune.

Perché? Le Corbusier in Francia ha voluto avvicinarsi e fondersi alla maniera delle armonie naturali che l'occidente sovrappopolato ha perduto; l'anonimo ingegnere del

Laos ha voluto, al contrario, allontanarsi da quelle armonie naturali con soluzioni pratiche e immediate, suggerite dall'uso del cemento armato, come dire una materia artificiale e "occidentale". Così la nostalgia della natura o un inconscio desiderio di ritorno alla povertà ed essenzialità primitive negli artisti dell'Occidente convergono con l'aspirazione contraria degli uomini dell'Oriente, cioè l'aspirazione alla razionalizzazione della natura, che porta alla ricchezza e al benessere. Tale convergenza, che nasce da origini opposte, spiegherebbe molte cose e gli alti e bassi dei popoli se non ci fosse di mezzo l'ideologia; senza di cui l'uomo sembra non poter vivere.

Il direttore dell'ospedale, un chirurgo sui quarant'anni, mi accompagna nella visita: entriamo in tre sale operatorie; nella prima sta nascendo in questo momento un bambino da una contadinella che solleva il volto contratto verso di noi e sorride. Le altre due sono vuote e posso rendermi conto così che l'attrezzatura non ha nulla di diverso da quella di una sala operatoria di un nostro ospedale di provincia: lettino snodabile, lampada snodabile, apparecchi per la misurazione del respiro durante l'anestesia, autoclave, bacinelle, guanti di gomma e di filo, ossigeno, strumenti e ferri vari, tutto cinese e

tedesco. Diamo una occhiata al gabinetto radiologico, a quello del dentista, con due poltrone manovrabili, al reparto oftalmico, al laboratorio di analisi, alla farmacia. Tutto come da noi, anche se meno scintillante e più povero.

Entriamo infine in una grotta molto ampia e alta, divisa in due piani, dove su lettini stanno distesi i malati: sono un centinaio, per lo più uomini, e feriti di guerra che indossano pigiami uguali.

Poiché si è dovuto far posto ai malati, i magazzini sono stati trasformati in altre sale con letti dove le casse e le scatole di medicinali, provenienti da tutti i paesi socialisti, si accumulano fino al soffitto con funzione di pareti divisorie. Infermieri uomini e donne fanno iniezioni, medicano; parenti e bambini stanno seduti ai piedi del letto di qualche soldato, altri malati di villaggi vicini aspettano il loro turno, un vago odore di lisoformio e di muffa stagna nell'aria: si direbbe, insomma, un ospedale come tanti altri. Invece non lo è, è un ospedale molto particolare, in certo qual modo un simbolo o una chiave di volta per riflettere sulla crescente fortuna dei fronti di liberazione non soltanto in Indocina ma nei paesi sottosviluppati di tutto il mondo.

Abbiamo visto come questo ospedale è stato costruito, sotto la spinta di quali necessità (bombardamenti), in quale ambiente (montagne e foreste lontanissime dai grossi centri abitati) e per quale popolazione (uomini di tribù quasi perdute nella preistoria). Vediamo ora quali tipi di uomini vi si dedicano e quale è stata la loro formazione. Ho davanti a me cinque medici. Ne scelgo a caso due, un uomo e una

donna, e mi faccio raccontare brevemente la loro vita. Cominciamo dalla donna:

« Mi chiamo Souvane Phomali, ho trentatré anni, sono sposata con tre bambini, una femmina di tredici anni, un maschio di undici e un'altra bambina di tredici mesi. I primi due non li vedo da tre anni perché studiano ad Hanoi. La più piccola è con me in ospedale. Mio marito è commissario politico e sta con i combattenti nel basso Laos. Viene a trovarmi una volta all'anno. Come? A piedi. Sono nata nel villaggio di Ban May, nella provincia di At-topeu, nel Laos meridionale. Sono figlia di contadini e durante l'infanzia lavoravo nei campi insieme ai miei genitori. Finché ero al villaggio non sono mai andata a scuola. A dieci anni ho conosciuto i partigiani che combattevano contro i francesi, spesso venivano a casa nostra e come tutti i miei fratelli maggiori anch'io ho subito molto la loro influenza. Sono andata con loro e a undici anni facevo parte dell'organizzazione della gioventù che si occupava dei rifornimenti di viveri e munizioni.

« Ho lavorato prima come portatrice, poi come agente di collegamento, poi sono entrata nel dipartimento politico e ho seguito i corsi di propaganda. Appena entrata nell'organizzazione della gioventù ho cominciato a frequentare le scuole primarie. Dopo l'accordo di Ginevra del 1954 le forze partigiane si sono riunite a Sam Neua, così anch'io sono venuta qui. Ho fatto per nove mesi un corso di infermiera e ho frequentato le scuole secondarie. Nel 1958 sono stata mandata ad Hanoi dove ho fatto tre anni di liceo e

l'Università. Dopo la laurea sono tornata e da qui mi hanno inviata prima a Kieng Kouang, dove ho fatto un anno di ospedale regionale, poi al fronte un altro anno, come chirurgo negli ospedali da campo. Alla fine del '67 sono tornata e ora dirigo il reparto maternità. »

Sentiamo il medico:

« Mi chiamo Sithat Kedudon, ho ventinove anni e sono nato nel villaggio di Kongek nella provincia di Attopeu. Anch'io sono figlio di contadini e ho lavorato con la mia famiglia nelle foreste a tagliare alberi di mogano, di palissandro e a raccogliere resina e benzoino, che sono i due prodotti pregiati del Laos. La mia famiglia aveva un elefante. Ho cominciato a studiare a tredici anni quando si sono formate le prime scuole del Neo Lao Haksat. Mio padre era partigiano contro i francesi e l'ho sempre visto molto poco. A sedici anni sono stato inviato presso un'unità di forze locali nel distretto e dal '59 al '60 ho fatto parte dell'esercito di liberazione. Ho partecipato a tre combattimenti importanti nella provincia di Attopeu contro le forze di Vientiane. Sono stato ferito sei volte ma sempre leggermente. Alla fine del 1960 ho cominciato a studiare nella scuola per infermieri, nel '61 sono partito per Hanoi: lì ho imparato il vietnamita, ho finito i due anni di scuola infermieri e sono entrato all'Università. Poi sono tornato a Sam Neua e qui faccio il chirurgo. Opero quattro volte alla settimana, da due a tre interventi al giorno. Sono sposato da pochi mesi e mia moglie è infermiera in questo ospedale. »

Che cosa ci dicono queste due brevi biografie?

Ancora una volta quello che, vedendolo, ci ha fatto intuire l'ospedale. Innanzitutto ci hanno fornito i dati oggettivi del terreno geografico, storico e sociale, dove opera il comunismo. Ma ci hanno anche fornito i dati soggettivi nei quali opera questa ideologia. I due medici non sarebbero certamente diventati medici se non ci fosse stata la colonizzazione francese che ha prodotto la guerra di indipendenza in Indocina, che a sua volta ha prodotto le condizioni necessarie per produrre dei medici.

Quei paesi, che furono di volta in volta pacifici o bellicosi, ma sempre dentro i limiti di guerre feudali condotte con mezzi antichissimi, si sono trovati, con la prima guerra d'indipendenza, nella necessità, oggettiva e soggettiva, di diventare paesi moderni o, se non altro, moderni quel tanto da far fronte a un colonizzatore moderno. E errato credere che, per esempio, i vietcong vincono molte battaglie perché hanno saputo sfruttare ieri meglio dei francesi e oggi meglio degli americani le risorse della natura. Questa può essere una delle tante ragioni secondarie, ma non una delle poche primarie.

Una delle ragioni primarie, se non addirittura la prima, è che questi uomini (non è esatto restringere il campo ai vietnamiti anche se i vietnamiti, in questo, sono degli assi) sanno sfruttare meglio degli occidentali le risorse della tecnica *in quei luoghi*. Mi spiego meglio: gli occidentali sono ormai abituati alla tecnica, e la tecnica è, come sappiamo tutti, uno strumento, non un fine. Ma l'abitudine è una sorta di assuefazione meccanica, iterativa, che un poco alla volta finisce per lasciare da parte quell'elemento, importantissimo, che è l'attenzione.

Senza l'attenzione la tecnica cessa di essere uno strumento e diventa un fine.

Questo inconveniente, anzi, questa disgrazia, non accade ancora agli indocinesi e nemmeno ai cinesi. Poco abituati alla tecnica sono proprio per questo attenti. Si aggiunga che, abituati alla precisione nei lavori manuali (moltissimi oggetti di uso comune, che da noi sono fatti a macchina, lì sono fatti a mano) gli asiatici sono, per così dire, naturalmente tecnici. Come dimostrano i giapponesi. Un'azione di guerriglia è anch'essa un'azione tecnica, prima ancora che individuale e umana, o come si vorrebbe, ideologica. E il frutto di uno studio, ancora una volta attento, dei rapporti di forza fra loro e il nemico.

Una grande attenzione richiede che tutte le forze di un uomo siano concentrate sull'oggetto a cui quest'uomo si dedica. Questo può essere, e deve essere, il potere per i dirigenti, la tecnica per i tecnici, l'amministrazione per i burocrati, la vittoria militare, che è anche la salvezza della vita, per i combattenti, la scuola per gli analfabeti, le cure mediche per i malati, gli oggetti del benessere per la popolazione in generale. Ma lo sforzo comune, dei dirigenti, dei tecnici, dei burocrati, degli scolari, dei malati e di tutto il popolo è, sia chiaro, uno sforzo tecnico, appunto l'attenzione, per raggiungere uno scopo non tecnico, appunto la vittoria. Abbiamo visto, da quei pochi dati biografici dei due medici, come, nella loro vita, il posto occupato dalla famiglia sia minimo. Marito e moglie si vedono sì e no una volta all'anno, i figli studiano all'estero, i passatempo non esistono; tutto il tempo e tutta la vita di ognuno sono dedicati alla propria porzione di tecnica da apprendere e da mettere in pratica al più

presto se si vuole sopravvivere. Tutto ciò produce una massa di forza omogenea, compatta e vorace in cammino verso una speranza di progresso.

All'attenzione tecnica si aggiunga la reale situazione politica e militare del Laos. E chiaro che un massimo di attenzione si ottiene quando esiste anche un massimo di urgenza. Chi sta nel mezzo di una guerra e ha pochi mezzi moderni è costretto all'attenzione in quanto l'attenzione può in moltissimi casi arricchire la povertà dei mezzi. Si aggiunga ancora l'amministrazione comunista locale, che tende al tempo stesso al perfezionismo e al gioco d'azzardo, come è nella natura di tutti gli asiatici. Si aggiunga infine, se proprio lo vogliamo, anche l'ideologia. Che è anche questa, per gli asiatici, un prodotto del mondo moderno, fatto nuovo (e tecnico) nella storia del loro pensiero. Ma la metterei, se mi si permette, appunto alla fine.

Torniamo all'ospedale che mi ha condotto a queste riflessioni e al giovane direttore che le conferma.

« Vede, io conosco molto poco l'Occidente. Sono stato a Parigi e a Mosca, e in queste città, specialmente a Parigi, mi sentivo non soltanto straniero, ma inferiore, e mi vergognavo del mio Paese. Non perché sono asiatico ma perché il mio Paese è povero, sottosviluppato, fino a pochi anni fa asservito agli stranieri e dunque nella condizione di non contare nulla e di non essere rispettato all'estero. Mi chiedevo: perché il mio Paese non può diventare come questo? Che cosa ci impedisce di diventare un paese libero e moderno? Evidentemente qualcosa ce lo impedisce. Mi sono risposto: ce lo

impedisce, ora che è indipendente, l'immobilità secolare delle tradizioni, insomma ce lo impedisce la nostra cultura, che sarà anche una grande cultura, come molti ancora credono, ma non è una cultura scientifica e tecnica. Questo tipo di cultura, che l'Occidente possiede, è nelle mani sia dei paesi capitalisti, sia dei paesi socialisti. Sono tornato nel mio Paese.

« Ho visto che la cultura tecnica dei paesi capitalisti serve, per esempio, a bombardare il villaggio dove sono nato, ad arricchire Souvanna Phuma che da modesto ingegnere sotto l'amministrazione francese, è diventato ora proprietario di molte azioni della compagnia *Air Laos*, di azioni alla banca Lao-Thai, di azioni alla banca di Tokio e di molti distributori di benzina. Il popolo, che dovrebbe servire a far diventare moderno il Paese, fa quello che faceva prima, cioè quasi niente, perché non ha la cultura tecnica né i mezzi per procurarsi questa cultura. Lei mi obietterà che questi mezzi potrebbero offrirli anche i paesi capitalisti. Io non li ho ancora visti, se non nelle mani di pochi. Io, per esempio, non sono diventato medico grazie all'aiuto dei paesi capitalisti, al contrario. Inoltre i paesi capitalisti li abbiamo già conosciuti e in ogni caso è troppo tardi. Lei mi ha chiesto perché sono comunista. Credo di averglielo detto. »

Sam Neua (Laos), giugno

Se popolazione, fabbriche e ospedali sono disseminati nelle caverne, soldati, automezzi e truppe di passaggio vivono nascosti nella *brousse*. *Brousse*, francese, o *bush*, inglese, molto più di *boscaglia*, dànno un'idea insieme esatta e misteriosa dell'intrico di arsa e bassa flora, fitta come nebbia, che sorge nelle zone incolte di questi territori. Pochi e solo maestosi alberi riescono a vincere, ma per non molto tempo, la lotta per la specie, e svettare al di sopra dell'immenso sottoproletariato vegetale che li assedia in sempre più fitte spire fino a soffocarli.

In nessuna altra occasione, come osservando la vita della *brousse*, si ha la certezza della ingiustizia (apparente) della natura, che non distribuisce affatto a ciascuno secondo il suo bisogno ma, indifferente a speranze e illusioni, astratta nella sua infinita parabola, lascia al caso i destini degli individui. Così, meravigliosi e debolissimi fiori blu palpitano come farfalle una splendente vita di poche ore e bruttissimi, ciechi e legnosi serpi d'erba si moltiplicano alla conquista del suolo con determinazione al tempo stesso umile e proterva, vitalità e longevità inesorabili che nascono dalla certezza e dalla forza del numero. Fino a che il fuoco dell'uomo non li ridurrà in cenere.

Nella *brousse* di questa zona del Laos, che si fende percorrendo sentieri simili a tele di ragno, si incontrano

camion e automezzi, depositi di riso dall'aspetto di minuscoli *silos* fatti con foglie di banano intrecciate, cannoni e mitragliatrici, rifugi che s'imbucano nel sottosuolo come labirinti di talpa, capanne e capannucce popolate di occhi e di armi. Ecco dove vanno le tracce di pneumatici che si inoltrano ai lati della pista, o dove vivono le ragazze vietnamite che si pettinano all'alba accosciate ai bordi di un ruscello; o quei soldati con pentole e fasci di legna e anziani ufficiali, in mutande nere, mitra e spazzolino da denti, che si vedono lungo la pista.

Anche l'Accademia militare, che vedo oggi, è nella *brousse*; ma una *brousse* nobile, come si addice alla più importante scuola di guerra del Fronte Patriottico: il bambù: stupenda e autocontemplativa pianta che vive di stile e di *souplesse* tra calme brezze, così simile ai suoi abitanti. Che però, stavolta, non ci sono. Grandi capanne in ordine perfetto, sentieri, sentierini e ponticelli che portano il segno recente della scopa, aule all'aperto, ma tutto deserto.

Anche nella capanna dove ci accompagna il piantone, preparata per la nostra visita, non c'è nessuno. Una teiera sta nel mezzo del tavolo, con quattro tazzine minime disposte ai lati con calcolata simmetria, il piattino con il pacchetto di sigarette aperto, un mazzetto di fiori colti ora, in un bicchiere. Accoglienza che si incontra dovunque (è d'uso, anche se non ci sono stranieri) e che rende così irresistibile e perfino tenero il non tenero comunismo asiatico.

Aspettando, beviamo l'infuso color rosa e osserviamo le tre mitragliatrici pesanti, due cinesi e una

sovietica, che fanno bella mostra accanto a una lavagna. Finché mi rendo conto della strana attesa: sono le tre del pomeriggio, ora in cui tutta l'Asia dorme; salvo noi due e i due ufficia

li che entrano con l'aria cinese e ridente di chi, appunto, è stato buttato giù dal letto. Il primo, un contadino secco, arboreo e con occhi violentissimi, è il direttore dell'Accademia militare; il secondo, un selvatico con manine raspani, è il commissario politico. A presentazioni fatte, e dopo le dovute pause, parla sempre e soltanto lui leggendo da un quadernetto. Il direttore fuma. Riferisco interamente la conversazione:

« L'Accademia militare è stata fondata nel 1967 ed è destinata al perfezionamento di ufficiali di primo e secondo grado, cioè di ufficiali superiori con lunga esperienza di combattimento. La politica del nostro comitato centrale è di formare quadri che siano adatti e coscienti, politicamente coscienti, delle condizioni reali della nostra lotta. Cioè contare sulle proprie forze e lavorare la terra. La nostra economia è povera e siamo in lotta contro i ricchi, gli ufficiali devono dare l'esempio. Un soldato, particolarmente un ufficiale, che non lavora la terra, non può rendersi conto né della realtà della nostra economia, né della psicologia dei combattenti che sono nella grande maggioranza contadini.

« Per questo tipo di formazione l'ideologia è fondamentale. Noi siamo certi che soltanto partendo da questo principio si può formare una vera armata rivoluzionaria. È l'uomo, non lo strumento, la forza prima. Possedere una coscienza rivoluzionaria al più alto grado ed essere implacabili contro il nemico. La disciplina

soprattutto. Non disciplina forzata, ma disciplina che sia convinzione profonda. I soldati devono essere puri, condurre una vita pura, avere pensieri puri. Tutti questi sono fattori molto importanti per la vittoria. Quanto al nostro insegnamento esso è basato sul rapporto tra teoria e pratica. Innanzitutto ogni allievo promosso deve essere profondamente convinto e d'accordo con la linea politica adottata dal nostro comitato centrale. Perché abbiamo ottenuto tanti successi? Perché la linea del nostro comitato centrale è giusta. »

Durante tutto questo tempo ho osservato attentamente il mio interprete, Sombat, giovane esponente dei quadri politici, e il direttore, che fuma in modo estatico e annuisce. Sombat invece via via che il commissario politico prosegue nella lettura, sottolineandola con gesti del braccio e il pugno che colpisce l'aria, diventa nervoso, sorridente, ma sempre più nervoso. Guarda l'orologio, sospira con impazienza, infine interrompe il relatore. Seguo, senza capire nulla ma intuendo, un rapido ma tagliente scambio di battute. Sombat dice che non abbiamo molto tempo da perdere e che deve sbrigarsi coi preamboli. Il commissario protesta, sembra deluso, borbotta e, dopo una pausa, ricomincia a leggere:

« Nell'edificazione della nostra scuola abbiamo avuto difficoltà molto grandi perché noi siamo in lotta contro nemici potenti e ricchi e per questo l'insegnamento si basa soprattutto sull'ideologia. Noi consideriamo che il punto di vista materiale è secondario. Ciò che conta è essere d'accordo con la linea politica del nostro comitato centrale. La nostra forza è di abitare

accanto al comitato centrale e di seguire così, da vicino, le direttive e gli ordini. » Sombat interrompe ancora, sorridente, ma duro. Il direttore, estatico, fuma e annuisce. Il commissario politico offeso e avvilito, snocciola alcuni dati senza più voglia di nulla: gli allievi sono duecento, l'età degli allievi è dai venticinque ai quarant'anni. Chiedo dove sono. Non ci sono, sono alle manovre. Ancora qualche tazzina di té, impressioni e firma su un libro per visitatori, ce ne andiamo. Sombat dice:

« Lei ha avuto una cattiva impressione di questa visita, lo so. Ma le ho già detto che anche da noi non tutto è perfetto, anche qui dobbiamo lottare contro un eccesso di zelo. Gli allievi però erano realmente alle manovre, in una zona che dista tredici chilometri da qui e che si raggiunge soltanto a piedi. Lei non ce la farebbe. Mi dispiace molto, oggi è andata male. Ma lei non deve giudicare la nostra lotta da questi particolari. »

Non la giudico infatti, da questi particolari, ma rifletto. Rifletto alla differenza fra i due commissari politici; quello dell'Accademia militare, sui cinquant'anni, e Sombat che ne ha trenta. Sombat si potrebbe definire un rivoluzionario "classico", stile 1917. L'altro un semplice burocrate. Ma ciò a cui la riflessione porta inevitabilmente è la sorpresa: di constatare che anche qui, anche in queste zone dove la lotta è spontanea, sincera, appassionata ed eroica, anche qui penetra inesorabile il germe della burocrazia: bacillo astratto e devitalizzante, che riduce ogni sentimento alle formule, ogni passione a puro linguaggio, a *flatus vocis* ideologico, ogni umanità a meccanica, ogni colore all'assenza di colore. Tra Sombat,

giovane rivoluzionario, pieno, sì, di disciplina e di obbedienza ma soprattutto di sentimento, di violenta anche se trattenuta dinamica, e il commissario dell'Accademia militare, riccio politico dagli aculei dogmatici, la differenza è enorme.

Che cosa li fa sembrare, ed essere, nonostante la comune ideologia, così diversi? L'età e l'esperienza o semplicemente il carattere, cioè una diversa natura intellettuale e umana? Marx ci dice che "il comunismo sarà il regno della più profonda disuguaglianza" perché una volta eliminate le disparità economiche ogni uomo sarà diverso dall'altro soltanto per le sue individuali qualità. Frase molto bella che soltanto il tempo dirà se profetica. Ma fino a che punto le "individuali qualità", l'idealismo di Sombat, mettiamo, o il dogmatismo del commissario della scuola militare, riusciranno a convivere? E quale delle due, chiamiamole ancora così, "qualità individuali", ma certamente antitetiche, vincerà sull'altra nella perenne dinamica dei rapporti di forza? Mi pongo la stessa domanda nella immensa grotta delle riunioni, dove stasera si commemora il centenario di Lenin.

L'invito è per le otto. Dalle caverne e dalla foresta, una grande folla di uomini, donne, soldati e bambini, con torce elettriche e lanterne a petrolio invadono come lucciole l'altopiano e confluiscono verso la crepa di un monte che lascia filtrare un grande raggio azzurro. All'interno è divisa in due settori: il *foyer*, con una guardia che controlla gli inviti, e che nei giorni di lavoro è un'officina meccanica per la riparazione di automezzi; e il teatro vero e proprio: un'altra caverna di grande altezza

che attraversa per intero la montagna e si apre all'estremità opposta. Il palcoscenico, fatto con travi di mogano e di bambù, è illuminato al neon. Le sedie sono nelle tre prime file, riservate alle autorità e agli ospiti. Dietro le file di sedie la folla sta seduta per terra: da un lato le donne, dall'altro gli uomini, con frotte di bambini che vanno e vengono cercando i posti migliori.

Poiché l'attesa è lunga il giovane figlio del principe Sou-panouvong intona una canzone, battendo il tempo con le mani, come fanno le suore negli asili. Tutti cantano battendo le mani una canzone a tempo di *lanvong*, cioè una nenia dedicata ad episodi di guerra: dove compaiono aerei abbattuti, azioni di combattimento nelle diverse province del paese, denuncia dell'aggressione americana. Lo capisco da una parola che ricorre molto spesso: *amelicà*, e dalle traduzioni approssimative dei miei compagni di sedia. Che, parlando francese o vietnamita o russo, sono venuti tutti a sedere accanto a me e a Tscedrov, l'inviato speciale della "Pravda", e ardono dal desiderio di parlare.

Ma non parlano, per timidezza; propongono un minimo di conversazione con un sorriso, senza osare di più. Nel frattempo i tecnici provano i microfoni, furtivi orchestrali si infilano uno dopo l'altro con enormi strumenti europei dietro una tenda e cominciano disperatamente ad accordarli. La folla ha raggiunto il limite, sono più di tremila persone che ondeggiano e traboccano dentro e fuori dalla grotta, in preda a quell'eccitazione al tempo stesso infantile e solenne che precede una *première* e doveva precedere un *te Deum* medievale. Guardo questa folla, anzi i loro volti purissimi

di antichi contadini asiatici, che mostrano soltanto i segni del sole e della pioggia. Nulla, della guerra che si combatte con grandi lutti in questo paese da più di venticinque anni, sembra averli indeboliti: né il dolore per le violenze subite, né la coscienza delle lotte per il potere che sconvolgono il mondo, né soprattutto, la vanità delle cose: la loro attenzione è grande, la vitalità calma e sicura, l'allegria pronta, la speranza infinita e la fede totale. Una massa che vuole, anzi, che esprime collettivamente il sentimento di voler essere guidata.

Finalmente uno *speaker* in divisa nuova, con il sorriso fisso di tutti gli *speakers* annuncia al microfono: « Il comitato centrale arriva ».

Eccolo il comitato centrale: sale in fila indiana sul palcoscenico. Una sola donna, fra tanti uomini. I loro abiti sono poveri, stracciati, rattoppati come quelli della folla, anche i volti sono fatti dello stesso sole e della stessa pioggia ma esprimono esattamente il contrario: gravità, durezza, coscienza estrema del proprio ruolo e dei rapporti che intercorrono tra gerarchia e gerarchia, orgoglio bellico, realismo tattico e politico, demagogia, vanità, grandissima concentrazione di forza e di obbedienza; in una parola: il potere.

So che alcuni di essi hanno lottato e combattuto uno contro l'altro sanguinose battaglie fino a pochi anni fa, come il vicepresidente del comitato centrale Sitone Kamadan e il giovane colonnello Dean, uno dei capi dello stato maggiore delle forze neutraliste; ora si sorridono a vicenda. So che altri sono o potrebbero e dovrebbero essere nemici. So tutto questo. Eppure, nell'istante in cui tutti stanno ritti in piedi alle note di *un'internazionale*

che esce non si sa come da viole, violoncelli, fisarmoniche e trombe, in quell'istante preciso qualche cosa che non posso definire in altro modo che "qualche cosa di epico", corre come una vampata di sangue tra essi che sono il potere e la folla che è l'oggetto del potere.

Sam Neua (Laos), giugno

I grandi animali "classici" sono scomparsi dalle foreste d'Indocina. Le esplosioni li hanno resi pazzi ed erranti alla ricerca di spazi arborei non ancora toccati dalla guerra. Tre anni fa, da una silenziosa e come morta regione di confine del Sud Vietnam mi capitò di udire i barriti e le strida di animali rifugiati in territorio cambogiano; proprio nella zona più colpita in questi ultimi giorni. Nel Laos, chiamato "il paese dei mille elefanti", la specie è quasi introvabile; si parla di pochi esemplari nelle zone meridionali e di qualche boa come di apparizioni mitiche.

Sparute famiglie di gibboni si aggirano qua e là, in deambulazione semieretta e così simile a quella di marinai ondulanti: sono ormai sfollati cronici, senza più desiderio di gioco (salvo i piccoli, eterni illusi) in preda a quella pigrizia nevrotica dovuta alla perdita di realtà, cioè alla perdita del luogo di origine, che si nota così spesso nei volti dei contadini allontanati dal loro villaggio: bastano poche decine di chilometri in aereo perché uomini e donne, calati in un territorio che non è il loro, e tuttavia uguale al loro, perdano completamente ogni forma di vitalità. Vegetano a centinaia in grandi capanne *Lager*, senza muoversi e solo fumando. Non vogliono lavorare la terra, dicono che non hanno forza; le donne, più adattabili degli uomini, preparano appena il cibo su certi fuocherelli striminziti, intrecciano schiacciamosene,

centinaia di schiacciamosche: e con occhi perduti inseguono quegli insetti dall'alba al tramonto.

Nella zona dove mi trovo ho visto fiammeggianti galletti selvatici, grandi fagiani e mi dicono che sulle cime dei monti vagano cervi e caprioli. Rimangono dovunque polifonici e ubiqui uccelli, farfalle, formiche rosse dal morso fulmineo e tremendo, piccolissime sanguisughe a cui bisogna fare molta attenzione. Camminano sul terreno umido prima dell'alba o si lasciano cadere dagli alberi ebbre dell'odore animale: non strisciano, ma inarcandosi con l'elasticità e lo scatto di aghi d'acciaio scalano bufali e uomini infilandosi nel collo della camicia: trafiggono la cute come un microscopico trapano indolore, succhiano fino a diventare palline grosse come un dito, poi si lasciano cadere; solo allora si avverte un umidore caldo e vischioso: è sangue, fluisce da un piccolo foro rotondo che si chiude, se si chiude, con molta difficoltà.

Ne incontriamo anche questa mattina: la mia guardia del corpo, che esegue il suo mandato alla lettera, ha gli occhi puntati su di me e ne cattura un paio sui miei stivali. Per ucciderle deve tagliarle a metà con il pugnale ma anche così spezzettate si incurvano e si attoreigliano minacciose tentando disperatamente di attaccarsi alla pelle.

Dopo un'ora di cammino nella boscaglia arriviamo alla scuola per insegnanti, la più importante scuola del Fronte Patriottico, anche questa affondata nella vegetazione, a ridosso di un monte e con caverne-rifugio a portata di mano. E costituita da una trentina di grandi capanne fatte con bambù e foglie di banano intrecciate,

in cui sono disposte le stanze per gli allievi e le aule. Do un'occhiata all'interno e ancora una volta sono colpito dall'ordine meticoloso, per non dire simmetria, con cui sono disposti i pochi e poverissimi oggetti personali: la coperta ripiegata ai piedi delle stuoie, un tavolinetto con una bottiglia di inchiostro, un lumicino a petrolio ricavato da scatole di conserva, portasapone, libri e quaderni uno sopra l'altro in ordine di grandezza, una fotografia appuntata sulla parete: un ordine iterativo ed economico, da fraticelli di campagna. Il direttore mi annuncia subito, fin dalle prime parole, che questa scuola diventerà tra qualche mese Università, la prima del Laos. Infatti i corsi che si tengono ora sono quasi universitari: gli alunni, che hanno già frequentato ginnasio e liceo si preparano a diventare insegnanti, appunto di ginnasio e di liceo: i professori sono quindi da considerarsi a livello universitario. Subito dopo mi chiede notizie del movimento studentesco in Italia.

« So che i giovani italiani vogliono studiare ma le autorità accademiche e il governo lo impediscono chiudendo le scuole per ragioni politiche. So anche che gli studenti italiani appoggiano molto la nostra lotta e la prego di ringraziarli a nome di tutti i nostri allievi. » Mi dice. Prometto che lo farò, come faccio, e chiedo di poter riferire agli studenti italiani l'orario di lavoro degli studenti del Fronte Patriottico del Laos. L'orario è il seguente:

Ore 5: sveglia. Ore 5-6.30: ginnastica e giardinaggio. Ore 7: piccola colazione. Ore 7-11 lezioni in aula. Ore 11 primo pasto. Ore 11-13.30: siesta. Ore 13.30-16.30: studio personale. Ore 16.30-18: giardinaggio. Ore 18: cena. Ore

18-19: riposo. Ore 19- 21.30: studio. Ore 22: a dormire. Al pomeriggio del lunedì e del sabato attività artistiche e letterarie. La domenica è dedicata al lavoro dei campi e all'esercizio sull'uso delle armi automatiche e contraeree. Una volta alla settimana, a turno, si formano pattuglie che perlustrano la zona per un raggio di circa cinquanta chilometri.

« Vede » mi dice il direttore (che è anche ministro dell'istruzione pubblica), « l'istruzione è il nostro pensiero fisso. Senza cultura e soprattutto senza cultura tecnica oggi non si può sperare in nulla. Al tempo dei francesi in Laos c'era una sola scuola secondaria, cioè un solo ginnasio e liceo in tutto il paese, che naturalmente si ispirava alla cultura francese. Dopo il 1945 abbiamo tentato di creare un abbozzo di cultura nazionale: abbiamo cominciato la lotta contro l'analfabetismo e sono sorte dappertutto scuole elementari, ginnasi e licei, con un tipo di insegnamento che si basa sulla cognizione elementare della tecnica, anzi della tecnica pratica, di ogni giorno, e sulla propaganda politica ispirata al marxismo-leninismo.

« La scuola elementare dura quattro anni, il ginnasio due, il liceo tre. L'università a seconda delle facoltà. Le materie di insegnamento per i corsi elementari sono storia, geografia, matematica e lettura. Per il ginnasio, chimica, fisica, geometria, algebra e biologia. Per il liceo, oltre alle altre già dette, la letteratura, nazionale e straniera, soprattutto francese e vietnamita. Importanza fondamentale è data naturalmente all'ideologia, massima materia rivoluzionaria, se così si può dire. E materia del tutto nuova in paesi antichissimi

come questo.

« L'ideologia, spiegata a un contadino, è una forma di avanzamento nella società, insomma è un diploma di civiltà. Solo dopo vengono la cultura generale, il lavoro manuale, l'educazione fisica e l'igiene, l'arte e la letteratura. Diamo molta importanza all'insegnamento per adulti. In 463 villaggi l'analfabetismo è quasi scomparso: non è che sappiano molto ma a leggere e a scrivere qualcosa arrivano a farcela. È stato necessario per questo creare un alfabeto per le lingue delle minoranze che sono lingue parlate e non scritte. In tutta la zona gli allievi sono 67652 e gli insegnanti 3043. I progressi sono molto rapidi ed è facile immaginarlo se si pensa che, per queste zone, la scuola è una novità moderna, quindi un grande orgoglio e anche un grande divertimento: una specie di gara insomma.

« Non c'è altro, non c'è televisione, non ci sono partite di calcio, non ci sono cinema se non rare volte all'anno.

Lo ha visto anche lei. La scuola, soprattutto per gli adulti è l'impiego più prestigioso del tempo libero. Quando un contadino di trent'anni, analfabeta, impara a scrivere il suo nome si sente un dottore. I libri per le scuole sono stampati qui, nella tipografia che lei ha visto. Per le materie scientifiche ci basiamo su testi stranieri, che però ci danno molta difficoltà per la traduzione. Il laotiano deriva dal sanscrito e dalla lingua pâli, altra derivazione dal sanscrito e lingua ufficiale della religione buddista. I suffissi greci evidentemente non si possono usare. Dunque a cominciare dalla parola aeroplano fino a tutta una serie di termini tecnici e scientifici dobbiamo

inventare parole. »

Visitiamo le classi nelle capanne dove si sta facendo lezione ai 122 allievi. Sono aule miste, dove, ai banchi stanno seduti giovani e ragazze sui vent'anni. A differenza di molti abitanti e contadini nei cui tratti del volto si può chiaramente distinguere l'analfabetismo, questi allievi, che pure studiano soltanto da pochi anni, mostrano invece negli occhi, nei sorrisi, perfino nell'attitudine di stare seduti o eretti, la luminosa ed emozionante carezza della cognizione. Certo di una non grande cognizione, ma quell'altissimo sentimento umano che è la sete inestinguibile del sapere, ancora prima della necessità di giudicare: cioè la splendente infanzia dei popoli e il lento abbandono della iterativa meccanica elementare.

Quando entriamo, tutti in piedi, com'è l'uso, e applausi. Studenti e insegnanti mi mettono al corrente della materia d'insegnamento: chimica, matematica, trigonometria, storia, scienze sociali, storia dei movimenti operai nei paesi capitalisti. Nell'ultima aula si parla della resistenza in Francia e in Italia. Conoscono Togliatti e Longo. Tra gli allievi noto un gran numero di bonzi. Chiedo al direttore se sono sempre bonzi, cioè se professano e insegnano il buddismo.

« Sono bonzi patrioti e progressisti » è la risposta. « Hanno abbandonato la pagoda e si sono uniti a noi. »

« Sono anche marxisti? »

« Certo. »

« Sarebbe interessante sapere come. »

« La cosa migliore è chiederlo a uno di loro. »

Indico uno degli allievi e ci ritiriamo in una grotta a parlare. Ecco il suo racconto:

« Ho quarantadue anni e sono nato nel villaggio di Thong Say, provincia di Champasak, da una famiglia di contadini. Fin da bambino ho sempre voluto studiare ma, nelle mie condizioni, la scuola pubblica era una meta impossibile. Allora entrai nella pagoda come assistente, unico modo in Laos, per un giovane di famiglia povera, di imparare a leggere e a scrivere. Questo mi avrebbe dato anche la possibilità di trovare alloggio presso una famiglia abbiente, che mi avrebbe aiutato a proseguire gli studi. A quattordici anni ero già apprendista bonzo e cominciai gli studi di dottrina buddista. Ho studiato la lingua pâli per sei anni e a venti anni ero bonzo.

« Ho proseguito gli studi nella pagoda di Pakse, poi sono stato inviato nella pagoda di Vientiane dove ho raggiunto il nono grado della dottrina buddista, il più alto. Sono rimasto a Vientiane fino al 1960, poi ho deciso di raggiungere le zone del Fronte Patriottico. Raccontarle l'intimo processo che mi ha portato a questa decisione è molto difficile. E sempre difficile parlare di una crisi perché una crisi spirituale è, di per se stessa, inspiegabile. I fattori che la determinano sono molto più irrazionali che razionali. Questa crisi è cominciata nel 1955, quando ero nella pagoda di Pakse. Ero molto turbato dall'ingiustizia sociale, dalla inefficacia della dottrina buddista e dall'incontro con alcuni rivoluzionari. Si discuteva per ore. In quel tempo a Vientiane c'era un governo di coalizione, il Pathet Lao non era alla macchia e potevo informarmi meglio. Il marxismo mi interessava ogni giorno di più. Al tempo stesso non volevo più essere bonzo in pagoda e cercavo un lavoro fuori dalla pagoda. Avrei potuto trovarlo ma sarebbe, servito soltanto al mio

interesse personale e non a quello collettivo. Ero e sono sempre bonzo, anche se mi rendo conto che il buddismo è assai lontano dai problemi del mondo moderno. Il buddismo copre col suo pensiero un arco così vasto da avvicinarsi all'infinito, ma la sua pratica è nulla. La lingua pâli, per darle un esempio, che io ho studiato per anni, è una lingua antichissima e morta che non serve a nulla. I precetti morali del buddismo, nella società in cui si vive, non sono ascoltati da nessuno. Vedevo un mondo in sfacelo. Mi parve che l'unica via per risolvere la mia crisi fosse di raggiungere le zone del Pathet Lao dove avrei insegnato il buddismo e avrei osservato da vicino la pratica del marxismo.

« Cominciai, senza volerlo, a fare propaganda politica servendomi delle cinque regole fondamentali del buddismo, che tutta la popolazione conosce. Esse sono: Primo: non rubare. Secondo: non mentire. Terzo: non commettere adulterio. Quarto: non sfruttare, non maltrattare, non uccidere. Quinto: non bere alcool. Osservai che i commissari politici del "Pathet Lao" non soltanto osservavano queste regole ma le insegnavano al popolo partendo non dal buddismo, ma dal marxismo. Dunque il buddismo, attraverso le sue cinque regole elementari, poteva diventare propaganda politica attiva. Intravidi così nel marxismo una nuova religione moderna, senza le difficoltà della lingua pâli e altre difficoltà di ordine metafisico che non possono arrivare al popolo. Il senso della perenne dinamica di spirito e materia, per esempio, cioè l'eterno dualismo in cui sono immersi uomini e cose nel processo eterno del divenire, si può rendere più divulgabile, e più concreto, con la

spiegazione in termini elementari del materialismo dialettico. E così la vanità del possesso, il senso egoistico dell'io. Insomma l'osservazione e, a poco a poco, la pratica del marxismo mi servì a realizzare molti precetti e idee del buddismo che prima vedevo applicati assai raramente. La religione buddista, come tutte le altre religioni del mondo io credo, è in crisi, allo stesso modo di come era in crisi la mia persona. Io sono già vecchio per non essere più buddista ma abbastanza giovane per poter diventare marxista. » Il bonzo, che per tutto il tempo della conversazione è rimasto immobile di fronte a me, si alza dalla sedia, si accomoda il manto e si inchina con le mani giunte. E in quel modo, al tempo stesso distratto e solenne, che fa apparire i bonzi solitari e inaccessibili, si allontana coi suoi quaderni. Inutile a questo punto dilungarmi nelle riflessioni che nascono da questo incontro. Esse, come è facile immaginare, cominciano con un parallelo tra il racconto del bonzo e le recenti contestazioni in seno alla Chiesa cattolica: lascio le conclusioni al lettore che pensa l'Asia e le religioni asiatiche così lontane da noi.

Sam Neua (Laos), luglio

Il mio soggiorno tra i partigiani del Laos è finito. Questa è l'ultima sera e mi dispiace molto andarmene. Dispiace, devo dire, anche ad altri, che però restano; alla mia guida e interprete Sombat Shounramany, uomo che mi ha insegnato molte cose, prima tra le quali il senso intimo e non anagrafico della giovinezza. Alle mie due guardie del corpo, umilissimi soldati che non mi hanno abbandonato un istante e che dormivano con un occhio solo per badare a me. Un anticomunista arrabbiato direbbe: per sorvegliarmi. Ma non è vero: cosa avrei potuto fare senza di loro, non conoscendo il terreno, la foresta, la lingua, i rifugi antiaerei nascosti e gli orari dei *Phantom* che sorvolano la zona? Di quale libertà avrei potuto godere e di quali informazioni e di quali movimenti e contatti? Nessuno. Sarei rimasto nella mia grotta senza muovermi. Dunque non mi sorvegliavano, ma badavano a me.

Dispiace anche alla dolcissima infermiera che mi seguiva con una pesante cassetta a tracolla, piena di ferri chirurgici, garza e iniezioni. Le ho regalato una borsetta che avevo portato dall'Italia, oggetto che lei non aveva mai visto, e mi sono anche vergognato per questo regalo. Dispiace alla giovane cuoca che si preoccupava tanto del fatto che non mangiavo e aveva cominciato a imparare le parole "caffè" e "latte" dai nostri rapidi incontri all'alba, quando erravo alla ricerca di quei miei nutrimenti quasi

esclusivi. Ma dispiace soprattutto a me. Perché mi dispiace tanto? Sono qui da pochissimo tempo, vivendo in condizioni molto diverse che da noi, non parlo la loro lingua, non ho la loro fede, né il loro coraggio, né la loro innocenza e vitalità. Una barriera non ideologica ma, come dire, logica dovrebbe ergersi tra me e loro. Invece non è così, né per me né per loro; anzi, al contrario, loro provano per me (per essermi inerpicato fin quassù dopo aver percorso parecchie migliaia di chilometri) e io provo per loro un sentimento profondo e semplice che è l'affetto. Io ho provato per loro svariatissime gamme di questo sentimento: l'affetto fraterno, paterno, l'amicizia, la protezione, la riconoscenza, il rispetto, la stima, l'ammirazione, l'orgoglio e perfino quel po' di invidia senza la quale l'affetto non acquista "tempi lunghi".

Dopo aver visto e guardato parti dell'Asia per anni successivi e sempre, come dicono gli asiatici, *trop pressé*, dopo aver percorso la loro terra con le mie gambe, dopo aver toccato gli alberi e il riso, dopo aver guardato i loro occhi e le loro mani e il loro modo di apparire e di sparire sia nella realtà che nel ricordo, ho imparato che, alla fine di un viaggio, non sono i "dati", le "informazioni", o la ragione analitica che contano, bensì sempre e soltanto il sentimento che si prova verso gli uomini e le cose che l'occasione, e ancora di più il caso, ci ha fatto incontrare.

Il resto, tutto il resto, di cui scorrono vani e presuntuosissimi fiumi di inchiostro, non conta nulla. La mano sulle reni di una contadina curva al tramonto in una minuscola risaia nell'attimo in cui si leva, si deterge il sudore con l'altra mano e sorride; l'attimo di un bambino che non ha mai visto un occidentale e va dritto a sbattere

contro un alberello e fa finta di niente; l'attimo in cui un vecchio *viêtminh* in pensione smarrisce lo sguardo calmo negli alberi in riflessioni che noi non conosceremo mai; o quello in cui una vecchia che dorme sulla sua stuoia si leva all'ap-parire dello straniero e accenna, soltanto accenna con un tocco, a riasestarsi i capelli e subito dopo intreccia le dita non sapendo fare altro che presentarsi, ormai, così, com'è; o quello in cui il perentorio e icastico commissario politico mostra la schiena curva e già vecchia e si concentra a non scivolare sulle rocce umide: tutti questi attimi, la somma di questi attimi, sono l'essenza di quel paese.

Perché i "dati", le "informazioni", le indagini analitiche e perfino la conoscenza della lingua passano col passare delle convenzioni e contingenze di *quel* segmento storico e quegli attimi invece non passano: stilemi individuali di una stirpe, di una eredità, di un popolo, di una cultura, di un paese e, se vogliamo, di una classe, restano: restano, oggettivamente in coloro che li hanno animati; restano soggettivamente nell'occasionale e sempre poco documentato viaggiatore: e sono i messaggi più utili nella costruzione di quell'effimero e illusorio edificio che si chiama storia. Di cui, fortunatamente, non si conosce ancora l'architetto supremo. Rifletto a tutto questo con malinconia (altro sentimento) e da queste mie riflessioni mi interrompe la visita di alcuni giovani dirigenti che vengono a salutarmi. Uno è un soldato-ragazzo che ho incontrato ieri seduto a cavalcioni di un cannone antiaereo affondato nella boscaglia. Stava pulendo il pezzo. Quasi spaventato si è tuffato tra i rovi e dopo qualche tempo si è presentato

con tutta la compagnia sull'attenti, rivestiti delle divise, ma alcuni ancora scalzi, comandante in testa e un mazzetto di fiori colti in gran furia.

Un altro è un giovane economista arrivato da Parigi da pochi mesi, con famiglia. L'ho incontrato in questi giorni al magazzino, il *supermarket* locale in grotta, che dirige: dove ronzano macchine da cucire per confezioni, fattorini dormono su stuoie e in una baracchetta sono esposte le merci come in una vetrina: barattoli di latte a piramide, dentifricio e spazzolini alternati, saponette che formano una stella, sigarette cinesi disposte a castello; qualche maglietta, qualche pezzettino di stoffa tessuta nelle fabbriche locali, accendini, petrolio, lumiciattoli e stoppini, caramelle.

Il terzo è un dermatologo, arrivato anche lui da Parigi l'anno scorso, dopo dieci anni di carriera. Conosce l'Italia che ha percorso durante le vacanze sulla sua Renault, vivendo nei *campings*,

Il ragazzo-soldato è nato nel villaggio di Thongko, a pochi chilometri da Vientiane e mi dice ridendo che ha cominciato a combattere a undici anni. Ha partecipato a ventiquattro imboscate, ora ne ha diciotto ed è quasi veterano. Racconta la sua prima imboscata con poche parole che finiscono così:

« Ho mirato su tre soldati con berretto rosso, ho tirato il grilletto e li ho visti cadere. Sono i primi che ho visto cadere. Poi ne ho visti molti altri. Molti. »

È in questa zona da sei anni e vi è arrivato dopo quarantacinque giorni di marcia. A questo punto interviene la cuochina, quella che ha imparato le parole caffè e latte. Dice che lei ha impiegato molto più tempo:

due mesi. Ma era abituata: « Facevo sempre grandi marce nella foresta. Andavo anche in Cina ».

« Perché? »

« Vendevo cani. I vietnamiti e i cinesi mangiano cani. Raccoglievo cani nei villaggi e con venti o trenta cani marciavo tre mesi nella foresta, sola; raggiungevo i villaggi, vendevo i cani e tornavo. » Il ragazzo dice che i combattimenti con gli aerei gli piacciono molto di più delle imboscate: « Perché fa più impressione, il rumore è molto più forte, il pericolo lo stesso, ma quando miro a un aereo penso a una cosa: o io o lui. Anche con gli uomini è così ma con l'aereo si ha più soddisfazione perché è molto più importante di un uomo. C'è l'aereo e anche l'uomo. Nella mia compagnia abbiamo abbattuto sessanta aerei ».

Il dermatologo dice: « Sì, stavo bene in Francia, guadagnavo molto per me e per la mia famiglia. Ma non sono francese, sono laotiano. Sono venuto qui e non a Vientiane, dove avrei potuto guadagnare anche molto bene, perché mi sono posto la domanda: chi ha ragione delle due forze che combattono in Laos? Mi sono chiesto, per esempio, perché il principe Soupanouvong, che era abbastanza ricco e poteva vivere tranquillamente a Vientiane, si è ritirato su questi monti facendo la vita che fa. Era ministro e per di più principe di sangue reale. Quale maggior prestigio? Lei mi parla del potere ma questo non spiega abbastanza le cose perché la vita passa e il potere non ce l'abbiamo ancora. E tutti gli altri, alcuni miei compagni di scuola, borghesi? Anch'io sono di una famiglia di proprietari terrieri. Ho fatto i miei studi regolarmente, cosa tut-t'altro che facile per la stragrande

maggioranza della popolazione, perché i miei sono relativamente ricchi.

« Ho studiato prima a Vientiane, poi in Cambogia, poi in Francia. Sono uno dei pochissimi medici del Laos. Fino a dieci anni fa c'era un solo medico laureato in Francia in tutto il Paese. Gli altri sono medici indocinesi, cioè locali, specialisti nella medicina tradizionale. E l'unico medico laureato era, si capisce, monopolio dei ricchi. La medicina moderna non è mai arrivata al popolo. Nemmeno ora, con gli aiuti americani. Le medicine arrivano e scompaiono, quando si trovano costano carissime. Questo non è giusto.

Io non accetto di fare il medico in queste condizioni. Qui ho la coscienza a posto. Il mio orario di lavoro? Mi alzo alle cinque; dalle cinque alle sette lavoro a preparare rapporti sulla situazione nella zona e alla pubblicità sanitaria, perché qui è necessario fare pubblicità alla medicina moderna: la gente del villaggio è ancora molto legata alla medicina tradizionale, che è utile, ma non definitiva.

« Dalle sette alle otto lavoro in giardino perché qui, come avrà visto, a parte il riso, che è il solo alimento razionato, dobbiamo tutti arrangiarci per il cibo. Dalle otto alle undici e mezzo faccio lavoro d'ufficio e organizzo le *équipes* di medici che girano. Le malattie sono: colera, malaria, vaiolo, qualche caso di lebbra, molte malattie dell'intestino, ma la più diffusa è la malaria. Una volta al mese faccio un viaggio di ispezione in *jeep*, in bicicletta e a piedi. Nel pomeriggio faccio il mio mestiere, il dermatologo; ho ambulatorio nella mia grotta ».

Questi brevi racconti, che ho riferito come esempio, sono "dati", "informazioni" che si potrebbero prestare e si prestano ad analisi. Analisi che dovrebbero condurre a un giudizio politico, non dico sul Laos, ma su quella parte di Laos (comunista) i cui "campioni", appunto, mi sono stati offerti dall'organizzazione di viaggio dei miei ospiti e dal caso. Senonché questo giudizio politico io non lo darò. E spiegherò anche le ragioni, o parte delle ragioni per cui non "evito" ma rifiuto di darlo. Le ragioni nascono innanzitutto dalla profonda ripugnanza che ho provato nel corso di questi ultimi anni all'obbedienza totalitaria verso chi, da una parte e dall'altra, violenta costantemente la realtà (o la soggettiva parvenza di realtà), con l'imposizione non soltanto di un giudizio totale e obbligatorio, ma soprattutto con l'imposizione di una metodologia di giudizio. Cioè verso coloro che vogliono trarre assolutamente un giudizio politico da tutto non tanto perché la politica scaturisce dalle cose, ma perché la politica deve imporsi alle cose.

Sono d'accordo che non esiste informazione "oggettiva" ma sono anche profondamente convinto che, al contrario, le informazioni soggettive, cioè individuali, non soltanto siano preziose, ma assai rare. E verissimo che la politica è nelle cose ma appunto, è nelle cose, cioè scaturisce dal perenne confronto di forze che sta nelle cose. Non al di sopra e tanto meno al di là. La ideologia, come la metafisica, non stanno nelle cose. Un uomo guarda la vita, se vogliamo la analizza e naturalmente trae le sue provvisorie, contingenti conclusioni. Che proprio in virtù di quel perenne confronto di forze, sono e

debbono essere sempre mutevoli. Per cui il suo giudizio, se non sarà costantemente ispirato da se stesso e dalla propria personale sperimentazione, confortata dalla ragione, sarà errato. Un'altra ragione (tre le moltissime) per cui mi rifiuto di esprimere quel giudizio tanto atteso da molti pedagoghi col dito alzato è che sono, per indole e forse per poco tempo ancora, un uomo libero. E per libero intendo una cosa sola, così ben espressa da Rosa Luxemburg: « Libero è colui che può decidere altrimenti ». Dunque, anche questa volta, darò sul mio viaggio tra i partigiani del Laos un giudizio che non sarà affatto globale e politico, come fanno gli obbedienti del giudizio politico concordato a priori (per servire coloro che essi credono non saper trarre un giudizio a loro volta personale da ciò che uno scrittore scrive) bensì un giudizio relativo e umano.

Forse questo tipo di giudizio è già apparso negli scritti e nelle righe precedenti a queste ultime. Ripeterò con parole semplici che, dal mio punto di vista, la maggior forza politica di un popolo è la sua capacità di provare forti sentimenti. Non ha alcuna importanza se, per candore, per illusione, per ignoranza, per un certo quale ottundimento della mente dovuto a infinite cause geografiche, storiche e sociali, un popolo prova un forte sentimento verso idee giuste o sbagliate. Se saranno sbagliate il sentimento di quel popolo, presto o tardi, le rinnegherà. Ciò che conta è, in due parole, la forza di amare. Questo amoroso tocco, che va rapidamente estinguendosi nelle *élites* dell'Occidente, contagiandone le masse, è ciò che distingue specialmente i popoli del Sud-Est asiatico che non si possono e non si devono

chiamare masse. E il popolo, gli individui del popolo, e non le masse che io ho avuto la fortuna di incontrare nel fronte patriottico del Laos. L'organizzazione delle masse non è ancora arrivata. Ed è al sentimento di questi individui che ho cercato di rispondere con eguale sentimento scrivendo questi resoconti di viaggio.

CILE

Cile, settembre 1973

Una notte il terremoto, un forte terremoto che fu segnalato da tutti gli osservatori europei, mi sorprese al 17° piano dell'Hotel Carrera Sheraton di Santiago del Cile. Ebbi molta paura, più che in guerra, più che in qualunque altro luogo del mondo. Scendendo con l'ascensore il lift sorrideva della mia paura come di quella di molti altri. Oltre al lift altre due persone non avevano paura: erano due giovani, un ragazzo e una ragazza, biondi, abbronzati, felici e bellissimi: erano molto più che bellissimi, erano semplicemente: la gioventù. Tirano due concorrenti a certe gare di sci che si svolgevano a Portillo, nota stazione invernale nei pressi di Santiago. Non sapevano quasi nulla di quanto era accaduto in Cile in quei giorni, e che si amassero non c'erano dubbi. Non so dire, oggi, cos'era più provocante in loro: se la gioventù, la bellezza, l'ignoranza politica, l'amore, o l'assenza di paura. Eppure non erano cileni (forse svedesi, o russi?) e non avevano mai udito e visto un terremoto nella loro vita. Ancora oggi non so dire cos'era più provocante. E certo che non erano tutte queste cose messe insieme, ma una, soltanto una.

IL POPOLO

Santiago del Cile, ottobre 1973

Quando uno scrittore decide di partire verso un paese sconvolto da avvenimenti politici e da azioni militari ciò che lo spinge al viaggio non è la passione politica o la passione militare: è la passione umana, ha passione umana è una specie di fame fisica e mentale che porta a confondere il proprio sangue con quello degli altri, in luoghi o paesi che non siano soltanto quelli della propria orìgine. Può anche accadere che una tale passione ci spinga ad assistere agli avvenimenti politici e alle azioni militari, che sappiamo relativi a un certo tempo, a una certa porzione di storia e politica e militare, ma questo non è il fine della passione umana di uno scrittore. Il fine è quello di partecipare, come per una trasfusione, di quel sentimento molto più confuso, molto meno schematico, ma certamente più "eterno" che, nell'insieme delle sue componenti, domina il popolo di quel paese sconvolto e da avvenimenti politici che sono andati in un certo modo e da azioni militari che si sono concluse in un certo modo. Lo scrittore sa sempre dove andare, una volta arrivato in quel paese; egli andrà "naturalmente" verso la parte più umile di quel popolo, verso la parte più povera, e diseredata, e illusa e delusa, perché egli sa che soltanto da quella parte del

popolo, quella che sempre subisce i maggiori dolori, egli verrà a conoscere (e a partecipare) non la verità sui fatti politici e sulle azioni militari, bensì la realtà delle conseguenze e dei dolori e dei lutti di cui sempre quella parte di popolo è la sola o la maggiore protagonista.

Dell 'altra parte di popolo (le altre classi sociali) lo scrittore diffida perché egli sa per intuito e per esperienza, che è più intelligente e più abile, più forte, più astuta, più ricca insomma, e dotata di amministrazione politica e di amministrazione vitale ma assolutamente priva, proprio per questo, di sogni e di speranze. La parte di popolo che subisce e ha subito in passato le maggiori sofferenze, che non possiede nulla, che è più debole, sogna, chissà perché, la libertà come una cosa semplice: qualcosa di labile, di allegro e di festoso e, nonostante tutte le sofferenze di ieri e di oggi, spera che un giorno o l'altro avrà questa libertà. L'altra parte di popolo (le altre classi sociali) sanno invece che la libertà è un complicato corpo a corpo senza libertà, dove è sempre necessario essere più forti e dove è sempre necessario vincere. La parte di popolo che sogna la libertà spesso muore senza averla mai vista. L'altra parte muore ugualmente senza averla mai vista e nemme-nosognata.

I

Santiago del Cile è una città in cui si può udire un grande silenzio interno. Esso emana dagli animi di un popolo che, oggi, non ha più alcun sogno di libertà. Questo silenzio interno è molto simile al silenzio che emana dal corpo di una persona amata e morta. Il corpo è

11, con tutte le sue illusone forme, le parole e le azioni di un tempo, ma non parla e non agisce. Il silenzio non avvolge soltanto quel corpo ma anche i corpi di chi lo amò e ora vive, come vive il popolo cileno, soltanto perché non è tutto fisicamente morto. La persona morta e amata è Allende. Il suo silenzio, che avvolge quella parte di popolo che sognò con lui, domina il paese dal vuoto degli incendi della Moneda e la sua figura, qualunque cosa faccia l'attuale governo per coprirla di ignominia e di discredito nel modo più volgare, acquista autorità ogni giorno di più. Gli avvenimenti politici e le azioni militari che hanno distrutto in poche ore e il suo governo e la sua persona fisica hanno distrutto anche i sogni e le speranze di quel popolo ma, come sempre accade, non hanno affatto distrutto l'idea di quei sogni e di quelle speranze che ha assunto invece maggiore grandezza. Allende fu un uomo, un socialista dell'Ottocento, disordinato, poetico, debole e poco reale che un popolo dell'Ottocento avrebbe amato e seguito: allo stesso modo il popolo cileno lo amò e lo seguì.

A questo punto devo spiegare che cosa intendo per popolo cileno. Per popolo cileno intendo tutti coloro che abitano nelle borgate, cioè i poveri. Per avere una idea di queste borgate è necessario parlare della capitale, Santiago. Come le tre città principali del Cile, Santiago, Valparaíso, Concepción, sono assai diverse una dall'altra, così le borgate che le circondano sono uguali. E uguali sono le borgate che circondano le città di provincia, e i paesi, e le aziende agricole e le ville padronali sparse in tutto il territorio del Cile sono circondate da grandi estensioni di terreno dove la gente vive solo in borgate.

Santiago è una città posta ai piedi delle Ande, una specie di muraglia cinese che divide in modo quasi inaccessibile il Cile da tutti gli altri paesi dell'America Latina, dove il meticcio architetonico e urbanistico nato dai colonizzatori europei riflette la sua composizione sociale. Al centro della città sta la Moneda circondata dal quartiere degli affari. Questo quartiere ha un'aria molto americana anni trenta, simile a certe vecchie zone di Manhattan ma senza grattacieli, con un raggio non più grande di un chilometro. Intorno a questo primo cerchio "americano" sorgono palazzi o edifici in perfetto stile francese, o germanico (soprattutto baltico), o falso Tudor, guglielmino, svizzero, spagnolesco, arabo e perfino russo: a due piani questi ultimi, vagamente neoclassici, polverosi, cadenti, dipinti di un vecchio verde rame o di un vecchio rosso mattone, o addirittura di legno come a Mosca o a Leningrado. A mano a mano che ci si allontana dal centro gli edifici a due piani sempre più cadenti e sempre più polverosi, aumentano e per così dire si sgretolano fino a diventare macerie e muri di fango e paglia e la parte più decrepita è uno stranissimo e quasi astratto lembo di Europa mezzo orientale e mezzo spagnola trasportata in tutta la sua senescenza sulle sponde del Pacifico. Al di là di questo cerchio la città si apre alle zone residenziali, dominate da un *barrio alto* ai piedi di una collina: anche qui *hotel particulier* francesi, villette svizzere, olandesi, germaniche e *chalet* inglesi. Sempre allargandosi si incontrano i nuovi quartieri residenziali, che potrebbero essere dovunque, a partire dagli Stati Uniti. Dal centro fino a questo punto lavora e vive quella che potremmo chiamare la borghesia, che è

molto sfumata come ogni borghesia latina e che va dal ricco borghese al piccolissimo bottegaio. Al lettore sarà facile individuare l'abitazione dei due in questa minuscola mappa. Al meticcio architettonico corrisponde naturalmente un meticcio bianco degli abitanti (di origine tedesca, inglese, olandese, francese, svizzera, spagnola, italiana) che sfuma via via, come il termine di borghesia, verso un meticcio sempre più indio. Oltre queste zone di meticcio bianco, si estende un'altra città, una immensa città fatta di baracche di legno, tutte più o meno uguali dove abita quello che ho chiamato il popolo del Cile. L'uniformità delle abitazioni, la loro estrema povertà, indicano l'uniformità della classe sociale: un sottoproletariato che Allende amò e da cui fu amato, che Allende tentò di rendere "politicamente cosciente" riuscendoci in minima parte, che Allende illuse e deluse per troppo cuore e troppo poca ragione e che costituì la base del suo elettorato.

Le borgate in spagnolo si chiamano *poblaciones*. Ad alcune Allende regalò strade asfaltate, alti lampioni al neon, qualche telefono pubblico con cabina rossa, fontanelle ai bordi dell'asfalto per andare a prendere l'acqua. E le chiamò con nomi eroici come Che Guevara, Ho Chi-minh, Fi-dei Castro, 26 di luglio. Ma erano regali del suo particolare sentimento latino ad altri sentimenti latini. Non erano e non avrebbero potuto essere "coscienza politica". A molti abitanti di *poblaciones* Allende diede l'illusione di un lavoro industriale ben pagato in fabbriche già zeppe di operai e l'illusione di una immediata dignità proletaria.

Oggi, in queste *poblaciones* senza più illusioni,

precipitate nella loro realtà sottoproletaria di magma presociale, girano notte e giorno soldati armati e pronti a sparare; nelle *poblaciones* si è avuto il maggior numero di morti e di persone scomparse, nelle *poblaciones* si accanisce la ferocia di soldati durissimi, tanto più crudeli perché essi stessi appartenenti per origine a quel sottoproletariato mezzo indio e ora rivestito di arroganza piccolo borghese, latina e militare; e tuttavia proprio nelle *poblaciones* e non nel centro degli affari o nel *barrio alto* il viaggiatore sente istintivamente che lì, non altrove, abita il vero e legale proprietario del suolo del Cile.

A Santiago vivono migliaia di cani randagi, vagolano pigramente dalla porta dell' *'hotel particulier* del *barrio alto* a quelle delle baracche, dai *terrains vagues* alla solenne entrata di marmo nero e ottoni lucenti del Banco de Estado, ai muri dei cimiteri, all'aeroporto. Si sentono abbaiare di notte, durante il silenzio del coprifuoco rotto da qualche raffica lontana, come una strana minaccia.

Su Santiago e su tutto il Cile vagola anche un'altra cosa: un'aria antica, vecchia, ottocentesca, come di paese (a tratti mediterraneo, a tratti sassone) rimasto molto indietro con i tempi: che sono i tempi delle industrie, degli oggetti e delle ideologie in serie, insomma del consumo. Questo essere rimasto troppo indietro con i tempi ha permesso tre anni di festosa e illusoria speranza popolare promessa da un umanista dell'Ottocento: e ha prodotto altresì questa brutale reazione così tipicamente nazista dove l'ordine funebre e la dittatura tecnologica del mondo moderno, con le sue folli logiche economiche e produttive, avrà il dominio negli anni a venire.

II

Ho passato quasi un mese in Cile, parte a Santiago, Valparaíso, Concepción, parte nelle campagne e nelle piccole città di provincia nel sud del Paese. Dirò subito che il sud di questo strano Paese (ho percorso quasi tremila chilometri in automobile) somiglia in modo stupefacente e quasi allucinante al nord dell'Europa. Un viaggio così lungo sembra un viaggio attraverso la Svizzera, la Germania, i Paesi baltici. Come è noto più a sud si va, più fa freddo. Mi hanno accompagnato sempre, da Santiago a La Unión (circa mille chilometri) mucche bianche e nere che pascolavano in grandi prati umidi e battuti da una sottile pioggia di primavera, poche case di legno, lontane aziende agricole, ancora baracche di legno e ancora case di legno fino a Valdivia che sembra una cittadina del Baltico. Tutte le piccole città e i paesi hanno al centro della piazza un chiosco per la banda militare. Le strade e le città sono presidiate e spesso viene intimato l'alt.

Soldati fanno scendere, spianano il mitra, altri perquisiscono i viaggiatori e l'auto. Ho tentato inutilmente di visitare le prigioni di alcune piccole città, affollate di detenuti così detti politici (la più parte sono semplicemente contadini, operai, appartenenti a Unità popolare) che molto spesso vengono uccisi come cani e fatti sparire. Ho parlato con moltissima gente, delle due parti, cioè con il popolo e la borghesia. I primi, specialmente coloro che erano di Unità popolare parlano con molta difficoltà, prudenza e timore. Tentennavano. Dopo un po' smettevano di tentennare se non erano

tentennanti, e dicevano quello che veramente pensavano. Ma c'era anche chi tentennava davvero. La borghesia, cioè coloro che appartenevano all'opposizione parlano naturalmente con grande libertà e piacere di parlare perché non corrono nessun rischio. Tra questi ho trovato alcune persone molto oneste, e colte, e democratiche e civili che detestano l'idea di un governo militare e se ne vergognano. E tra la piccola e la media borghesia che ho trovato non soltanto soddisfazione per il colpo di Stato ma un sentimento di profonda coincidenza per la ideologia del colpo di Stato: ordine, lavoro, produzione, avversione violenta per qualunque pensiero politico: è la maggioranza silenziosa. Di queste conversazioni do qui testimonianza diretta cominciando dal popolo, dalle baracche.

Población 26 di luglio, donna di ventitré anni, sarta:

« Ho votato per Allende e ora ho molta paura. Mio fratello è scomparso il 12 di settembre, non è allo stadio, né tra i morti in obitorio, sono sicura che è al sud. Noi siamo del sud, avevamo un po' di terra vicino a Temuco, a 56 chilometri da Temuco verso la montagna. Quanto? 25 ettari, che abbiamo venduto. Mio fratello lavorava qui, alla tipografia Quimantù, era iscritto al partito comunista e subito dopo l'elezione di Allende ha trovato lavoro. Poi è morto mio padre, siamo rimaste tre donne e nemmeno un uomo, io, mia madre e mia sorella e non si poteva lavorare la terra senza uomini. L'abbiamo venduta per 50 mila scudi ma con l'inflazione abbiamo potuto comperare solo questa casa. Sì, è una baracca, ma 50 mila scudi non sono nulla, mio fratello guadagnava 15 mila scudi al mese, certo era meglio tenere la terra, ma nessuno di noi si

intende di inflazione. Ci pareva che fosse meglio stare in città che in campagna, io faccio la sarta, ho comprato anche una macchina da cucire e ho cominciato a lavorare un po' qui per le famiglie. Non voglio credere che non ci sia più niente da fare, Allende diceva che il popolo avrebbe avuto le armi per difendere il suo governo e che noi avremmo vinto. Se lo diceva doveva essere vero. Sì, ho visto uccidere tre uomini che sparavano da una casa qui dietro. Non li conoscevo e nemmeno altri qui intorno li conoscevano. È stato la notte del 23 di settembre quando i soldati sono venuti a fare un rastrellamento. Passano sempre, di giorno e di notte, ma non hanno più fatto rastrellamenti. Negli ultimi tempi si stava male perché non c'era da mangiare e poi c'era troppa politica, io mi fido solo del partito comunista perché i comunisti nel mondo sono tanti. Che cosa voglio dire per troppa politica? Io non me ne intendo molto ma voglio dire che *Unidad popular* non era affatto unita, c'era il Mir, il Mapu, il partito socialista, i radicali, tutti facevano comizi per conto loro, qui venivano di tutti i partiti e secondo me facevano molta confusione. I socialisti per esempio erano i preferiti. In che senso? Per un posto di lavoro per esempio. Il nuovo governo? È fatto per i *momios*, non per il popolo come noi. Io sono sicura che di *momios* non ne hanno ucciso nemmeno uno. Dunque è un governo per i *momios*. »

III

El Teniente: parlo con due minatori, da solo, dentro un tunnel. Sono diffidenti. Li indicherò con i numeri 1 e 2. Ho fatto le seguenti domande:

« Per chi avete votato tre anni fa e di che partito politico siete? »

1 : « Ho votato scheda bianca anche se sono di sinistra ma non sono iscritto a nessun partito. »

2: « Ho votato Allende, sono socialista. »

« Dove eravate il giorno 11 settembre? »

1: « A casa. »

2: «A casa anch'io per il turno. Ho pensato che quello che stava succedendo forse da un lato era meglio per il paese e per il benessere della famiglia e del lavoratore. Non c'era da mangiare. Però uccidono tanta gente innocente. Io ho paura delle vendette perché sono socialista e molti qui dentro lo sanno. »

« E vero che si parlava molto di politica e non si lavorava? Ci sono stati combattimenti qui dopo l' 11 di settembre? Voi avete partecipato al famoso sciopero contro Allende? »

1: « Non mi risulta qui, in questo reparto non si parlava quasi mai di politica salvo i giorni dello sciopero. Non sono lavori dove si parla tanto questi. Questo è un lavoro brutto, il peggior lavoro del mondo. Sì, lo stipendio era buono, ma a che serve se i soldi non valgono più niente? No, qui non ci sono stati combattimenti di nessun tipo. Che combattimenti » ride.
« Sì, ho partecipato allo sciopero perché non si poteva più andare avanti, non si trovava più niente da mangiare e io

ho famiglia. Secondo me il governo è caduto per mancanza di alimenti. Ora si sta più tranquilli. Voglio che mio figlio diventi medico o ingegnere, ecco la mia speranza futura, non voglio nemmeno pensare che faccia questo lavoro. Abito a Rancagua, tra viaggio e ore di lavoro sto fuori casa dodici ore. Speriamo che ritornino presto il parlamento, e le conquiste sindacali, questo sì. »

2: « Uno che lavora qui deve essere molto ben pagato, perché perde la salute. Sì, anch'io ho scioperato, certo sono socialista ma anche i socialisti devono mangiare, io ho scioperato per questo non contro *Unidad popular*, i dirigenti mi hanno detto che boicottavo il governo, non è vero, io sono ancora e sempre sarò socialista perché penso che la società del mondo deve essere più umana. Anch'io voglio che mio figlio sia medico o ingegnere, primo perché non voglio che faccia il minatore, secondo perché penso che il futuro è nella tecnica. La mia non è una tecnica, non vede cosa facciamo? Buttiamo giù minerale in questo buco tutti i giorni. È tecnica questa? »

Fonderia El Teniente. Una piccola baracca all'interno della fonderia dove tre operai mangiano o si scaldano da mangiare su un fornello. Vengo lasciato solo. Faccio le prime domande, uno se ne va immediatamente con un viso livido. Ne entrano altri due e siamo in cinque. Uno di questi dice che non parla davanti agli altri. Gli altri tre escono e rimaniamo soli.

«Ho votato Tomic (sinistra DC). Qui non si lavorava quasi mai perché c'era continua propaganda politica. E venuto anche Castro, l'ho visto mangiare,

mangiava molte mele affettate e inzuppate dentro grandi bicchieri di vino. Interessante come parlava ma troppo lungo. Poi c'erano comitati di fabbrica e poi altri che andavano e venivano liberamente e facevano piccoli comizi. Poi c'erano operai di Unità popolare che erano preferiti per la distribuzione del cibo, a loro andava più che agli altri nonostante la Jap.* A quelli di Unità popolare andava più cibo degli altri e spesso vendevano la roba a borsa nera per dieci volte tanto. Era pericoloso non essere di Unità popolare. In che senso? Potevano succedere anche degli incidenti sul lavoro. » Entrano gli altri tre. Siamo di nuovo in cinque e chiedo ai tre per chi hanno votato. Due hanno votato Allende, uno per Alessandri (conservatore). Quello che ha votato per Alessandri tiene molto a dirmi una cosa per primo: « Avevo due case, una l'ho dovuta vendere se no quelli di Unità popolare me la prendevano ».

Parla un giovane operaio di ventitré anni:

« Sono comunista e non mi importa dirlo, qui lo sanno e questi operai che lei vede sono miei amici, non fanno la spia anche se sono reazionari salvo uno. » Tutti ridono. « È vero quanto si dice su tutto il disordine di Unità popolare, sulle code per il pane e per tutto, sulla borsa nera e anche su Allende. Era *momio* anche lui. Non credo si sarebbe arrivati al socialismo in quel modo. E nemmeno con le armi, del resto io non ne ho mai visto una e non saprei come fare a usarla. Inoltre c'erano molti estremisti, *momios* anche quelli, studenti del Mir e gente che parlava: *momios* figli di *momios*. Io non credo ai *momios* che fanno la rivoluzione, non ci crederò mai. Il nostro partito era pronto a trattare con i democristiani

perché sapeva che il popolo non poteva farcela da solo e perché, volesse o non volesse Unità popolare, i *momios* in questo paese ci sono perfino qui, ha sentito cosa ha detto lui. Che aveva due case, e una l'ha dovuta vendere. Ecco un *momio*, che ha votato come i più vecchi dei *momios*. Il popolo non era armato, questo lo dicevano i socialisti, i miristi, quelli del Mapu per far paura ai *momios* che ci hanno creduto e si son messi d'accordo coi militari. Questo è il mio pensiero. No, non ho nessuna paura a parlare né con lei né con altri.

Centro di approvvigionamento popolare, costituito in ogni quartiere, diretto da abitanti dello stesso quartiere liberamente eletti: a loro spettava la distribuzione dei viveri di Stato a prezzo stabilito dallo Stato.

Se mi ammazzano non ammazzano il partito comunista e tanti altri che non solo non hanno due case, ma non ne hanno nemmeno una e nemmeno un lavoro. Il partito comunista sa sempre come dove e quando si fa una rivoluzione. Tutti gli altri che parlano di rivoluzione e di popolo armato non sanno niente. Il partito comunista lo sa. *El lo sabe sin hablar.* »

Santiago. Narciso Borisi, italiano, sessant'anni, comunista dal 1938, ha fatto tre guerre, Africa, Spagna, Albania. Partigiano nel nono corpo, brigata Garibaldi, con Tito. Deportato a Dachau. Emigrato in Cile. È nascosto ma mi dice che posso fare il suo nome.

« Nel Settanta Unità popolare non si aspettava di vincere le elezioni. Le vinse nel modo che sanno tutti, senza una maggioranza. Ben pochi di Unità popolare avevano la preparazione tecnica per ricoprire gli incarichi

che hanno avuto. A cominciare dai ministri. Hanno espropriato le fabbriche ma nessuno dei dirigenti aveva un minimo di preparazione tecnica. I meriti politici possono essere magnifici ma le fabbriche non marciano con i meriti politici. Per quanto riguarda la terra, che del resto fu espropriata da Frei, pochi contadini avevano esperienza per lavorare la terra in modo veramente moderno e produttivo. Inoltre la terra non era di loro proprietà. Dove andava bene, dove le cooperative cominciavano a funzionare, non c'erano mezzi di trasporto per portare i prodotti ai mercati del nord. Io sono segretario politico della cellula Maurice Thorez nella mia fabbrica, case prefabbricate, a Valparaíso. C'erano un po' di armi, poche e nascoste. Ma era chiaro che non c'era alcuna preparazione militare nel popolo e una rivoluzione armata era impensabile. Poi non c'era unità sindacale. Poi c'era una inefficienza burocratica incredibile. Se faccio queste critiche ho le mie buone ragioni e le faccio con una grande amarezza per gli errori che si andavano accumulando in questi ultimi due anni. Ho perduto tutti i contatti con i compagni di qui, di resistenza non se ne parla per il momento. Quanto a me sono vecchio ormai e mi piacerebbe molto tornare in Italia, a casa mia, a Trieste. Ho una sorella. Sì, sto bene di salute anche se sono vecchio, ne ho viste tante, la salute dipende anche dal carattere. Nella mia fabbrica sono scomparsi in sessanta, poveretti, tutti giovani. Porti i miei saluti ai compagni italiani, spero di cavarmela, alla mia età e con la mia vita non si ha più tanta paura, e poi voglio tornare a Trieste. »

Ogni giorno, sui giornali di Santiago, appare la notizia di qualche fucilazione. La notizia dice che le persone sono morte per aver opposto resistenza alla Forza Armata, o perché hanno tentato la fuga, tragica menzogna. Un giorno ho visto l'elenco di quindici fucilati, tutti in una *población*. Ci sono andato subito. E' una borgata molto più povera delle altre, senza strade asfaltate, senza lampioni, senza fontanelle, senza telefoni, forse dimenticata anche da Allende: il luogo era quasi deserto, molte baracche con le porte chiuse a lucchetto, galline che starnazzavano sotto una pioggia fine come nebbia. Oltre le baracche un muro, dietro il muro il giardino abbandonato di una chiesa di legno in stile coloniale, un lembo di autentica America Latina, barocca e cimiteriale, dominato da un'altissima palma che gocciolava. Dalla strada asfaltata sono salite tre donne, due piangevano, come piangono le loro disgrazie i poveri, con fazzolettini appallottolati, un certo povero modo di passarli sugli occhi insieme al dorso della mano, scarpe scalcagnate nel fango, cappotti grandi e sformati, di pessima lana che si raggruma, si copre di polvere e di umidità. Intorno alle donne tre degli infiniti e pietosi cani randagi di Santiago. Era l'immagine al tempo stesso del popolo e del populismo: il dolore, lo squallore, la desolazione era un'espressione figurativa populista oltre che popolare. Di quel populismo tanto disprezzato dai puristi politici.

Non ho avuto bisogno di chiedere nulla. Una delle tre donne ha fermato le altre, si è avvicinata e mi ha chiesto se ero straniero. Ho detto di sì. Ecco il suo racconto:

« Sono venuti ieri mattina prima dell'alba e sono entrati nelle case. Un ufficiale aveva in mano un foglio con dei nomi. Hanno chiesto se abitavano lì. Uno era mio marito, ma non era in casa, non so più nulla da tre giorni, forse sono stata fortunata e lui è salvo. Invece hanno trovati gli altri, li hanno portati via in camion. Nessuno di loro ha fatto resistenza perché hanno detto che era per un interrogatorio. Ho guardato l'orologio quando è partito il camion, erano le sei e dieci. Stamattina abbiamo letto sul giornale che li hanno uccisi. Siamo andate all'obitorio per riprendere i corpi, abbiamo anche offerto una mancia all'infermiere ma l'infermiere ha detto che non sapeva nulla e ha chiuso la porta. »

* Centro di approvvigionamento popolare, costituito in ogni quartiere, diretto da abitanti dello stesso quartiere liberamente eletti: a loro spettava la distribuzione dei viveri di Stato a prezzo stabilito dallo Stato.

LA BORGHESIA

IV

Valdivia, novembre 1973

Momio vuol dire mummia, ma la genialità linguistica dei nullatenenti, del popolo del Cile non si limita a un termine diretto e letterale bensì crea una metafora che lascia alla fantasia e all'intelligenza un larghissimo margine di significati. Per cui *momio*, parola con cui il popolo chiama i borghesi, non vuol dire soltanto borghese, o proprietario, o ricco, o appartenente a una classe sociale anche di poco superiore al povero: significa senza vita, noioso, immobile, senza allegria e senza fantasia, prevedibile, inanimato, polveroso, grigio e le molte altre cose funebri e fredde che una simile grande metafora può suggerire. Anche i *momios* usano una parola per definire quelli che stanno "di là", li chiamano *rotos*, che significa rozzo, ordinario, plebeo. Ma *roto* è una parola neutra da vocabolario e *momio* una terribile metafora verbale. Se in Cile i *rotos* sono moltissimi, molti sono anche i *momios*, perché basta possedere poco per essere o diventare *momio* e acquistare quelle caratteristiche interiori, così mummificanti, che fanno di loro l'altra classe sociale per non dire l'altra razza: basta

possedere una licenza di taxi anche senza il taxi, una bottega, un appartamento, un camion, insomma basta pochissima proprietà per perdere l'anima del popolo e acquistare la paura dei *momios*. Quale paura? La paura della vita, delle contraddizioni e del disordine della vita.

Non si pensi che la borghesia cilena sia fatta soltanto di grandi proprietari terrieri (che non esistono più, le maggiori proprietà private sono oggi di cento ettari) o grandi industriali (Yarur, una grande famiglia mediorientale, tessili, sono stati espropriati), o ricconi. Niente di tutto questo. La borghesia cilena è media, parca, severa, moralista, ottocentesca; molto sfumata come tutta la media borghesia latina, infine è nazionalista come sono nazionalisti tutti i pionieri. Senonché è per buona parte di origine sassone, o anglosassone o slava e il cocktail latino-sassone con una piccolissima goccia india ha prodotto una classe sociale al tempo stesso eterogenea e compatta che non è assolutamente *middle class*, come è accaduto negli Stati Uniti, ma è appunto, media borghesia europea di stampo ottocentesco. Oggi, dopo le riforme Frei e Allende, non è più nemmeno ottocentesca ma un ritratto allucinante della decadenza borghese di quel secolo che si configurò in Europa nella piccola e media borghesia tra le due guerre. Da questa piccola e media borghesia sorsero in Europa il fascismo e il nazismo.

I militari (non i soldati semplici o i sottufficiali che vengono dal popolo, ma i gradi superiori) sono figli di questa classe sociale ma, non essendoci guerre, erano tenuti in poco conto: li chiamavano *los flojos que*

madrugan, i fannulloni che si alzano presto. Fino a qualche anno fa mal pagati, emarginati per legge e per professione dal potere politico, malissimo armati (Alessandri e Frei non vollero mai saperne di spendere quattrini per l'esercito) e soprattutto snobbati. Anche oggi si dice che, in fondo, nonostante il potere assoluto e totalitario, il sogno del generale Pinochet e della sua signora sarebbe quello di sedere a pranzo con Frei. Tuttavia, da un punto di vista strettamente militare e tecnico, ottimi soldati, di marca germanica come li vollero i loro istruttori e come li volle il paese. Soltanto la marina godeva di un certo prestigio sociale nel paese dovuto ai nomi delle grandi famiglie che avevano fornito qualche figlio a quell'arma. Fu Allende che li tolse dalla frustrazione sociale, sia perché era un socialista, sia perché diede loro i primi stipendi seri, armi moderne, carri armati e aerei.

Come la piccola e media borghesia europea tra le due guerre anche quella cilena è ferocemente e visceralmente anticomunista, ma soprattutto antimarxista. Vediamo un interno borghese a Valdivia, cittadina al sud del Cile. Valdivia ha un grande fiume navigabile, prati con mucche pezzate, boschi di conifere poco lontano, cielo grigio di primavera nordica, case di legno dai tetti molto spioventi e quasi aguzzi velati di muschio, un solo grande albergo anni trenta, qualcosa tra una clinica e un *ballroom* sovietici, villette baltiche e, per la più parte, nomi tedeschi. Franz Radzwill, pittore tedesco degli anni trenta, sarebbe stato il pittore di Valdivia; chi ha visto i suoi quadri può farsi un'idea di molti paesaggi e cittadine del sud del Cile. Suoniamo il

campanello di una villetta, è domenica pomeriggio, piove. Apre un ragazzo biondissimo, dico il mio nome e quello di amici che mi hanno inviato, il ragazzo arrossisce, sbarra gli occhi dalla sorpresa, corre dentro e poco dopo vengo introdotto in un salotto con caminetto acceso. Intorno al camino, su vecchi divani e poltrone in perfetto ordine, l'intera famiglia e alcuni amici, in perfetto ordine. E l'ora del té. C'è un pianoforte a coda coperto di velluto di seta rossa con frange, vecchi quadri con boschi autunnali (forse paesaggi tedeschi?), ninnoli sotto vetro in teche. Niente lusso, solo ordine, pulizia, economia, disciplina, calduccio, timidezza, fortissimo sentimento familiare, etnico e sociale. *Momios*, come è geniale il popolo cileno!

« L'esercito ci ha salvati in tempo, si viveva nel terrore. C'erano le liste con i nostri nomi, se avessero vinto loro saremmo stati uccisi tutti, come in Russia. No, il Cile non vuole il marxismo, né politica. Quello che occorre è ordine dopo tanto caos. Non si trovava più nulla da mangiare, un pollo a borsa nera costava dieci volte il suo prezzo, mancava il pane, l'olio, la farina, gomme per automobili, l'escudo non valeva più nulla, il marxismo ha ridotto il Cile alla rovina. Questi sono stati i tre anni di Allende, una catastrofe. Lo sa che Allende, con il paese in queste condizioni beveva solo whisky Chivas Regal? Noi non siamo ricchissimi, siamo media borghesia, ebbene, per noi era finita. Gli operai nelle fabbriche non lavoravano più, erano pagati lo stesso, erano diventati arroganti e nemmeno salutavano, la campagna un disastro, non si produceva più nulla e ciò che si produceva non poteva viaggiare nel paese per mancanza

di gomme e di pezzi di ricambio per i camion. La roba marciva. I contadini piantavano una bandiera e bastava questo per impadronirsi delle terre e delle case dei legittimi proprietari. E politica, sempre politica, Unità popolare aveva instaurato il terrorismo politico e si preparava per il colpo di Stato del 17 di settembre, per farci fuori tutti. Dovunque c'erano armi nascoste, nelle fabbriche, nelle campagne, proprio qui, a pochi chilometri da Valdivia spadroneggiava un bandito, chiamato comandante Pepe, stava in una grande segheria di Stato. Comandava per migliaia di ettari di bosco, nessuno poteva avvicinarsi. Era una specie di Che Guevara. E stato fucilato ieri, per fortuna. E le armi, ogni giorno ne scoprono, non ha visto sui giornali? »

Dico che, secondo il mio parere, le armi trovate sono nulla rispetto alle molte di cui è dotato l'esercito e che, se un colpo di Stato da parte di Unità popolare era progettato per il 17 di settembre, è difficile pensare che Allende non fosse preparato una settimana prima. In ogni caso il colpo di Stato non l'ha fatto Unità popolare, ma i generali. I morti non sono borghesi, ma poveri. Questa è la realtà.

« Siamo stati salvati in tempo, ci sono le prove, le liste di chi doveva essere eliminato, famiglie intere, le armi che vengono fuori ogni giorno. Dio ci ha salvato e ha salvato il paese.»

Caminetto acceso, famiglia, pianoforte a coda, té. Una famiglia tedesca del 1930. Dietro a tutto ciò una particolare, inspiegabile follia che è il fanatismo borghese di quell'epoca. Dico che durante il mio lungo viaggio (da Santiago a Valdivia sono circa 900 chilometri) ho visto

quasi sempre e solo povertà, baracche inabitabili, da animali. Perché?

« Perché l'operaio, il contadino cileno sono *flojos* (fan-milioni), non hanno voglia di lavorare, non sono come noi, spendono tutto quello che guadagnano in spese inutili e si ubriacano. E colpa loro se vivono in quelle condizioni. »

« Perché? »

« Sono così *por falta de education* (per mancanza di educazione). »

Ho riferito quasi per intero questa conversazione sia per i dettagli che dicono assai di più dei concetti, sia perché mi è stata ripetuta molte volte con le stesse parole da molta gente appartenente a questa classe sociale. L'elemento fondamentale del discorso non è economico (conservazione della proprietà e dei privilegi) ma etnico e sociale.

V

A Santiago, in un quartiere medio, parlo con una signora, vedova con otto figli. Lavora in Municipio e guadagna quanto un operaio, 17000 scudi. Ciò che la differenzia dall'operaio è soltanto la classe sociale. Ha votato per il Partito Nazionale, conservatore. Il suo nome è Carmen Cienfuegos de Silva, ha occhi neri e molto forti.

« ...L'odio e l'arroganza del popolo per chi era vestito meglio. Con Allende si erano sentiti di più per i loro salari aumentati. Invece chi era volgare con quel po' di soldi in più ha aumentato la sua volgarità. Il popolo

non è mai volgare ma la politica lo involgarisce. In che senso? Si sentivano di più, più importanti socialmente, si davano arie di piccolo borghesi. Io sono di famiglia borghese e in America Latina conosco molto bene queste cose, la corsa al prestigio sociale. Ora sono quasi povera perché ho otto figli che vanno tutti a scuola e guadagno solo io. Perciò non potevo comprare nulla a borsa nera come facevano i veri borghesi che si vergognavano a fare la coda, io la coda la dovevo fare ogni giorno. Mi sono trovata a contatto diretto con la gente, ma non era più popolo, era diventato un'altra cosa, molte donne parlavano addirittura un'altra lingua, piccolissimo borghese, con dei vezzi, come la erre moscia francese. E questo mi era intollerabile. Ho votato Alessandri per educazione familiare ma nelle mie condizioni ritengo che avrei potuto essere socialista. Mi dispiace per Allende, ma ha fatto soltanto l'elemosina, inutile perché ci ha impoveriti tutti: soprattutto i poveri che ora sono tornati più poveri di prima. »

George Aguajo, avvocato, conservatore, settantatré anni, fondatore delle Assicurazioni Sociali, funzionario a riposo del Ministero del lavoro. Grande casa borghese nel centro di Santiago ma potrebbe essere a Madrid o a Parigi, Avenue Foch. Uomo di educazione e cultura liberali, origine spagnola.

« Il marxismo non ha saputo conquistare la classe media, parlo dei piccoli commercianti, dei piccoli imprenditori, dei professionisti fino ai camionisti del famoso sciopero. Inoltre i socialisti estremisti, quelli che hanno rovinato Allende, gridavano ai quattro venti che

era necessario armare il popolo al più presto contro il boicottaggio delle destre al governo. Armare il popolo significa creare un altro esercito, parallelo all'esercito di Stato. L'esercito del Cile, fiero e geloso del proprio mestiere, ha visto, come dire, una concorrenza sleale oltre che pericolosa. Per queste e molte altre ragioni il pronunciamento non soltanto era inevitabile ma è stato chiaramente provocato da Unità popolare. Venga, le faccio vedere una cosa. »

Mi porta in una grande camera da letto, con un balcone. Sul balcone e dentro la stanza i segni dello scoppio di una granata.

« Armare il popolo, cioè i vicini di casa, significa dare armi a degli scriteriati che se la prendono con me e bombardano la mia camera da letto perché io sono presidente della San Vincenzo de Paoli, nota organizzazione di beneficenza che credo non abbia mai fatto male a nessuno. È vero, io li seccavo per avere cibo per i vecchi dell'ospizio, certo la San Vincenzo de Paoli non promuove la lotta di classe ma io sono un uomo dell'Ottocento e credo nella beneficenza. »

Concepción, bel nome e brutta città coloniale sul Pacifico con due o tre grandi palazzi di vetro e il resto Spagna, sede di una città universitaria notissima per il suo impegno politico, perché ebbe come studente Miguel Enriquez, capo del Mir, movimento fondato proprio qui. Vado in questa Università, cammino sotto la pioggia tra edifici e grandi piazzali deserti che ricordano il Foro Italico d'inverno. Dopo molto errare tra piazzali e aule deserte incontro un amministratore, mi dice che non

posso incontrare nessuno, le lezioni sono state sospese, gli studenti a casa (o in carcere). Mi dà un indirizzo del centro dove incontro il rettore dell'Università, signor Guillermo Gonzales, un uomo di circa sessant'anni, ufficiale di marina in congedo. Chiedo che cosa insegna ma non insegna nulla, è il direttore amministrativo dell'Università con funzioni di rettore. Poiché non ho altri con cui parlare e lui, dopo tutto è il rettore, gli chiedo che cosa gli ricordano i roghi dei libri.

« Lei può trovare testi di Marx e di Lenin in ogni libreria, sono stati bruciati libri di propaganda estremista che incitavano al sabotaggio e alla lotta armata. E una reazione estremista alla propaganda estremista del governo di Allende. E la reazione all'estremismo è sempre estremista. Lei è italiano e dovrebbe saperlo. Se vuol conoscere il mio pensiero, è questo: chi non è socialista, oggi? Non essere socialista è essere fuori della storia. Ma il socialismo nel mondo moderno si ottiene con una serie di evoluzioni tecniche, non con rivoluzioni armate. Questo, gli studenti che sono giovani e irruenti, non vogliono capirlo. Lo capiranno più tardi. Il socialismo è progresso economico e tecnico e culturale, e il Cile era giunto alla più, estrema po-verta economica, tecnica e culturale. Questa Università non era sede di studi tecnici e umanistici, era sede di comizi politici, di organizzazioni armate. Un professore non rivoluzionario nel senso inteso dal Mir, lotta armata e via dicendo, non soltanto non poteva fare lezione ma non poteva fisicamente entrare all'Università. Sì, alcuni studenti sono stati arrestati. Non c'è stata alcuna resistenza all'Università, un po' in città, dai piani alti di quei due palazzi che lei vede. Può vedere

anche i segni delle pallottole. Credo fermamente che il nostro paese avrà il suo parlamento e le sue libertà costituzionali, come le ha sempre avute nella sua breve storia. Lei non può capire, è stato un momento eccezionale e storico per il nostro paese. Ora il Cile deve dormire un poco, ha bisogno di un poco di sonno.»

Invitato, ho un incontro con alcuni membri della comunità italiana di Valparaíso, noti per aver fatto pubblicare a pagamento, su "El Mercurio" un'intera pagina di plauso alla Giunta militare e una petizione al governo italiano per il riconoscimento. Esempio *gaffe* per eccesso di zelo, tipicamente italiana. Sembrano soprattutto ansiosi di questo riconoscimento, per non essere guardati male dal governo a causa della loro origine. Anch'essi fanno parte di quella media borghesia cilena dal linguaggio uniforme e dall'uniforme giudizio politico: siamo felici, ci volevano scannare tutti, le liste erano pronte, il paese in rovina, il solito *leitmotiv*. Tuttavia sono anche preoccupati per la reazione italiana al loro manifesto. Non riescono a mettersi in testa che la loro è stata un'azione politica non richiesta e vergognosa, che in Italia verrà strumentalizzata dall'estrema destra. « Ma noi non siamo fascisti » ripetono ansiosamente, « noi vogliamo un poco di ordine e niente altro. » Che dire? I loro operai, con cui ho parlato privatamente, non si lagnano, anzi dichiarano di essere ben pagati, e dicono, anche coloro che erano di Unità popolare, che i padroni sono delle brave persone. Sono imprenditori vecchio stampo, ma stanno per diventare di nuovo stampo. Si occupano di caramelle, di cioccolatini, di scatole di

conserva; vogliono espandersi, lavorare, far lavorare gente, vivere la loro vita ordinata e medio borghese, senza lusso, in villette con minuscolo giardino ordinatissimo, piante di rose, una sola automobile, una domestica india, il ricordo dell'Italia che fu il paese dei loro nonni. Ma smaniano, vogliono diventare moderni, americani.

Che esistano milioni di esseri umani in Cile, in condizioni miserabili, non turba il loro ottimismo imprenditoriale. Che il governo faccia fucilare giornalmente dei poveracci che non hanno commesso nulla se non il delitto di illudersi, come avviene a tutti coloro che non hanno mai avuto nulla, tutto ciò sembra non entrare nel loro cervello: che è attivo, efficiente, estremamente vitale per tutto ciò che riguarda le caramelle, i cioccolatini, le scatole di conserva.

« Che il governo, qualsiasi governo ci dia la possibilità di lavorare, di produrre, di vendere, e un poco per volta di baracche non se ne vedranno più in Cile. Noi vogliamo che i nostri operai abbiano una vita decente, una vita dignitosa, anche una macchina magari, come ce l'hanno gli operai italiani. Vogliamo che il Cile diventi un paese moderno, dove si lavora, si produce, si guadagna e magari anche si esporta e dove non si faccia politica. »

VI

Parla un medico di lontana origine italiana, sui sessant'anni. Fu compagno di liceo e di Università e amico di Allende.

« Era un idealista, ma troppo ambizioso. Quando

uscimmo dal liceo mi disse: "Vivo o morto sarò presidente della Repubblica". E alle ultime elezioni, prima della vittoria, che ormai non credeva più possibile dopo tanti tentativi andati a vuoto: "Quando morirò fatemi il favore di scrivere sulla mia lapide questo epitaffio: 'Qui giace Salvador Allende, futuro presidente della Repubblica del Cile'". Era simpatico, molto simpatico e amava molto la vita da uomo latino. Era quello che si dice un buon borghese, di ottima famiglia, fedele socialista, entusiasta, di quei socialisti di una volta, che pensano di poter mettere d'accordo tutti col proprio fascino personale, ma troppo vecchi e deboli per scatenare una guerra civile oggi. Ha letto l'ultima lettera di Castro ad Allende? Ci sono due punti molto importanti. Uno dice: "In caso di pericolo per la rivoluzione non dimenticare nemmeno per un istante la formidabile forza della classe operaia: essa può, a un tuo richiamo e di fronte alla rivoluzione in pericolo, paralizzare i golpisti, mantenere compatti gli incerti, imporre le sue condizioni e decidere in un colpo solo il destino del Cile". In altro punto, alla fine della lettera, dice: "Tu valor, tu serenidad y tu audacia en esta hora historica de tu patria, y, sobre todo, tu jefatura firme, resuelta y heroicamente ejercida, constituyen la clave de la situacion". Ma Allende non era Castro, la sua *jefatura* non era *firme*, né risoluta e la classe operaia cilena non era affatto una formidabile forza. Castro è un uomo di Stato e lui sì, un formidabile uomo politico internazionale oltre che un guerrigliero; Allende era un medico di un paese provinciale, anziano, che amava veramente il popolo e piangeva alla televisione, non soltanto per demagogia. Ma non fu un uomo politico

internazionale, tanto meno un uomo di Stato e ancora meno un guerrigliero. Era un medico di un paese provinciale, come me, che vide coronato quasi per miracolo il sogno della sua gioventù e si illuse di tornare giovane. »

Momios sono anche gli uomini politici del Cile, parlo naturalmente di origine familiare, da Altamirano a Enriquez, come del resto è inevitabile. Di famiglia piccolo borghese è Corvalan, segretario del partito comunista cileno, maestro elementare, che tentò inutilmente di spingere

Unità popolare verso la politica più accorta, quella che, a giudizio del popolo cileno, avrebbe forse potuto salvare il Cile dal *golpe*; l'alleanza con la Democrazia cristiana, formidabile quanto infida forza politica di opposizione al governo, quella stessa forza politica, però, che aveva dato inizio alle riforme più clamorose come la riforma agraria, iniziata da Frei e proseguita con Allende. Ora Corvalan, liberamente eletto, costituzionalmente eletto, non soltanto è in carcere in attesa di giudizio per alto tradimento, ma è offeso e umiliato dai giornali cileni nel modo più vergognoso. Che il segretario di un partito di governo democratico venga trascinato davanti a giudici militari per alto tradimento solo perché è cambiato il governo dà la misura dell'assurdità e della ferocia dei nuovi capi del Cile.

Di famiglia borghese è anche un ingegnere di ventitré anni, di Izquierda Cristiana (sinistra DC) che viene a trovarmi in albergo, con molto rischio. Izquierda

Cristiana è un movimento sorto a sinistra della DC che aderì a Unità popolare. E un giovane di origine slavo-russa, biondo, con grandi occhi azzurri, purissimi e limpidi, già venati dalla passione politica. E stato dirigente del Movimento studentesco all'Università di Santiago, sarà certamente un uomo politico di domani.

« Ero dirigente del gruppo giovanile dc, ma la DC rincorreva il potere e abbandonava sempre più i suoi stessi principi ideologici. Io sono cristiano, educato in una famiglia cristiana e non posso non seguire la base degli insegnamenti di Cristo, in cui credo. Ecco perché ho abbandonato la DC e sono entrato a far parte di Izquierda Cristiana, e poi, con entusiasmo, di Unidad Popular. C'è un limite anche al patteggiamento politico, questo limite non può giungere al cinismo come è giunta la DC durante Allende, perché il cinismo è la peggiore e più vergognosa fine del cristianesimo. La DC non soltanto ha corso questi pericoli ma si è trovata dentro fino al collo, ecco perché sono nati il Mapu, Izquierda Cristiana e molti altri grandi e piccoli movimenti cattolici che hanno aderito a Unità popolare. Mi rendo conto che il frazionamento dei partiti maggiori finì per indebolire e i partiti e la compattezza di Unità popolare.

« Sotto questo aspetto Allende non fu un grande uomo politico, ma la sua fede nella libertà era grande, e tutti noi si credeva che a un socialismo umano si potesse arrivare per la via più democratica possibile, quella del pluralismo e del diritto a tutte le voci politiche. È stato un grande errore ma il tentativo della più bella e pulita libertà. Abbiamo avuto contro tutti. Dalla DC, con il suo cinismo, allo stesso partito socialista con la sua irrealtà e

la sua irresponsabilità. L'appoggio dell'Università a Unità popolare era poco combattivo, passivo, subordinato ai partiti politici, ai movimenti estremisti e ai loro programmi. I comunisti all'Università erano la maggioranza ma che potevano fare contro l'irruenza del Mir e dei socialisti? Sì, penso che i generali si ritireranno, saranno costretti a rispettare la tradizione democratica del paese dal paese stesso e dalle sue necessità, forse dalla stessa DC. I veri responsabili del paese, cioè la nostra classe sociale, sono ora costretti a riflettere dolorosamente su quanto è accaduto e sulla vergogna che si è abbattuta su di noi. Perché su di noi si è abbattuto il fascismo, cioè l'antitesi della democrazia, della nostra costituzione e della nostra tradizione. Tuttavia devo dirle una cosa: questo *golpe* appare, nella sua prassi, un *golpe* locale, latino-americano, come tanti altri in questi paesi. Rapido, spettacolare, brutale, apparentemente un violento passaggio di poteri. Invece non è così. Questo *golpe*, date la natura e la tradizione del paese, è un segno molto preciso e particolare e finora unico nel suo genere: è il segno di una violentissima crisi individuale e collettiva, non soltanto cilena; una crisi culturale e morale nei valori della libertà e dei diritti dell'uomo: questa crisi va di pari passo con le leggi dell'eccesso di produzione, di consumo e di profitto, in costante accelerazione, che sono i valori alternativi e nefasti del mondo in cui viviamo. »